

LA COOPERAZIONE ITALIANA INFORMA | SPECIALE 2021

Oltremare

PROSPERITY
PEOPLE
PLANET
PARTNERSHIP
COOPERAZIONE
EFFICACE
OPPORTUNITÀ

SVILUPPO
 CRESCITA
 TRASPARENZA
 DIRITTI
 UGUAGLIANZA DI GENERE
 SALUTE GLOBALE
 EDUCAZIONE
 GIUSTIZIA
 MINORI
 AGRICOLTURA
 AMBIENTE
 EMERGENZE
 INCLUSIONE
 DEMOCRAZIA
 AIUTI UMANITARI
 SOSTENIBILITÀ
 CULTURA
 CLIMA
 RESILIENZA



Direttore Responsabile: **Ivana Tamai**

Direttore Editoriale: **Emilio Ciarlo**

Giornalisti inviati: **Gianfranco Belgrano, Emanuele Bompan,
Vincenzo Giardina, Jean Claude Mbedé**

Redazione: **Brando Ricci**

Oltremare FB: **Ludovica Celletti**

Progetto grafico: **Mirus srl**



Via Salvatore Contarini 25, 00135 Roma

Registrazione al Tribunale di Roma
n. 192/2011 del 17 giugno 2011.
Direttore responsabile Ivana Tamai.
Anno XI Speciale 2021

**www.aics.gov.it/oltremare
oltremare@aics.gov.it**

Questo periodico è realizzato a scopo divulgativo e
ne è vietata la vendita.

La riproduzione, totale o parziale, del contenuto della
pubblicazione è permessa previa autorizzazione
dell'editore e citandone la fonte.

Questo numero raccoglie una selezione di articoli e
interviste pubblicati tra gennaio e dicembre 2021.

Oltremare

Le opinioni espresse nei documenti pubblicati non
rispecchiano necessariamente il punto di vista
dell'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo.

Resilienza, ripresa, riconoscenza: se potessimo scegliere altre lettere, oltre alle celebri **5 P** dell'Agenda 2030, sarebbero probabilmente queste le "parole chiave" di **Oltremare** per il 2021 appena trascorso.

La capacità di resilienza dimostrata da tante popolazioni, la riconoscenza verso chi ha salvato tante vite e la speranza nella ripresa hanno sostenuto l'impegno della Cooperazione italiana per ridisegnare un futuro più equo e sostenibile che offra pari diritti e opportunità per tutti.

Una difficile mission spesso non percepita dall'opinione pubblica e talvolta non compresa ...

Con **Oltremare** cerchiamo di colmare questo gap comunicativo raccontando con chiarezza e semplicità i contesti complicati e (solo apparentemente) lontani in cui opera l'AICS.

Così in questo Speciale 2021, che avrà anche una versione cartacea, sono raccolti gli articoli usciti nel 2021: storie, interviste, immagini che testimoniano quanto può essere precaria la **Pace** e come lo sviluppo debba sempre porre al centro le **Persone**. Ma anche di come la costruzione di **Partenship** sia un metodo di lavoro irrinunciabile per raggiungere la **Prosperità** attraverso uno sviluppo economico attento all'impatto sociale e ambientale. Perché sulla sostenibilità del **Pianeta** si gioca il futuro di tutti noi.

Buona lettura

Ivana Tamai

Direttore responsabile

www.aics.gov.it/oltremare

Oltremare

Sommario

PERSONE

Scrittrici, avvocatesse, giornaliste: le ribelli africane lottano per un futuro "alla pari" di Jean Claude Mbede	6
Come le fake news hanno infestato la lotta contro il Covid-19 di Jean Claude Mbede	10
Kiram Tadesse: Ascoltare gli intellettuali africani sia una priorità di Jean Claude Mbede	14
Veronique Tadjou : "Bene la cooperazione italiana, ma diventi più visibile" di Jean Claude Mbede	18
Solidarietà e accoglienza: l'Italia alla prova della crisi afgana di Jean Claude Mbede - Giuseppe Nicolini	22

PIANETA

Il mondo alimentare diventa sistemico: intervista con Agnes Kalibata, Special Envoy per il Food Systems Summit 2021 di Emanuele Bompan	26
Rifugiati climatici e ambientali, arriva il riconoscimento giuridico in Italia di Emanuele Bompan	30
Finanza Esg, utile anche per il Sud del mondo? di Emanuele Bompan	32
Un soft green power italiano al G20 di Emanuele Bompan	34
Goalkeeper Report: la pandemia rischia di mangiarsi lo sviluppo (sostenibile) di Emanuele Bompan	36

PROSPERITÀ

Cop26: il grande imbroglio temuto dal continente africano di Gianfranco Belgrano	42
Africa-Italia: transizione energetica, accesso alla finanza e pmi di Gianfranco Belgrano	46
Quei 20 anni di cooperazione in Afghanistan costruendo futuro di Gianfranco Belgrano	48
Il dividendo della cooperazione e il ruolo dell'Italia di Gianfranco Belgrano	52
Istruzione e formazione, anche così si combattono gli estremismi di Gianfranco Belgrano	56
Cooperazione culturale e sviluppo, un'accoppiata vincente ma non sempre riconosciuta di Gianfranco Belgrano	58

PACE

Dopo il G20: sui vaccini è in gioco la credibilità di Vincenzo Giardina	64
Una casa per le ultime, sole a Kabul con i loro bambini di Vincenzo Giardina	68
Corridoi umanitari, una storia di successo della società civile di Vincenzo Giardina	70
Florentin Bushambale e i ragazzi di Uvira, artigiani della pace di Vincenzo Giardina	72
L'Alta rappresentante Onu per i Paesi poveri, Utoikamanu: "Ecco il mio appello al G20" di Vincenzo Giardina	74

Libano anno zero: chi donava, ora chiede aiuto
di **Vincenzo Giardina**

76

Nella lotta contro le mine antipersona l'Italia c'è.
Con una legge di civiltà
di **Vincenzo Giardina**

80

PARTNERSHIP

Luiss Programma diaspore:
cooperazione come "knowledge sharing"
di **Vincenzo Giardina**

84

Questioni di giustizia: per il Civil 20
tutto si tiene, dai debiti al vaccino
di **Vincenzo Giardina**

86

La democrazia africana al bivio imposto da Covid-19 e geopolitica
di **Gianfranco Belgrano**

90

Nation-building: la lezione afgana e le tante sfide aperte
di **Gianfranco Belgrano**

92





© Marioluca Barona

01
PERSONE



PERSONE

SCRITTRICI, AVVOCATESSE, GIORNALISTE: LE RIBELLI AFRICANE LOTTANO PER UN FUTURO "ALLA PARI"

In mezzo a pregiudizi e rischi, un esercito di donne coraggiose, a volte da sole o riunite in associazioni, hanno moltiplicato iniziative per l'emancipazione in Africa.

di Jean Claude Mbede



In Africa come per altro in tutte le parti del mondo gli anni si susseguono tutti uguali per molte donne, che ancora devono sopravvivere a pratiche e violenze che vorremmo appartenessero a un'epoca passata. Stupro, violenza fisica e psicologica, matrimoni forzati, combinati o precoci, mutilazioni genitali, negato accesso allo studio. Secondo l'Unicef, nel suo rapporto pubblicato nel 2017, "a meno che i progressi non subiscano una forte accelerazione, ci vorranno oltre 100 anni per porre fine ai matrimoni precoci in Africa occidentale e centrale", con conseguenze considerevoli e vitali per milioni di spose bambine e un impatto paralizzante sulla prosperità della regione.

La nuova "Report Card" dell'Unicef intitolata "Achieving a future without child marriage: Focus on West and Central Africa" (Raggiungere un futuro senza matrimoni precoci: focus sull'Africa occidentale e centrale), rivela che,

come conseguenza della rapida crescita della popolazione e di una crescente diffusione del fenomeno, anche raddoppiando il tasso attuale di riduzione dei matrimoni precoci non sarebbe possibile ridurre il numero assoluto di ragazze che si sposano ogni anno.

Mentre la diffusione dei matrimoni precoci in Africa occidentale e centrale è diminuita nei due decenni passati, i progressi non sono stati uniformi, e ancora quattro donne su dieci si sposano prima dei 18 anni. Un terzo di esse, addirittura prima di compiere 15. Nell'Africa occidentale e centrale si trovano sei dei dieci Stati con la maggiore incidenza di matrimoni precoci nel mondo: Niger, Repubblica Centrafricana, Ciad, Mali, Burkina Faso e Guinea.

I dati sulle violenze in Africa.

I dati dicono che nel mondo il 35% delle donne ha subito violenze e aggressioni sia domestiche che sociali. Secondo Amref, "in Africa le cifre sono più elevate, in Kenya, ad esempio, il 43% delle donne tra i 15 e i 49 anni ha subito una forma di violenza. Nelle zone rurali dell'Etiopia, il 49% delle donne ha subito violenza fisica da parte del partner e le donne che hanno subito abusi sono il 59%. Nelle aree rurali della Tanzania, il 47% delle donne ha subito violenza fisica da parte del partner e il 31% ha subito violenza sessuale. In generale, quasi il 50% delle donne africane ha subito violenza sessuale e di genere in una fase della propria vita". La violenza di genere è uno dei principali rischi per la salute femminile. Spesso è causa di malattie, disagio psicologico, invalidità permanente e morte. Le donne che subiscono questi abusi, hanno più probabilità delle altre di contrarre infezioni all'apparato riproduttivo, di avere gravidanze indesiderate, sono meno propense ad utilizzare i preservativi o altri anticoncezionali e tendono ad avere una vita sessuale più promiscua. "La violenza e la paura della violenza limitano gravemente il contributo delle donne allo sviluppo sociale ed economico, ostacolando in tal modo il raggiungimento dei Millennium Development Goals e gli obiettivi nazionali e internazionali di sviluppo" prosegue Amref.

Mutilazioni genitali femminili.

Questa pratica viene svolta ancora in diverse zone del mondo. "Le mutilazioni sono uno strumento di sottomissione sociale che mina la salute psicofisica delle donne" dichiarano da Amref health Africa. Si stima che le donne che hanno subito mutilazioni genitali nel mondo sono tra i 100 e i 140 milioni. In Africa oltre 91 milioni di donne e ragazze sopra i nove anni convivono con i danni causati da questa pratica e ogni anno, in Africa, tre milioni di donne rischiano di subirla." Sottolinea l'ong in una nota pubblicata in occasione della Giornata internazionale della donna, che si celebra ogni anno l'8 marzo.

Un esercito in rivolta.

Unico cambiamento è l'emergere in questa situazione di diritti negati di un esercito di donne capaci di denunciare un mondo sempre più patriarcale. Queste "ribelli" si sono poste come scudi, rischiando la vita, per ricordare al mondo, alle istituzioni e alla società il dovere di proteggere le ragazze e madri e di promuovere l'emancipazione di donne. In questa edizione Oltremare dà la parola ad alcune delle figure più rilevanti della corrente progressista femminile nel continente. Ritratti e idee di guerriere che rievocano un vecchio detto: "ciò che una donna vuole, dio vuole". Il mondo è pronto ad ascoltarle?

Africa Centrale – Djaili Amadou Amal, Scrittrice

Djaili Amadou Amal è un'attivista e scrittrice femminista di lingua francese nata nel 1975 a Maroua, nella regione musulmana del Nord del Camerun. Ha ricevuto il premio Goncourt des Lycéens 2020 per il suo romanzo "Les Impatientes", pubblicato da Emmanuelle Collas. Si tratta del massimo riconoscimento nella letteratura francofona. "Ho usato la mia penna come sfogo per uscire psicologicamente da un ciclo di violenze ed essere abbastanza forte da diventare la voce di tutte queste donne che non hanno voce e sono in grado oggi di portare il mio punto di vista sulla mia società e sulle tradizioni a cui sono ovviamente molto legata. Dobbiamo mettere il dito su tutti questi problemi in modo che possano



Djaïli Amadou Amal, da Twitter

essere risolti”, dice ad Oltremare. “I miei romanzi si riferiscono sempre a me, ad esempio, ogni volta che sollevo questi argomenti sul matrimonio precoce. È vero che, come la maggior parte delle ragazze della regione, ho avuto un matrimonio precoce a 17 anni. Costretta a sposare un uomo che aveva 50 anni e ne ho sofferto.” Questo l’ha spinto a realizzare anche azioni concrete. “Dopo i romanzi ho creato un’associazione per l’educazione delle ragazze, a supporto della loro educazione e per fare sensibilizzazione a livello scolastico. Per dire loro quanto è importante avere una laurea.” Per Amal la lotta per i diritti delle donne è universale. “Quando scrivo penso alle donne in Mali, Italia, America, Cina, Francia, Burkina Faso, Senegal, Camerun, e in tutti i Paesi dove queste vivono nelle stesse condizioni. Musulmane o cristiane. Per me era importante mettere in evidenza questi argomenti. Finché ci sarà un’altra donna sottoposta a matrimonio forzato, finché ci sarà una donna picchiata, uccisa o stuprata, l’argomento non sarà mai obsoleto.”

Africa dell’Ovest- Hadja Idrissa Bah, Presidentessa del Club delle ragazze leader della Guinea

A soli 20 anni, Hadja Idrissa Bah, che studia attualmente alla Sorbone in Francia grazie ad una borsa di studio dell’Unione Europea, ha già

incontrato tutti i grandi della terra. Si è svelata al mondo quando, nel 2017, a soli 17 anni, decise in una Guinea molto tradizionale e musulmana, di guidare una rivolta di ragazze minorenni verso il palazzo del presidente della repubblica, per richiedere una legge che ponesse fine ai matrimoni precoci. La tenacia e il coraggio di fronte a poliziotti mobilitati per bloccarle diventarono virali e la diaspora africana la addottò come simbolo. “Ho la stessa età della dichiarazione di Pechino, -dice Hadja ad Oltremare,- e dico alle autorità, avete preso degli impegni, ci sono delle convenzioni che avete ratificato. Al di fuori di Pechino, c’è il Protocollo di Maputo, ma noto che non c’è una reale volontà politica nella loro attuazione nelle leggi nazionali. Ci sono progressi in termini di strumenti, ma queste leggi devono essere applicate rigorosamente allo stesso modo di quelle contro la corruzione, il furto, la rapina, ecc.” Dal 2017 Hadja è dunque diventata la massima figura giovanile africana per i diritti delle donne del continente. L’ex presidente francese Francois Hollande la chiamò “futura presidente della Guinea” perché non teme platea alcuna ed è una oratrice senza concorrente. Emmanuel Macron, attuale inquilino dell’Eliseo, l’ha invitata come relatrice davanti a più di 400 attiviste femministe di tutto il mondo riunitesi il 9 maggio 2020 a Parigi per fornire raccomandazioni ai ministri del G7. Obiettivo di questo terzo vertice

internazionale del Movimento Women 7 (W7) è stato sollecitare gli Stati del G7, presieduto l’anno scorso dalla Francia, ad adottare misure che costituiscano un progresso concreto verso l’uguaglianza donna-uomo.

“Combattiamo contro tutta la violenza di genere, compreso il matrimonio infantile. È una lotta molto delicata” Racconta Hadja. Per lei, la speranza sta nel fatto che oggi ragazze e donne hanno intrapreso una sorta di rivoluzione. Ovviamente la lotta deve essere sostenuta per una partecipazione efficace. “Questo era il nostro messaggio al G7: non vogliamo essere strumenti di comunicazione; non partecipiamo all’attuazione di leggi, programmi, politiche. Ma sul campo, le leggi sono le nostre armi, nessuno è al di sopra della legge.”

Nord Africa- Dina Abdel Mooty Darwish, giornalista e attivista egiziana

Dina Abdel Mooty Darwish è una giornalista egiziana premiata nel 2006 con il “Samir Kassir Award” dell’Unione Europea per il suo articolo “Pens Against Biceps”, pubblicato il 10 gennaio 2006 sul settimanale egiziano Al-Ahram Hebdo. Darwish è nata nel 1971 al Cairo. Ha pubblicato oltre 600 articoli sui diritti delle Donne. Nel 2005, è stata premiata per il secondo miglior articolo dalla Women Development Association (Ong egiziana che lavora per l’emancipazione delle donne). “Penso che il movimento femminista in Egitto abbia fatto molta strada, dice ad Oltremare. Negli ultimi due decenni, dopo un’aspra lotta, la donna egiziana ha ottenuto il diritto di dare la sua nazionalità alla sua prole, nel 2003”. ricorda l’attivista. “Oggi il governo egiziano ha circa cinque ministre donne (prima due al massimo) e questo ha creato uno choc positivo così che anche a livelli più bassi, la carriera delle donne ha potuto decollare. “Con me per la prima volta un giornalista occupa il posto di caporedattore in un settimanale e questo in un’istituzione conservatrice come Al Ahram” dice Darwish. Ma ci sono altre aree in cui il movimento femminista dovrebbe fare grandi sforzi, soprattutto per quanto riguarda lo status personale e la povertà, la cui prima vittima è il sesso debole”. Secondo la cronista “il femminismo in Egitto

spesso non è apprezzato, dipende dalla natura dell’attività di ogni ong”. In questo senso, sottolinea Darwish, “gli sforzi internazionali potrebbero essere utili, ma il contesto socio-culturale di ogni paese deve essere sempre preso in considerazione.

Africa – Diaspora, Olivia Bitoe, Avvocata (Parigi)

Con il suo dottorato in giurisprudenza, conseguito presso la facoltà Aix-in-Provenza, l’Avvocata Olivia Bitoe, classe 86, di origine gabonese, è una delle voci africane di Women in the West. “Il femminismo secondo me – afferma Bitoe – è “incoraggiare e migliorare l’autonomia e l’emancipazione delle donne attraverso l’uguaglianza giuridica. Si tratta di combattere la discriminazione basata sul sesso.



Hadja Idrissa Bah, da Twitter

Si tratta di una lotta universale Non c’è una vera differenza tra Stati e continenti, altrimenti molti Paesi occidentali non avrebbero più bisogno di ministeri responsabili di tali questioni”. Secondo l’avvocata “siamo in un mondo falocratico dove le donne combattono ovunque si trovino. Solo che in certi angoli del mondo c’è un’ipocrisia che porta le persone a credere la condizione delle donne sia compresa meglio, quando in realtà non è così”. Bitoe prosegue: “Quello su cui dobbiamo lavorare sono le mentalità, che nel continente africano aiutano a mantenere le

donne in un vincolo di subordinazione. Secondo la legislazione di alcuni stati, il marito è in grado di vietarle di esercitare un’attività professionale se ritiene che ciò leda gravemente gli interessi della famiglia. È ancora considerata un’adulta incapace sotto la tutela del marito.” Rispetto alla situazione dei diritti delle donne in Africa, l’avvocata dice che “sono in continua evoluzione. Diversi Stati del continente hanno deciso di riformare le loro leggi nazionali al fine di garantire l’uguaglianza di diritto tra uomini e donne.” L’attivista poi dedica una riflessione al ruolo della comunità internazionale: “Dal mio punto di vista le situazioni devono essere analizzate tenendo conto delle specificità del continente. Non si tratta solo di copiare e importare quello che fanno gli altri e soprattutto in Occidente. Le Nazioni Unite a esempio stanno lavorando duramente in questa direzione, attuando programmi specifici in diversi Paesi in stretta collaborazione con i governi, con agenzie come quella della Cooperazione italiana allo sviluppo e la società civile.”

PERSONE

COME LE FAKE NEWS HANNO INFESTATO LA LOTTA CONTRO IL COVID-19

L'Africa deve fare i conti con un'implacabile industria di fake-news che da Facebook a WhatsApp, passando per Tik Tok, permette la circolazione di molte voci e false informazioni sul nuovo coronavirus. Un'"infodemia" che complica il compito degli operatori sanitari.

di Jean Claude Mbede



Due settimane fa in Camerun, un medico di 32 anni è deceduto pochi giorni dopo aver assunto una dose del vaccino cinese adottato dal Governo. E questa morte è stata attribuita al vaccino.

L'industria della fake news sul Covid-19 assomiglia molto alla pandemia stessa, anche per il percorso intrapreso per arrivare nei Paesi africani, cioè, molto spesso "importato" dai cittadini stranieri che tornano a casa. È infatti vero che la diaspora, che contribuisce al pari con il governo in certi Paesi a livello di Pil (37 miliardi di Franchi Cfa per la diaspora camerunense contro 36 miliardi per il governo secondo cifre della Banca mondiale), ha un'influenza importante sulle comunità. Per questo a campagna di disinformazione è iniziata in occidente. Per molti africani, infatti, morire di coronavirus è una "brutta morte", sinonimo di inutili sofferenze spesso lontane da casa, ridotta lucidità e impotenza. Come spesso succede, "le ragioni vanno cercate altrove, nella maledizione, nella stregoneria, nella vendetta membri della famiglia o della comunità per combattere chi ha avuto più successo nella vita." Racconta George Mbatso, psi-antropologo camerunense che per anni ha lavorato con l'Ong italiana Intersos. Il terreno fertile per le teorie del complotto è quindi tanto più favorevole al loro dispiegamento poiché stanno già prosperando in Africa su più basi.

"Una campagna di vaccinazione contro il Covid-19 guidata da occidentali avrebbe causato la morte di due bambini in Guinea." E ancora "l'ex presidente degli Stati Uniti Barack Obama avrebbe consigliato agli africani di non vaccinarsi", secondo alcune di queste "informazioni" che hanno invaso il web con migliaia di condivisioni. In questo gioco al complottismo che tanto piace molti africani, c'è un uomo, uno scienziata tra i più potenti della Francia, il professore Didier Raoult che ha affermato che "il nuovo coronavirus è stato creato dagli Stati Uniti e dalla Cina per danneggiare gli africani." Secondo quanto riferito, "il presidente francese Emmanuel Macron ha decretato l'obbligo di vaccinazione per i cittadini africani in Europa". Tutte queste affermazioni hanno due cose in comune: tutte sono state ampiamente condivise sui social media in Africa e tutte sono... fake news. La portata del fenomeno è tale da aver dato vita ad un nuovo concetto: quello di "infodemia", ovvero epidemia di false informazioni. Reso popolare dall'Organizzazione

Sono oltre 6,4 milioni i casi di positività al Covid-19 individuati in Africa, più di 164.000 i decessi, stando ai dati dell'Africa center for disease control and prevention (Africa Dcd). Nonostante lo scenario sia quindi ben lontano da quello europeo o sudamericano, dove il nuovo coronavirus ha fatto registrare decine e decine di milioni di contagi, la situazione nel continente che fino a poco gli esperti non esitavano a battezzare "risparmiato" dalla pandemia è in rapido peggioramento. La principale responsabile dell'aumento dei casi che ha già messo in difficoltà i sistemi sanitari di diversi Paesi del continente – Namibia, Tunisia e Uganda solo per citarne tre –, sembra essere la variante delta dell'agente patogeno responsabile del Covid-19, individuata per la prima volta in India sul finire del 2020 e ritenuta molto più contagiosa delle manifestazioni precedenti del virus. Ad aggiungere complessità allo scenario pandemico africano c'è anche la bassissima percentuale di cittadini vaccinati. Sempre dati dell'Africa Cdc alla mano, ad aver concluso il ciclo di immunizzazione con due dosi è stato solo l'1,39 per cento del miliardo e mezzo di cittadini del continente.

Al netto di tutto questo, e in attesa delle prossime evoluzioni della crisi sanitaria, il continente sembra comunque riuscito, nella maggior parte dei casi, a contenere i disastri sanitari senza precedenti previsti da molti all'inizio della pandemia. Tuttavia, una cosa è certa tra i decisori e i professionisti africani, gli sforzi già compiuti per contrastare e affrontare con coraggio la pandemia e per rendere credibili i risultati sono minati da un fenomeno sociale tanto impreveduto quanto brutale come l'apparizione del virus stesso: fake news, un flusso incontrollabile d'informazioni create e talvolta infondate che hanno circolato con una rapida e facile disinformazione sostenuta dai social media e che ha distrutto tutti i piani del governo contro la pandemia. Come dimostra questo avviso diffuso alla fine di aprile da un sito congolese: "Dopo la morte della sorella minore lunedì 20 aprile 2020 all'ospedale Makélékélé, il signor [...] specifica che la sua defunta sorella è morta di lunga e malattia cronica dolorosa non correlata al Covid-19 come implicano le persone in malafede. È deplorabile speculare sulla malattia o sulla morte di una terza persona".





mondiale della sanità (Oms), il termine ha avuto origine nell'aprile 2020, quando Donald Trump ha suggerito che il coronavirus potrebbe essere trattato ingerendo disinfettante.

Teorie cospirazioniste

“Ci sono molte idee sbagliate e incomprensioni sul Covid-19 in Africa”, sospira la dottoressa Mary Stephen, responsabile tecnico presso l'ufficio regionale dell'Oms a Brazzaville, nella Repubblica del Congo. “Quando entriamo nei campi, nei villaggi, molte persone non credono nemmeno al Covid-19. Questo stato di cose è aggravato dalle voci che circolano su Internet e dai social network. Le persone non controllano ciò che leggono su WhatsApp, Facebook o Twitter.”

Numerose pubblicazioni virali hanno pubblicizzato rimedi tradizionali, la cui efficacia non è mai stata dimostrata. Secondo il quotidiano “Jeune Afrique”, “in Costa d'Avorio, messaggi diffusi hanno esaltato le virtù del “neem” contro il coronavirus, al punto che molti alberi sono stati potati selvaggiamente dalla popolazione. Nella Repubblica Democratica del Congo, tre bambini di età inferiore ai dieci anni sono morti dopo che la madre aveva ingerito il “kongo bololo”, una pianta presentata erroneamente come vicina alla clorochina.”

“Come in Europa, molte informazioni false diffuse su Facebook o WhatsApp riguardano i vaccini. Dovrebbe essere visto come un sequel dello scandalo Kano? Nel 1996, il laboratorio Pfizer ha effettuato un test farmaceutico clandestino in questo Stato musulmano nel nord della Nigeria, provocando la morte di undici bambini”, afferma il direttore di Jeune Afrique, Francois Soudan.

“In Africa, ci sono sempre state voci relative ai vaccini”, ricorda Valdez Onanina, ricercatore senior e coordinatore delle comunicazioni digitali presso l'ufficio francofono di Africa Check, un'organizzazione di controllo dei fatti che combatte gli infox in Sud Africa Ovest, proprio come i team Afp Factual, con sede a Libreville, Kinshasa, Abidjan e Dakar. “Questo è scetticismo con radici antiche. La creazione di Africa Check è stata innescata da un'ondata di informazioni sulla poliomielite in Africa, dice. I leader religiosi hanno quindi incoraggiato i loro genitori a non vaccinare i loro figli”, ribadisce Soudan.

Nel 2020 è stata un'intervista televisiva a causare molti danni all'opinione pubblica: quella di due scienziati francesi che, ad aprile, hanno messo in dubbio l'opportunità di testare futuri vaccini in Africa. “Se posso essere provocatorio, non dovremmo fare questo studio in Africa, dove non

ci sono maschere, né cure, né rianimazione, un po' come si fa altrove, con certi studi sull'Aids tra le prostitute? Proviamo le cose perché sappiamo che sono altamente esposti.” Questa dichiarazione, a metà con la boutade, in diretta tv, ebbe la sfortuna di mobilitare svariate stelle dello sport e della musica con una futura campagna di vaccinazione in Africa.

L'infodemia è globale. Ma è in Africa che le sue conseguenze sono più gravi

In seguito alla trasmissione di questo filmato, un diluvio di false informazioni sui vaccini si è diffuso in tutto il continente africano. “Questo intervento ha creato una scissione tra Africa ed Europa e ha dato corpo a fermenti critici. Ha rafforzato lo scetticismo popolare e le teorie del complotto secondo cui gli africani erano le cavie europee. Il minimo che possiamo dire è che non è servito alla scienza”, afferma Onanina.

Una spaccatura sapientemente mantenuta da molti predicatori e leader religiosi – soprattutto in Nigeria, Sud Africa e Uganda, dove un famoso pastore ha negato l'esistenza del virus durante un sermone. “In paesi come il Sud Africa o la Nigeria, dove la religione ha un grande impatto sulla vita delle persone, i discorsi di alcuni di questi leader sono quasi in prescrizione. Alcuni sono Stati vettori di disinformazione”, lamenta il capo di Africa Check.

Impatto “molto negativo”

L'infodemia è certamente globale, ma secondo Stephen “è in Africa che le sue conseguenze sono più gravi”. Crede che le fake news abbiano un impatto “molto negativo” sui servizi sanitari: “La gente teme di andare in ospedale per paura di contrarre il Covid-19. Alcuni addirittura si rifiutano di andare lì per curare gravi malattie preesistenti, e tutto a causa di voci su Internet”.

Messaggi virtuali che hanno conseguenze molto reali per la diffusione della pandemia. “Le persone non rispettano più i gesti di barriera. Continuano ad andare alle feste e ai matrimoni. Come convincerli? Non lo sappiamo”, sospira il direttore tecnico dell'ufficio regionale dell'Oms. Le previsioni apocalittiche dell'organismo per il continente – che devono ancora avverarsi – hanno alimentato la sfiducia del popolo africano. E la sfiducia nei confronti dell'istituzione guidata da Tedros Adhanom

Ghebreyesus, etiope, è aggravata dalla sfiducia nei confronti dei governi africani. In Mali, Senegal o Costa d'Avorio, ogni pubblicazione relativa al Covid-19 sulle pagine Facebook dei ministeri della salute porta la sua quota di commenti che mettono in dubbio i collegamenti tra la ripresa della curva dei contagi e l'arrivo di ipotetici vaccini... O affermando, semplice e semplice, che la pandemia non esiste.

“Siamo particolarmente preoccupati per la recrudescenza di false informazioni legate al Covid-19”, scivola un funzionario del ministero della Salute senegalese su Stv, canale televisivo di Dakar. Il feedback dal campo indica che molte persone non verranno testate perché semplicemente non credono nel virus.”

Per arginare l'infodemia, il governo senegalese ha annunciato che sarebbero state prese misure legali contro le emittenti di fake news a partire da marzo 2020. In Kenya, un blogger è stato arrestato dopo aver pubblicato un post sul Covid-19. “Ma il problema con la criminalizzazione delle fake news è che a volte il confine tra la condivisione di info e la libertà di espressione è sfumato”, afferma Nina Lamparski, direttrice per l'Africa di Afp Factual. Molto rapidamente, può diventare un'arma per mettere a tacere i critici del governo.”

Dopo una lunga riunione di crisi, convocata il 14 marzo al palazzo presidenziale dal presidente del Senegal Macky Sall, il ministro della Salute e dell'Azione Sociale Abdoulaye Diouf Sarr aveva già messo in guardia sulla sua determinazione a denunciare al pubblico ministero gli autori di pubblicazioni e la diffusione di false informazioni nel Paese. Secondo lui, gli individui dietro queste voci sono “nemici della Repubblica, che sono lì per contrastare gli sforzi dello Stato per frenare l'epidemia”. Fino ad ora, però, molti utenti di Internet non hanno esitato ad esprimere, tramite i social network, il loro scetticismo o addirittura la loro incredulità nei confronti dell'esistenza del virus. Secondo quanto riportato da vari siti senegalesi, il comunicatore tradizionale Abdoulaye Mbaye Pekh è stato il primo ad essere arrestato, il 16 marzo, dagli agenti di polizia giudiziaria. La sua colpa? L'uomo, attraverso un video diventato virale, ha messo in

dubbio l'esistenza del virus nella città santa di Touba e si è quindi opposto alla cancellazione del Kazu Rajab, evento religioso che commemora la nascita di 'El Hadji Falilou Mbacké, secondo califfo generale dei Mourides.

Purtroppo, le conseguenze della infodemia sono tante. Inizialmente poco colpito dalla pandemia di coronavirus, il continente africano ha subito una seconda ondata violenta quest'inverno e si trova ora, come detto, ad affrontare nuove varianti ritenute più virulente e una grande crescita nei contagi. In che modo i Paesi stanno resistendo alla pandemia? In quali regioni il tasso di mortalità è il più alto e quali sono invece le più risparmiate? Le mappe interattive, aggiornate ogni giorno dell'Oms e dall'Africa Cdc, mostrano il numero di casi elencati, decessi e cure in crescita. Anche la questione dei numeri sta diventando sempre più importante: il numero di casi e decessi presentato ufficialmente è affidabile? Attualmente, quasi nessun Paese sta conducendo una campagna per “documentare” i casi di Covid. “Quando una persona muore in un quartiere, non viene fatto nulla per verificare se la sua morte sia correlata al virus. Per mancanza di statistiche, non è quindi noto come si diffonda effettivamente, se provochi un eccesso di mortalità in persone con determinate vulnerabilità”, scrive Jeune Afrique. “Stiamo andando avanti alla cieca”, lamenta il dottor Moumouni Kinda, direttore della Ong Alima. I dati ufficiali sono relativamente bassi, provocando un calo dell'attenzione dell'opinione pubblica, che finisce per negare l'esistenza della malattia e, logicamente, rifiutare i vaccini.”





PERSONE

KIRAM TADESSE: ASCOLTARE GLI INTELLETTUALI AFRICANI SIA UNA PRIORITÀ

Conduttore di un programma radiofonico di successo su "Afro Radio FM", il cronista del quotidiano etiopico "The Daily Monitor" ha dedicato decine di articoli e storie sulla cooperazione italiana.

di Jean Claude Mbede



Kiram Tadesse

Kiram Tadesse (classe '90) è un giornalista che ha vissuto la trasformazione del suo Paese, l'Etiopia, "the place to be" per tutte le nazioni del mondo. A testimonianza di come sia stata raggiunta la solidarietà internazionale in questo Paese dell'Africa orientale, mai ricca di risorse naturali come ad esempio i suoi omologhi in Africa centrale, ha deciso di dedicare la sua carriera a temi legati alla cooperazione allo sviluppo. Sul quotidiano The Reporter o alla radio Afro Fm, ha pubblicato diversi articoli sulla cooperazione italiana, che lo ha invitato in Italia durante un convegno sull'ambiente organizzato dall'Associazione Greenaccord nel 2016. In questo momento in cui l'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (Aics) intende coinvolgere l'intelligenza del continente nella sua politica di comunicazione, l'abbiamo incontrato.

Kiram Tadesse, il Covid-19 è un'opportunità per cambiare rotta o condannerà l'Africa?

Da quando il Covid-19 è emerso come una pandemia, l'Africa non è mai stata un'eccezione. Tuttavia, rispetto alla crisi che la pandemia ha causato in altre parti del mondo, l'Africa non è ancora stata gravemente colpita in termini di casi di malattia e morte. In questo senso è ancora un posto fortunato. Si può immaginare come questo potrebbe essere un grosso problema in Africa, dove l'accesso alle informazioni è ancora una sfida. Alla fine questa crisi ha creato un nuovo modo di fare le cose nel continente. L'Africa si deve concentrare negli sforzi di mitigazione mentre il resto del mondo lotta per sopravvivere. Penso che durante e dopo la pandemia non sarà tutto uguale a prima. Le sfide spesso vengono con le opportunità, quindi,

indipendentemente dagli impatti devastanti della pandemia, l'Africa potrebbe ancora guardare avanti e resistere.

Lei ha da sempre dedicato il suo lavoro giornalistico a temi legati alla cooperazione allo sviluppo. Perché?

La cooperazione allo sviluppo è uno degli aspetti importanti delle relazioni bilaterali e multilaterali tra i Paesi; soprattutto quando si tratta di comprendere gli interessi delle società beneficiarie. In qualità di professionista dei media e della comunicazione, ho scritto, analizzato e discusso con passione su questioni relative alla cooperazione allo sviluppo, grazie alle quali gli Stati e le società raggiungono gli obiettivi desiderati. Questo è il motivo per cui il governo dell'Etiopia ha fatto a lungo leva sull'importanza della diplomazia economica, laddove spera di incanalare imperativi di sviluppo mirati. Ad esempio, negli ultimi sette

anni ho scritto, svolto ricerche e dibattuto su più piattaforme mediatiche locali e internazionali sulla più grande centrale idroelettrica dell'Africa: il progetto della Grand Ethiopian Renaissance Dam (Gerd), che è stato realizzato dalla multinazionale italiana Salini Impregilo. Questo delicato progetto per la regione è un buon esempio di cooperazione allo sviluppo.

Il suo paese, l'Etiopia, non ha risorse naturali rispetto ad altri paesi africani. Eppure è una best practice in termini di sviluppo: come spiega questo balzo in avanti che sembra un miracolo economico nel continente africano?

Sì, l'Etiopia ha registrato un lodevole progresso economico in termini di crescita del Pil per diversi anni consecutivi, e lo ha fatto senza grandi risorse naturali menzionabili: questo rappresenta un buon esempio per il resto dell'Africa. Ci sono state massicce attività di sviluppo delle infrastrutture in





La Grande diga sul Nilo (Gerd)



tutto il paese. Tuttavia, questa crescita economica non ha avuto ricadute sull'inclusione sociale e alla fine ha portato a critiche. Tra queste, alcune relative alla corruzione, le violazioni dei diritti umani, la cattiva gestione e i fallimenti legati a numerosi mega progetti. L'Etiopia, secondo Paese più popoloso dell'Africa, lotta ancora per realizzare uno sviluppo economico inclusivo. Da quando è entrato in carica il governo guidato dal primo ministro Abiy Ahmed, sono in corso di attuazione una serie di riforme politiche ed economiche.

L'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (Aics) intende dare voce agli intellettuali africani protagonisti del loro sviluppo. Che tipo di ascolto lei ha trovato, in generale, nel mondo occidentale?

L'approccio seguito dall'Aics per dare voce agli intellettuali africani, ritenuti protagonisti del loro sviluppo, è un aspetto importante di come si fa comunicare anche sullo sviluppo. Probabilmente, il mondo occidentale ha ancora una percezione sbagliata dell'Africa in generale. A differenza delle tante grandi storie che avvengono nel continente, le istituzioni e i media occidentali tendono a

propendere solo per i mali. Con l'assistenza dell'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo, ad esempio, ho avuto la possibilità di viaggiare in Italia in diverse occasioni e di condividere buone pratiche ed esperienze dal punto di vista etiope e africano. Un buon esempio è stata la Conferenza dell'Accordo Verde del 2015, grazie alla quale ho condiviso le campagne etiopi di piantagioni di alberi che sono poi diventate un punto importante dell'agenda del premier Abiy. Pertanto, ascoltare agli intellettuali africani non dovrebbe essere un'opzione ma una priorità. Allo stesso tempo, dovrebbero essere sostenute le iniziative incoraggianti mostrate dall'Unione Africana come "soluzioni africane per i problemi africani".

È vero, secondo lei, che negli interventi di cooperazione la comunità internazionale ha spesso privilegiato gli aiuti umanitari a discapito di una concreta politica di investimenti? Cosa ne pensi?

È vero. Esiste una percezione comune tra le élite che la maggior parte degli aiuti, sia quelli umanitari che di sviluppo, arrivi in Africa con determinati

prerequisiti. In questo senso, la maggior parte degli interventi di cooperazione che la comunità internazionale ha spesso favorito sembrano attraenti a un primo sguardo, ma poi hanno uno scopo che a volte viene percepito come vago. Molto spesso questi aiuti sono stati considerati come uno strumento per spingere i Paesi a preservare i diritti umani. Prendendo questo dilemma degli aiuti, alcuni sostengono addirittura che l'Africa non è mai stata sovrana né si è mai assicurata completamente l'indipendenza. Per riuscire a garantirsi questo sostengo molti Paesi africani sono stati costretti a modificare le loro politiche, che avrebbero dovuto adattarsi ai reali interessi pubblici locali. Penso che questo sia il motivo per cui la Cina è emersa come principale partner bilaterale e multilaterale con l'Africa.

Come giornalista, come può la stampa africana e occidentale partecipare allo sviluppo del continente?

Come si vede dalla narrativa quotidiana, anche le agende africane più importanti sono stabilite dalla stampa occidentale. Questo deve cambiare. I media non africani dovrebbero svolgere forse un ruolo limitato. Allo stesso modo, la stampa africana dovrebbe uscire dalla sua errata percezione dei dubbi su se stessa e lavorare per fare la differenza. Devono vigilare su ciò che si fa bene e ciò che si fa male. Allo stesso tempo, i governi africani o gli investitori privati dovrebbero considerare di investire per costruire istituzioni di stampa africano di alta qualità.

Come vede la cooperazione universitaria tra Italia e Africa? Hai avuto modo di viverla personalmente?

Penso che ci sia una buona cooperazione universitaria tra Africa e Italia. Anche se non ho avuto la possibilità di iscrivermi a un'università italiana (per mancanza di mezzi o di opportunità), sono consapevole che molti studenti etiopi lo hanno fatto. Ho visto che i programmi di ricerca e borse di studio offerti dalle università italiane stanno contribuendo allo sviluppo del capitale umano in Africa.

Ubuntu, come una sorta di "filosofia di vita", è arrivato in Italia con Mungi Ngomane, autore di "Ubuntu". La via africana della felicità". Pensa che questo possa essere un modo filosofico per avvicinare l'Italia alla cultura africana (come in passato per le filosofie orientali, la meditazione ecc.)?

L'Ubuntu è davvero un'importante filosofia di vita. Poiché parte dalla nozione di "io sono perché siamo", favorisce l'integrazione sociale tra background diversi. Penso che Ubuntu possa servire come strumento vitale per avvicinare l'Italia alle culture africane. Tuttavia è anche importante notare che la cultura africana è diversa di per sé. Ubuntu può servire come strumento per consentire di risolvere alcuni dei problemi sociali con le culture della comunità italiana. Tuttavia, per mostrare il suo significato, gli africani dovrebbero prendere l'iniziativa di promuovere la nozione originale di Ubuntu, forse anche con l'assistenza di Paesi come l'Italia. Ciò creerà anche uno spazio per un'ulteriore comprensione e ricerca di altre culture africane altamente significative e che hanno molte altre da offrire.

PERSONE

VERONIQUE TADJO : "BENE LA COOPERAZIONE ITALIANA, MA DIVENTI PIÙ VISIBILE"

Oltremare ha intervistato la scrittrice e attivista ivoriana, tra i firmatari di una lettera di 100 intellettuali africani sugli effetti della pandemia nel continente.

di Jean Claude Mbede

Scrittrice, "attivista" o una piuma per l'umanità. Potrebbe essere questo il titolo di un libro sulla vita di Véronique Tadjó, una delle più famose scrittrici africane, autrice di una trentina di opere pubblicate dalle più grandi case letterarie di Francia, paese in cui è nata nel 1955 da un padre ivoriano e una madre francese. È cresciuta e ha fatto la maggior parte dei suoi studi ad Abidjan prima di specializzarsi in letteratura e civiltà nera americana alla Sorbona. Autrice di successo e premiata più volte come nel 2015 quando vinse il Premio Letterario dell'Africa Nera, dedica parte del suo lavoro ai giovani "per contribuire alla nascita di una produzione africana". Ha viaggiato molto e ha una visione panafricana del continente. Ha gestito laboratori letterari in molti Paesi, così che non poteva perdere l'occasione di essere capofila nell'iniziativa della lettera recentemente pubblicata da 100 intellettuali africani, per richiamare l'attenzione sui rischi che la pandemia pone all'Africa e sulla necessità di cambiare rotta a livello governance, sviluppo globale, ricerca di pace e democrazia. L'abbiamo intervistata.

Il Covid-19 è un'opportunità per cambiare rotta o condannerà l'Africa?

"Non dovrei mai sprecare una buona crisi", ha proclamato Churchill. Questo vecchio detto inglese mi sembra appropriato per quanto ci riguarda. Non solo in Africa ma anche a livello globale. In effetti, qualsiasi crisi può essere un'opportunità per apportare cambiamenti qualitativi. Un'opportunità per dare uno sguardo critico al modo in cui viviamo. La pandemia ci ha mostrato quanto un intero insieme di abitudini debba essere cambiato. L'Africa non trae vantaggio dal seguire la corsa forzata alla crescita economica raggiunta a scapito della maggioranza della sua popolazione. Covid-19 ha mostrato la debolezza di un tale modello. L'economia mondiale è praticamente ferma. Ci sono molti che ora vogliono cambiare rotta. La minaccia del cambiamento climatico



Veronique Tadjó

ci costringe a trovare un altro paradigma. Dobbiamo cogliere questa opportunità per puntare soprattutto sul benessere.

La sua dedizione alla letteratura per bambini è un investimento per il futuro?

Sono appassionata dell'emergere di una vera cultura della lettura in Africa. Dobbiamo pensare a diversi metodi per accedere al libro più vicino ai potenziali lettori. Sono felice di essere stata una pioniera nel campo della letteratura per bambini. Ho partecipato alla nascita di diverse collezioni e tenuto numerosi laboratori di scrittura e illustrazione in tutta l'Africa. È importante fornire libri di qualità ai giovani affinché "crescano" con la letteratura che parla loro e con i personaggi con cui possono identificarsi. Ho anche avuto la fortuna di essere riconosciuta per la mia produzione poetica e romantica. I due generi sono complementari. Questi sono modi diversi di dire.

L'Africa sta affrontando tre grandi sfide: politica, economica e sanitaria. Quale di queste rappresenta un'emergenza prioritaria per lo sviluppo del continente africano?

Queste tre sfide sono correlate. Non possono essere separate perché si influenzano a vicenda. Prendiamo ad esempio i dati sulla contaminazione e sulla morte del Coronavirus in Africa occidentale. Sono relativamente bassi rispetto alle curve dell'Ovest. Ma l'impatto del virus è molto forte economicamente. La



recessione minaccia anche i paesi africani che non sono preparati ad affrontare queste nuove incertezze. Sono ancora troppo dipendenti dall'estero. Inoltre, i disordini politici durante i periodi elettorali hanno un impatto diretto sulla capacità dei governi di rispondere alla pandemia. Quando le popolazioni dubitano delle buone intenzioni dei loro leader, indebolisce gli sforzi per la salute. La gente non li ascolta più o poco, la loro autorità viene messa in discussione.

L'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (Aics) intende dare voce agli intellettuali africani protagonisti del loro sviluppo. Che tipo di ascolto ha trovato, in generale, nel mondo occidentale?

A volte si ha l'impressione che la comunità internazionale non sappia bene cosa vuole. E questo è normale poiché è composta da diversi Paesi che non necessariamente concordano su come affrontare lo sviluppo in

Africa. Se prendiamo la lotta per la democrazia, negli ultimi tempi notiamo una mancanza di sostegno da parte di alcuni Paesi occidentali che, secondo Yann Gwet, saggista camerunese, oscillano "tra realpolitik e difesa dei cosiddetti valori universali". Quindi mi sembra che sia meglio coltivare rapporti Paese per Paese. In questo senso l'Italia è discreta ma è riuscita a salire al sesto posto come investitore globale nel continente africano. È davvero importante aiutare l'Africa a industrializzarsi perché questa è la condizione sine qua non per lo sviluppo sostenibile.

Il tema di un recente webinar Aics era proprio "Quale partnership per l'Africa?" Secondo lei cosa bisogna fare per rendere più efficace il partenariato con l'Africa? Sarebbe positivo che questa partnership avesse una dimensione economica, culturale e sanitaria. Culturale perché il progresso è possibile solo con un approccio positivo

e costruttivo. Tendiamo a pensare prima all'economia, ma oltre al fatturato, queste sono competenze che dovrebbero essere incoraggiate. L'Africa ha bisogno di mostrare la sua esperienza. Soprattutto, concentrati sui progetti locali. Rendere la cooperazione italiana più visibile sul campo. Abbiamo molto da imparare gli uni dagli altri.

È vero, secondo lei, che negli interventi di cooperazione la comunità internazionale ha spesso privilegiato gli aiuti umanitari a scapito di una concreta politica di investimenti?

L'aiuto umanitario è importante, ma presenta anche gravi inconvenienti. Gli aiuti, infatti, sono progettati per andare dall'alto verso il basso, vale a dire senza una vera consultazione con le popolazioni, anche se è per loro conto che vengono effettuati. Inoltre, le azioni umanitarie tendono a manifestarsi in tempi di crisi. In realtà, dovrebbero essere favoriti progetti a lungo termine che non siano guidati dall'urgenza ma dal desiderio di realizzare un reale cambiamento qualitativo. I Paesi africani sono in grado di farsi carico di se stessi. Comprendere le loro reali esigenze richiede un impegno per il futuro, non una reazione rapida che a volte manca di trasparenza.

Come professoressa universitaria, lei conosce bene le nuove generazioni: come vede i giovani studenti oggi?

Penso che ci sia molto talento in Africa ma non abbastanza opportunità per metterlo in pratica. La maggior parte dei giovani prosegue gli studi in condizioni difficili. Ma dopo essere riusciti a superare gli ostacoli (università poco attrezzate, borse di studio insufficienti, scioperi, interruzioni delle lezioni e politicizzazione delle associazioni studentesche), si trovano in un mercato del lavoro che non può assorbirli. Questo è il motivo per cui un numero crescente di loro scopre che l'orizzonte è bloccato e preferisce andare all'estero dove spera di trovare lavoro. Per chi non ha il diploma, è molto peggio. Sono ridotti a fare "piccoli lavori" nel settore informale. Ma si rendono presto conto che questo non può durare. I governi dovrebbero essere incoraggiati a migliorare l'offerta di formazione professionale di qualità. Ciò che manca gravemente

sono tecnici ben addestrati che saranno in grado di gestire l'economia. Ma per questo, i mestieri tecnici devono essere riabilitati: se acquistano valore agli occhi di tutti, diventano un'opzione desiderabile.

Ubuntu, come una sorta di "filosofia di vita", è arrivato in Italia con Mungi Ngomane, autore di "Ubuntu". La via africana della felicità "": pensi che questo possa essere un modo" filosofico "per avvicinare l'Italia alla cultura africana (come in passato per le filosofie orientali, la meditazione, ecc.)?

Ubuntu è la risposta del Sud Africa alla domanda di solidarietà. È un concetto che esiste praticamente in tutte le culture africane. Questo è ciò che ha permesso alle società africane di sopravvivere attraverso i secoli. In effetti, questi sono tradizionalmente rivolti al collettivo. È ancora uno stile di vita in alcune regioni meno "svilupate". Ma il contesto urbano mette alla prova questa idea di mutuo soccorso. La modernità mal compresa ha visto nascere un sistema economico non adattato alle realtà dei Paesi africani. Le élite accumulano ricchezza a scapito della maggioranza della popolazione e monopolizzano il potere. Affinché Ubuntu torni a diventare uno stile di vita, dobbiamo trovare un atteggiamento più egualitario. L'Africa non è povera, ha molte risorse che non può ancora sfruttare a proprio vantaggio e per il benessere della sua gente. Dirò che i paesi africani devono rivedere le loro priorità. I giovani vogliono un altro mondo modellato sulla sostenibilità e sulla giustizia sociale.





PERSONE

SOLIDARIETÀ E ACCOGLIENZA: L'ITALIA ALLA PROVA DELLA CRISI AFGANA

L'arrivo in Italia di famiglie afgane attraverso un ponte aereo che ha consentito una rapida evacuazione umanitaria, ha scatenato un ammirevole slancio di una solidarietà nella popolazione.

di **Jean Claude Mbede - Giuseppe Nicolini**

All'appello lanciato dal Governo italiano hanno risposto molte comunità ed enti pubblici, privati e le organizzazioni della società civile del territorio, aderendo così liberamente a ciò che sembra essere divenuta una causa di solidarietà nazionale, a favore delle famiglie afgane, evacuate nel mese di agosto, strappate alle mani dei talebani. Secondo i dati diffusi dal ministero della Difesa, che ha coordinato le attività di evacuazione umanitaria con voli speciali, sono circa 5000 famiglie le persone che sono riuscite ad arrivare in Italia per mettersi in salvo. Ma non solo. Sono donne, uomini e bambini che hanno dovuto lasciare tutta la vita e le loro certezze dietro di sé ed ora devono necessariamente affrontare il difficile periodo di adattamento al nuovo contesto, inevitabile per ogni migrante costretto a scegliere la via dell'esilio:

ricominciare. Per questo, la voglia, la forza e il coraggio da soli, a volte non bastano. Ci vuole altro nella nuova destinazione.

Chi sono le persone evacuate

Innanzitutto, è importante chiarire che le persone che hanno beneficiato di questa speciale forma di evacuazione umanitaria, sono coloro che hanno lavorato in questi anni a fianco del personale militare, della missione consolare e diplomatica, ma anche dell'Agenzia italiana della cooperazione allo sviluppo (Aics), delle Ong e aziende italiane impegnate in Afghanistan.

In primo luogo, dalla primavera 2021 l'Italia ha avviato le operazioni di evacuazione umanitaria per i collaboratori e interpreti del contingente italiano di stanza in Afghanistan, visto il progressivo deteriorarsi delle condizioni

di sicurezza nel Paese: con l'operazione Aquila 1 e 2 entro luglio 2021 sono stati evacuati 619 cittadini afgani, al fine di garantire loro protezione in Italia.

Nelle ore immediatamente successiva all'ingresso dei Talebani nella capitale Kabul, il ministero della Difesa ha lanciato l'operazione Aquila Omnia, per una pronta evacuazione di cittadini italiani e collaboratori afgani, attraverso un ponte aereo con il Kuwait e successiva evacuazione verso l'Italia; l'operazione ha avuto luogo tra il 13 e il 27 agosto 2021 riuscendo a condurre fuori dal paese 5011 cittadini afgani, di cui 1301 donne e 1453 minori.

Esempio della Sardegna

Il Ministero dell'Interno da subito è stato incaricato di organizzare le attività di accoglienza sul territorio nazionale, attraverso la rete delle Prefetture nell'ambito dei Centri di accoglienza straordinaria (Cas). Gli Enti territoriali, titolari dei progetti Sai (sistema accoglienza e integrazione) hanno immediatamente fatto pervenire la loro disponibilità, attraverso la voce di Anci, l'associazione dei comuni italiani, al fine di ricondurre il tutto al sistema unico di accoglienza diffusa, per garantire una piena titolarità dell'intervento e promuovere ogni sinergia possibile con le comunità territoriali ospitanti. Come tanti enti territoriali, la Regione Sardegna si è messa in moto: "Il popolo Sardo non è insensibile davanti alle sofferenze che molti cittadini afgani inermi stanno subendo ad opera di un regime totalitario. La Sardegna farà la sua parte", ha detto il represso della regione, Christian Solinas, commentando l'arrivo sull'isola del primo gruppo di cittadini Afgani. Anche la Diocesi di Cagliari, tra gli altri, in accordo con la Prefettura territorialmente competente ha accolto circa un centinaio di profughi giunti da Roma in due fasi, a bordo delle navi della marina nazionale. Qui, secondo fonti diocesane, il 10 settembre alle ore 18 nella sala consiliare del Comune di Quartucciu si è svolto, anche alla presenza dell'arcivescovo di Cagliari, monsignor Giuseppe Baturi, un

incontro per dare il benvenuto alle famiglie profughe afgane accolte nel Cas del capoluogo sardo.

Parallelamente, in Sardegna così come nel resto del Paese, si è dato mandato alle Questure ed alle Commissioni Territoriali per il riconoscimento della protezione internazionale di garantire procedure tempestive per consentire ai nuovi giunti di depositare la propria richiesta di asilo politico e per l'esame delle suddette istanze, così da giungere ad una rapida definizione del loro status giuridico, garantendo quindi l'ottenimento di regolare permesso di soggiorno e l'avvio di un pieno progetto di integrazione sociale e professionale (l'attività lavorativa è consentita solo 60 giorni dopo l'avvenuta richiesta di asilo politico), nonché scolastico per i minori.

I numeri

A proposito dei rifugiati afgani in Italia, negli ultimi dieci anni, dal 2011 al 2020, 17.670 afgani hanno chiesto una forma di protezione in Italia. Molti sono arrivati irregolarmente, soprattutto seguendo la cosiddetta "rotta balcanica", e in minor parte via mare dal Nord Africa. Nello stesso periodo di tempo, l'Italia ha

accolto 17.780 richieste in primo grado (alcune erano evidentemente arretrate dagli anni precedenti al 2011). Non tutti gli afgani che hanno ricevuto protezione in Italia si sono effettivamente fermati qui: secondo i dati aggiornati alla fine del 2019, in Italia vivono circa 11mila afgani. L'Italia ha ricevuto appena il 2,5 per cento di tutte le richieste di protezione avanzate da cittadini afgani nell'Unione Europea: ci sono paesi molto più piccoli che negli ultimi dieci anni si sono fatti carico di una quota maggiore di richieste come Austria (64.385), Svezia (63.810) e Belgio (31.680). In tutto negli ultimi dieci anni nei paesi dell'Unione Europea sono arrivate circa 697mila richieste di protezione da parte di afgani. Il numero di richieste non equivale al numero di afgani arrivati fra il 2010 e il 2021, perché alcune persone sono riuscite ad avanzare una richiesta in vari Paesi, circostanza teoricamente non permessa dalla normativa vigente.



YOUTH DRIVING AMBITION 4CLIMATE

September 28-30
Milan, Italy



UN CLIMATE
CHANGE
PRE-CONFERENCE
ITALY 2021



YOUTH4CLIMATE:
DRIVING AMBITION
ITALY 2021

YOUTH DRIVING AMBITION
4CLIMATE

02
PIANETA



PIANETA

IL MONDO ALIMENTARE DIVENTA SISTEMICO: INTERVISTA CON AGNES KALIBATA, SPECIAL ENVOY PER IL FOOD SYSTEMS SUMMIT 2021

Puntare ad un approccio sistemico ed integrato della produzione, lavorazione e consumo alimentare. Questo l'obiettivo delle Nazioni Unite con il prossimo Food Summit, che vedrà un importante passaggio intermedio a Roma a fine luglio.

di Emanuele Bompan

Per settembre 2021 il Segretario generale delle Nazioni Unite António Guterres ha convocato al Palazzo di Vetro di New York il primo vertice sui sistemi alimentari come parte del decennio di azione per raggiungere gli obiettivi di sviluppo sostenibile (SDGs) entro il 2030. Il vertice lancerà nuove audaci azioni per realizzare progressi su tutti e 17 gli obiettivi di sviluppo sostenibile, ciascuno di cui si basa in una certa

misura su sistemi alimentari più sani, sostenibili ed equi.

Il Summit di New York, si legge nel comunicato dell'Onu, punta a dare una scossa al modo in cui il mondo produce, consuma e pensa al cibo, partendo dagli impegni dei governi. Pensato come un summit di soluzioni multilivello, dal personale alle grandi multinazionali, fino alle decisioni nazionali, vedrà i suoi lavori

© Onu



preparatori prendere forma durante il pre-Summit a Roma (26-28 luglio), ospitato dal governo Italiano, che lavorerà su cinque ambiti. Già ribattezzato "People's Summit" vedrà la presenza attori chiave del mondo della scienza, della società civile, della politica, della sanità e del mondo accademico, nonché agricoltori, popolazioni indigene, organizzazioni giovanili, gruppi di consumatori, attivisti ambientali e altre parti interessate chiave. L'evento di Roma mira a fornire gli ultimi approcci scientifici e basati sull'evidenza alla trasformazione dei sistemi alimentari di tutto il mondo, lanciare una serie di nuovi impegni attraverso coalizioni d'azione e mobilitare nuovi finanziamenti e partenariati. Tutto questo sarà ottenuto promuovendo un impegno diversificato da tutte le parti per scoprire la più ampia gamma di soluzioni e avere il massimo impatto, insieme.

Oltremare ha incontrato l'Inviata Speciale del Segretario generale delle Nazioni Unite per il vertice sui sistemi alimentari del 2021, la scienziata ruandese Agnes Kalibata, che ha la responsabilità, la guida e la direzione strategica dei lavori che porteranno al Summit di New York. Kalibata è anche presidente dell'Alleanza per la rivoluzione verde in Africa (Agra), focalizzata sulla crescita agricola rapida e sostenibile, migliorando la produttività e mezzi di sussistenza di milioni di piccoli agricoltori del continente. Ha inoltre un passato come ministra dell'Agricoltura e delle risorse animali del Ruanda (Minagri) dal 2008 al 2014, dove ha messo al centro del suo lavoro l'approccio sistemico, coinvolgendo un numero elevato di ministeri per rendere resiliente il sistema alimentare del suo Paese. Le sue origini sono contadine, per 30 anni è stata una rifugiata e suo padre ha potuto fornirle sostentamento grazie ad un piccolo appezzamento di terra messo a disposizione dall'Unhcr. Kalibata è certo una persona che ama sporcarsi le mani.

Quale è l'obiettivo del Summit, dott.ssa Kalibata?

Le Nazioni Unite e il terzo settore hanno riconosciuto che si sono fatti alcuni passi indietro in numerosi SDGs, gli obiettivi di sviluppo sostenibile Onu, come ad esempio la lotta contro la fame, il cambiamento climatico la lotta per la biodiversità. Serve una spinta per accelerare simultaneamente su tutti gli obiettivi. Dunque ragionare sull'intero sistema alimentare in maniera integrata può essere una soluzione estremamente trasformativa che può toccare simultaneamente numerosi obiettivi, rendendo il sistema più resiliente e indirizzando il tema del clima e della biodiversità generando impatti positivi sulla salute, sulla sicurezza alimentare, sull'acqua, sulla povertà. Dunque l'obiettivo è quello di indirizzare questa trasformazione, fornendo esempi concreti, creando nuovi gruppi di lavoro, innalzando l'impegno di ogni nazione, ma soprattutto mettendo le persone al centro delle decisioni e del Summit, dando voce alle idee e alle richieste dei popoli.



Agnes Kalibata © Onu

Per le Nazioni Unite, dunque, l'approccio sistemico è la chiave per ripensare come produciamo, come consumiamo, come lavoriamo la terra?

Esattamente. Il summit di New York e il pre-summit di Roma puntano tutto su un approccio sistemico. Dall'educazione agli oceani, dall'occupazione giovanile al consumo alimentare nelle città sono tanti gli argomenti toccati. L'obiettivo è quello di vedere formulate delle coalizioni d'azione, identificare soluzioni e leader e a lanciare un appello all'azione a tutti i livelli del sistema alimentare, compresi i governi nazionali e locali, le aziende e i cittadini. Le soluzioni saranno offerte divise in cinque "solution's cluster", dopo che per 18 mesi sono state ricevute oltre duemila idee innovative. Questi cluster d'azione sono così suddivisi: Garantire l'accesso a cibi sicuri e nutrienti per tutti; transizione verso modelli di consumo sostenibili, aumentare le produzioni ad impatto positivo per la natura;

promuovere mezzi di sussistenza equi; costruire la resilienza alle vulnerabilità, agli shock e agli stress. Complessivamente sono state presentate una cinquantina di soluzioni, come ad esempio idee e progetti per re-immaginare i programmi di alimentazione scolastica come quelli del World Food Program, che dovranno essere scalabili e avere impatti olistici, mettendo in collegamento salute dei bambini e sostenibilità ambientale. Varie soluzioni verteranno sul tema dell'agroecologia e dell'agricoltura rigenerativa. Alcune di queste soluzioni presentate al pre-summit di Roma sono estremamente tecniche e complesse altre sono estremamente semplici.

A New York invece interverrà la politica

Durante i tre giorni – che si terranno in forma mista fisico-digitale – i governi ma anche il settore privato e la società civile dovranno prendere impegni concreti in queste cinque aree. Ci aspettiamo serietà e concretezza. Oggi 680 milioni di persone sono sull'orlo della fame. Milioni sono esposte ai problemi legati al cambiamento climatico. È ora che offrano proposte realmente integrate che affrontino simultaneamente le questioni sanitarie, climatica, di educazione di sviluppo. È la prima volta che un Summit ONU affronta una questione in maniera sistemica.

Come valutare il successo di questo Summit?

Il risultato più importante sarà il messaggio del Segretario Generale, Guterres, che rivolgerà un appello molto chiaro sul tipo di cambiamento che dovremo vedere se vogliamo rimanere in pista per raggiungere gli SDGs nel 2030. Il suo invito all'azione si baserà sulle informazioni che abbiamo raccolto nei due anni, sulle richieste di cambiamento e sulla scienza. Al secondo posto ci saranno le reazioni dei Paesi e il tipo di iniziative che verranno create a livello nazionale. Al momento tante decisioni rimangono limitate nei silos dei singoli ministeri. Chi si occupa di ambiente, chi di salute, chi di agricoltura. Serve un impegno a trovare nuove soluzioni e nuovi processi operativi

Lei ha una lunga esperienza sui temi alimentari. In Ruanda è stata ministra dell'Agricoltura. Quanto è difficile per la politica agire in maniera sistemica?

Per ricostruire il paese dopo la crisi, come ministri abbiamo deciso di non lavorare in maniera verticale, in silos. Abbiamo scelto un approccio orizzontale. Uno degli ostacoli più duri era raggiungere un buon livello di nutrizione, che è obiettivo molto più complesso che incrementare la produttività agricola. Per fare ciò c'è bisogno di un numero importante di attori intorno al tavolo. Serve coinvolgere le amministrazioni locali, il ministero della sanità, ma anche il ministero dell'educazione. Individuando insieme i punti deboli che portano le persone alla malnutrizione si è potuto valutare tutte le variabili: che peso ha l'educazione dei genitori, che impatto ha spingere sull'allattamento naturale? Ecco questo approccio integrato è la riflessione di cui abbiamo bisogno.

Al summit si parlerà molto del ruolo della scienza

È una delle coalizioni che si verranno a formare per poter offrire informazioni scientifiche sui percorsi che saranno adottati dalle Nazioni. Sarà la scienza ad offrire l'evidenza che ci spinge verso soluzioni integrate. Rendere queste informazioni disponibile a tutti sarà una delle sfide del Summit.

Sul cibo rimane la questione del costo dei prodotti alimentari, fortemente accessibile nei mercati dei Paesi industrializzati (fenomeno che porta allo spreco) e estremamente oneroso per i Paesi più fragili (tendenza che porta alla malnutrizione e alla fame). Che peso rivestirà questo tema?

Noi dobbiamo collegare il costo del cibo al costo sulla salute e al costo che si ha sull'ambiente. Non possiamo pagare poco un cibo che costa tantissimo in termini ambientali o sanitari. Quindi bisogna valutare attentamente: quali modifiche hanno impatti concreti sul costo reale del cibo? Gli esempi che saranno portati dovranno dimostrare di avere benefici sincroni, dal valore generato all'occupazione che la trasformazione del settore privato può portare. Dobbiamo capire che investire



© Agra

nei giovani in agricoltura non dovrebbe essere un'attività di nicchia, ma fondamentale per il futuro dell'agricoltura e dei sistemi alimentari.

Sullo spreco c'è ancora molto da fare

Sarà importante insistere sulle catene del freddo, sulla conservazione alimentare e sul consumo eccessivo. Mangiare in eccesso è un tipo di spreco che pesa per decine di miliardi di dollari sulla nostra salute. Noi potremmo investire invece questi soldi per migliorare il sistema alimentare. Inoltre l'80% della perdita di biodiversità proviene dai sistemi agricoli, che spesso producono cibo che sarà rifiuto senza essere mai consumato. Inoltre contribuiamo in maniera rilevante al cambiamento climatico. L'approccio business-as-usual non può essere più tollerato.



PIANETA

RIFUGIATI CLIMATICI E AMBIENTALI, ARRIVA IL RICONOSCIMENTO GIURIDICO IN ITALIA

250 milioni di rifugiati legati a clima e ambiente al 2050.

Eppure per le Nazioni Unite non esistono. Ma una sentenza della Cassazione riconosce i rischi ambientali come causa di lesione dei diritti umani.

di Emanuele Bompan

Lo sfollamento interno (Ildp, internally displaced people) associato a cambiamenti climatici e disastri ambientali a lenta insorgenza e disastri è un fenomeno complesso da mappare. Se un'alluvione è un fenomeno catastrofico, localizzato, facilmente circoscrivibile, gli effetti dei cambiamenti climatici, come l'innalzamento dei livelli del mare o delle temperature, oppure l'inquinamento delle acque e del suolo sono cause più difficili da determinare. Il dato più noto è quello dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati secondo il quale, entro il 2050, circa 200-250 milioni di persone si sposteranno per cause legate al cambiamento climatico. Questo significa che in un futuro non troppo remoto, una persona su quarantacinque nel mondo sarà un migrante climatico. Ma difficile capire quante persone già oggi per cause dirette o indirette si stanno mettendo in marcia per fuggire ad avversità ambientali di origine antropica.

Anche per la giurisprudenza non è banale determinare chi siano questi nuovi rifugiati figli della crisi globale ambientale. «I rifugiati ambientali e climatici non sono riconosciuti a livello internazionale da un trattato o un accordo formale», spiega l'avvocato esperto di cause legate ai cambiamenti climatici, Luca Saltalamacchia. «La Convenzione di Ginevra sui rifugiati, elenca una serie di situazioni che determinano lo status di rifugiato che però non sono riconducibili a condizioni ambientali». Per molti giuristi, dunque, l'estensione degli scopi della Convenzione di Ginevra del 1951, quanto l'allargamento dei Guiding Principles per gli Ildp del 1998, non rappresentano scenari realisticamente percorribili. «Ma questo non significa che non ci siano dei riferimenti nella normativa internazionale». Quello più importante risale allo scorso anno, legato alla richiesta di asilo di un cittadino dell'isola di Kiribati nel Pacifico, nota

per la sua estrema vulnerabilità ai cambiamenti climatici. Nel 2015 il kiribatiano Ioane Teitiota chiese protezione alla Nuova Zelanda sostenendo che la sua vita e quella dei suoi familiari erano a rischio a causa degli effetti del cambiamento climatico e dell'innalzamento del livello del mare. A inizio 2020 la commissione Onu per i Diritti Umani rifiuta la sua richiesta, motivando che "potrebbero esserci interventi da parte della Repubblica di Kiribati, con l'assistenza della comunità internazionale, per adottare misure affermative per proteggere e, ove necessario, ricollocare la sua popolazione". Ne emerge il principio "niente statuto di rifugiato se un Paese si adopera direttamente per affrontare problemi ambientali e climatici".

Sebbene una sconfitta, in realtà questa è una vittoria, poiché implicitamente si riconosce il fatto che le persone che fuggono dagli effetti dei cambiamenti climatici e dei disastri naturali non dovrebbero essere rimpatriate nel loro Paese di origine, se i diritti umani essenziali risultino essere a rischio al ritorno e se il Paese non ha intrapreso azioni concrete contro inquinamento o cambiamento climatico. Questa decisione ha fornito un impulso agli ordinamenti nazionali per fornire nuove forme sussidiarie di tutela. «I decreti sicurezza Salvini hanno inizialmente vanificato l'applicazione di questo principio, ma la recente sentenza della Corte Suprema di Cassazione ha ribaltato la situazione, mettendo l'Italia nella condizione di offrire protezione sussidiaria ai rifugiati climatici», continua Saltalamacchia. Infatti la Cassazione con la sentenza n.5022 del 9 marzo 2021 della Seconda Sezione Civile afferma che il «nucleo ineliminabile costitutivo dello statuto della dignità personale», include non solo l'esistenza di una situazione di conflitto armato, ma anche altre situazioni idonee ad esporre i diritti fondamentali alla vita, alla libertà e all'autodeterminazione dell'individuo al rischio di azzeramento o riduzione al di sotto della soglia minima, compresi i casi del disastro ambientale, definito dall'articolo 452-quater del Codice penale, del cambiamento climatico e dell'insostenibile sfruttamento delle risorse naturali. La sentenza inoltre cita proprio il caso di Teitiota come fondamento del giudizio. «Si riprende così il principio Onu: con una chiara

© Eu Humanitarian Aid and Civil Protection



evidenza di un problema ambientale o climatica la richiesta può essere accettata, se nel Paese ci sono invece politiche importanti di lotta all'inquinamento e di mitigazione e adattamento al climate change la richiesta può essere rifiutata». Questa impostazione giuridica ha conseguenze importantissime. «Innanzitutto è un grande risultato dal punto umanitario», spiega Serena Giacomini, Presidente di Italian Climate Network. «Soprattutto però mostra la centralità dei meccanismi Unfccc di sostegno ai cambiamenti climatici, alle politiche di adattamento, al trasferimento tecnologico, nel quadro dell'accordo di Parigi, anche per ridurre il numero di Ildp. Solo investendo con intelligenza per uno sviluppo sostenibile nei paesi più vulnerabili potremo ridurre il numero di profughi». Le politiche green nella cooperazione internazionale quindi assumono un ruolo ancora più importante, centrale per limitare il numero di rifugiati ambientali e climatici.

In alcuni casi però la migrazione sarà inevitabile. Ma ciò non significa sia un fallimento delle politiche di adattamento e cooperazione. Potrebbe anche essere una adaptation strategy in sé e per sé. La Nansen Protection Initiative e il Cancun Climate

Change Adaptation Framework lo riconoscono, affermando che la migrazione si riferisce a "movimenti umani che sono prevalentemente volontari nella misura in cui le persone, pur non avendo necessariamente la capacità di decidere in completa libertà, possiedono ancora la capacità di scegliere tra diverse opzioni realistiche". Nel contesto dei pericoli naturali a insorgenza lenta, del degrado ambientale e degli impatti a lungo termine dei cambiamenti climatici, tale migrazione viene spesso utilizzata per far fronte, evitare o adeguarsi a condizioni ambientali che potrebbero altrimenti provocare crisi umanitarie e sfollamento in futuro. Bisogna evitare di raggiungere dei tipping point per i quali però le comunità passano dalla migrazione volontaria e adattiva allo sfollamento forzato. Solo con un'azione decisa e audace si potrà gestire questo complesso scenario.

PIANETA

FINANZA ESG, UTILE ANCHE PER IL SUD DEL MONDO?

Sono i nuovi criteri di sostenibilità ambientale, sociale e di governance per gli investimenti. Possono essere un'opportunità per le economie in via di sviluppo? Monitoraggio delle performance, trasparenza e politiche autoritarie possono inficiare questi investimenti

di Emanuele Bompan

Si chiamano Esg e sono i criteri ambientali, sociali e di governance (Environmental, social, governance) usati in ambito economico/finanziario per indicare tutte quelle attività legate all'investimento responsabile che perseguono gli obiettivi tipici della gestione finanziaria ma che tengono da conto fattori come l'equità di genere, le emissioni di Co2, processi decisionali inclusivi, rispetto dei diritti umani, impatti ambientali, ecc.

Negli ultimi tre anni il mondo finanziario ha fatto un'inversione radicale a 180°. Solo qualche tempo fa gli investimenti guardavano soprattutto a multinazionali con eccellenti bilanci e performance finanziarie a discapito magari dei diritti umani

o degli impatti ambientali, con condizioni di lavoro non sempre idonee al benessere della persona. L'importante erano le mere performance economiche.

Ora le performance sociali, ambientali e di governance sono sempre più centrali. Partiamo dai numeri. Secondo un'analisi della Banca Centrale Europea (Bce) pubblicata in Novembre, nella zona euro, gli asset dei fondi Esg sono aumentati del 170 per cento nel 2015. Nello stesso periodo il valore delle obbligazioni verdi in circolazione nell'area euro è aumentato di sette volte. Famiglie, assicurazioni e fondi pensione detengono oltre il 60 per cento dei fondi Esg dell'eurozona.

Un trend confermato anche nel corso del 2020 quando, a fronte della volatilità dei mercati causata dalla pandemia, il valore complessivo di questi asset, detenuto nella zona euro, è salito raggiungendo 197 miliardi di euro.

Oltre l'Europa

Un tema che dall'Europa sta cominciando a prendere piede anche in molti Paesi in via di sviluppo, in particolar modo in Asia e parte dell'Africa. Secondo gli esperti questi sono mercati ad alto impatto in cui un piccolo cambiamento può avere importanti conseguenze globali. Rallentare la deforestazione in Brasile, ridurre le emissioni in Cina, contenere la povertà in India o trovare una soluzione alla scarsità d'acqua in Africa, avrebbe impatti immensi. "I parametri Esg sono fondamentali quando si investe nei Paesi in via di sviluppo e, se i prossimi cinque anni devono essere gli anni dei mercati emergenti e di frontiera, saranno anche gli anni degli Esg", spiega John Malloy, direttore Emerging and Frontier Markets della società di gestione finanziaria Rwc Partners. Una serie di fattori ha contribuito a questo accresciuto interesse di investimenti Esg soprattutto in Asia. Gli sviluppi normativi, i codici di stewardship, le linee guida per la gestione del rischio Esg hanno convinto molti investitori a cercare imprese che potessero soddisfare questi criteri, specie in settori come il tessile e l'abbigliamento, che da anni cerca di intervenire sulla schiera di terzisti. Meno appeal invece per l'Africa, dove il contesto politico, la corruzione diffusa e l'interesse soprattutto in settori critici e difficilmente monitorabili come il minerario rendono arduo l'uso di questi criteri.

Uno strumento inadeguato per economie emergenti?

«I Paesi emergenti sono soprattutto oggetti di investimento, raramente investitori», spiega Francesco Biciato, segretario generale del Forum per la Finanza Sostenibile. «Se possono avere rendimenti elevati sono però esposti a rischi geopolitici più elevati». Inoltre monitorare i criteri Esg risulta complesso. «Per Paesi autoritari come la Cina, la variabile S, sociale, è estremamente difficile da monitorare», continua Biciato. «Non

abbiamo strumenti di regolazione, una tassonomia che vale anche per i paesi più vulnerabili. C'è un enorme gap normativo da colmare». Naturalmente gli investitori più seri conducono analisi nelle imprese su cui investono per garantire che i criteri siano rispettati anche in quegli Stati dove la tutela dell'ambiente, la trasparenza o i diritti umani non sono all'ordine del giorno. «Sono però meccanismi volontari. Il rispetto degli SDGs o del Global Compact però possono essere delle buone basi minime». Ma bisogna fidarsi dell'impresa locale, spesso presa nell'incudine di tenere bassi i costi di produzione e allo stesso tempo di fornire performance non-finanziarie necessarie per soddisfare i criteri di sostenibilità. La situazione però potrebbe cambiare. La pressione degli investitori dell'Unione Europea (Ue) e degli Stati Uniti che investono nei mercati emergenti esercita un'influenza importante. Sostenendo il ruolo del giornalismo investigativo, degli enti terzi di verifica, delle ong che si occupano di monitoraggio (dai diritti umani in fabbrica alle violazioni delle leggi ambientali da parte delle corporation) si può dare uno slancio a questi strumenti che potrebbero accelerare il raggiungimento degli Obiettivi di sviluppo sostenibile, anche nei Paesi a basso reddito.

Alternative agli Esg

C'è poi chi sostiene che i criteri Esg non siano idonei per investire in economie emergenti o in Paesi vulnerabili. Secondo Giovanna Melandri, presidente di Human Foundation e alla guida della Social Impact Agenda per l'Italia, intervenuta sul Corriere della Sera, «Esg è un'autodefinizione e spesso in negativo: non inquina, non sfrutta i lavoratori, non genera impatti negativi. Mentre la sfida dell'impact investing (o investimento a impatto) è avere come obiettivo la generazione di valore», sostiene l'ex ministra. Questo tipo di investimenti sono maggiormente orientati da driver etici che rispecchiano le convinzioni dell'investitore e hanno un notevole impatto sul processo d'investimento assegnando, dunque, un ragguardevole peso non solo all'aspetto economico ma anche a quello sociale. In soldoni investo in un'impresa che ha come obiettivo specifico la riduzione delle emissioni ("fa del bene") rispetto ad imprese che emettono meno di altre ("fa meno male"). Inoltre

in questo caso l'impatto è parte della core mission dell'azienda e quindi si maggiore sono i profitti più elevati sono gli impatti positivi. Si tratta di investire in società estremamente innovative, che cercano soluzioni per il futuro e quindi anche meno sensibili al ciclo economico.

Al momento l'interesse nei paesi più vulnerabili rimane soprattutto per progetti di micro-credito e micro finanza, per la creazione di sistemi cooperativi. «C'è un uso troppo salvifico e retorico della finanza sostenibile che intercetta la finanza dello sviluppo», spiega Francesco Petrelli, Presidente di Oxfam Italia. «Sembra che il privato ora, improvvisamente, possa risolvere quello che è stato disatteso dagli impegni internazionali di Aps. Ma se vediamo i dati Ocse, gli indicatori mostrano un ruolo della finanza privata ridotto, marginale».

Manca anche tanta ricerca sul tema. «Non ci sono analisi sulla finanza sostenibile sull'Africa, e ancora poco sul tema del microcredito», continua Biciato. «Va rilevato invece un ruolo della cooperazione multilaterale, con la Banca Mondiale e l'African Development Bank che hanno emesso impact bond nel continente Africano». Sul tema dell'impact investment c'è tantissimo da fare, vista la grande creatività di imprese sociali e green africane e latino americane, come dimostra il fermento di città come Lagos o Medellin. Una cosa è certa, la vecchia finanza e la vecchia industria sono al tramonto. C'è da capire quanto velocemente sorgerà la nuova alba.



PIANETA

UN SOFT GREEN POWER ITALIANO AL G20

Oltre Persone e Prosperità, Pianeta sarà un tema centrale al G20 Italiano. Dalle ministeriali sull'ambiente ai Summit Onu su Salute e Food che si terranno nel Paese, una grande opportunità per la diplomazia

di Emanuele Bompan

Dal primo dicembre l'Italia assume la guida del G20 in un momento storico senza pari, segnato dalla pandemia di Sars-Cov-2, dalla più grave crisi economica degli ultimi cento anni e dall'avanzare della crisi climatica e ambientale. Per l'Italia è un momento unico per ristabilire la sua posizione nello scacchiere internazionale dei Grandi e per ribadire la volontà di essere uno dei paesi leader nella transizione circolare e nella decarbonizzazione. Insieme al G20 avrà la co-presidenza del negoziato sul clima che si terrà a Novembre 2021 a Glasgow e sarà sotto i riflettori europei per il piano di ripresa e resilienza nazionale, il più "caro" d'Europa, in cui

dovremo mostrare di essere in grado di condurre il paese verso un nuovo corso incentrato su tre pilastri: Persone, Pianeta e Prosperità. Saranno proprio questi tre macro temi a definire la presidenza Italiana, anche se il secondo, Pianeta, avrà un accento particolare. «La stabilità climatica rappresenta un bene pubblico comune a livello globale», ha dichiarato il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, al G20 in Arabia Saudita, conclusosi il 22 Novembre. Conte ha ribadito il ruolo dell'Italia nella Cop26 del prossimo anno e riconfermato la ferma adesione dell'Italia all'attuazione dell'Accordo di Parigi e dell'Agenda 2030, «due pilastri che continueranno a guidare la nostra azione in ambito multilaterale». Sul tavolo dello sherpa italiano del Consiglio dei Ministri per il G20, l'ambasciatore Pietro Benassi, consigliere di Giuseppe Conte, i dossier green sono

tantissimi. Dalla ripresa in chiave green ai sussidi alle fonti fossili (tema introdotto nel 2009 e che deve essere finalizzato), dall'obiettivo emissioni nette zero al 2050 (sarebbe un grande successo un accordo congiunto, aprendo al 2060 per i paesi emergenti) all'avanzamento sui negoziati del clima (dove non si può fallire di nuovo dopo il pessimo risultato di Madrid alla Cop25 del 2019). Una mano tesa arriva dagli Usa. Durante la telefonata tra il premier Conte e il presidente-eletto Joe Biden, il nuovo coinquilino della Casa Bianca ha ribadito il supporto ai tre punti al centro del programma del G20 italiano, e la nomina di John Kerry come Inviato speciale del Presidente Usa per il clima. Un'ottima notizia questa, che segna la svolta americana a favore dell'architettura internazionale nata a Parigi cinque anni or sono. "Il lavoro che abbiamo iniziato con l'accordo di Parigi



è lungi dall'essere concluso. Tornerò al governo in modo che gli Stati Uniti possano tornare in pista per affrontare la più grande sfida di questa generazione e di quelle a venire», ha spiegato Kerry alla stampa. «Il G20 sarà una grande occasione per rilanciare iniziativa multilaterale globale, con gli Usa di Biden di nuovo in pista», spiega all'autore Lia Quartapelle, parlamentare della Commissione Esteri. «La pandemia ci ha mostrato come serve una governance globale per questioni globali come Covid-19 o Clima. L'Italia sia apripista per una riconversione ambientale e si faccia ambasciatrice dei risultati raggiunti in Ue sul clima. Questa è davvero una grande occasione per rilanciare l'Accordo di Parigi e rafforzare gli impegni specifici di ogni Paese».

Le tappe

Primo passo del green soft power italiano il 12 Dicembre, il Climate Ambition Summit, evento che si terrà per celebrare i cinque anni dell'Accordo di Parigi. Nell'occasione un gruppo nutrito di nazioni cercherà di rilanciare gli impegni presi un lustro or sono, mentre associazioni e imprese annunceranno obiettivi sempre più ambiziosi. Ci si attende molto dall'Italia. "Ambizione" è una parola chiave, dato che l'Accordo di Parigi si fonda sulla necessità di far crescere costantemente gli obiettivi da raggiungere. Nell'evento, rigorosamente online, si presenteranno alcuni risultati emersi dai Climate Dialogues, dei talk su progressi e risultati dell'azione per il clima, sull'avanzare l'attuazione delle attività previste per il 2020 e identificare azioni che potrebbero aiutare le Parti ad essere meglio preparate alle sessioni negoziali del 2021.

Momento centrale sui temi del clima e ambiente saranno poi le due ministeriali del G20 Ambiente, clima ed energia e ambiente, che si terranno a luglio 2021, probabilmente a Napoli. Da punto di vista diplomatico i riflettori continueranno ad essere accesi sull'Italia con altri due grandi eventi globali, il Food Systems Summit e il Global Health Summit che l'Italia ospiterà insieme alla Commissione Europea. In entrambi i casi, si sottolineeranno le interrelazioni tra cambiamento climatico, sistemi alimentari e salute pubblica. Per il ministro dell'Ambiente Sergio Costa, «servirà favorire azioni strutturali che facilitino la transizione energetica, promuovano la green economy e la sostenibilità ambientale, a sostegno dell'Accordo di Parigi», con un accento sulle soluzioni nature-based, dalla riforestazione alla tutela dei mari per

favorire i servizi ecosistemici. "Il G20 sarà l'occasione per promuovere una maggiore integrazione delle soluzioni basate sulla natura all'interno delle strategie di sviluppo sostenibile e di lotta al cambiamento climatico. Infatti, nel contesto dell'aggiornamento e revisione degli Ndc, le soluzioni basate sulla natura sono un'opportunità economicamente vantaggiosa, perché contribuiscono alla riduzione delle emissioni a effetto serra e allo stesso tempo all'adattamento, in linea con quanto sancito dall'Accordo di Parigi e dall'Agenda 2030", ha aggiunto in una nota inviata all'autore. Ora però l'Italia deve dare un segnale politico concreto: l'annuncio di un Piano nazionale di ripresa e resilienza che sia davvero green e non costruito su vecchie logiche, evitando di offrire sostegno economico ad aziende e modelli di business che hanno prosperato fino ad oggi inquinando e rilasciando emissioni di CO2. Da Bruxelles e da Washington c'è molta attesa di vedere un segnale importante dell'Italia, in un momento cruciale come questo. Vedremo quale sarà l'ambizione del nostro paese.

In basso:
Il ministro dell'Ambiente, Sergio Costa





© Gates Foundation

PIANETA

GOALKEEPER REPORT, la pandemia rischia di mangiarsi lo sviluppo (sostenibile)

Secondo lo studio annuale della Gates Foundation quasi tutti gli SDGs si sono allontanati, la povertà estrema aumentata del 7% in pochi mesi a causa del Covid-19. Beatrice Nere: Riduzione del debito e sostegno agli Aps per la salute necessari per la ripresa

di Emanuele Bompan

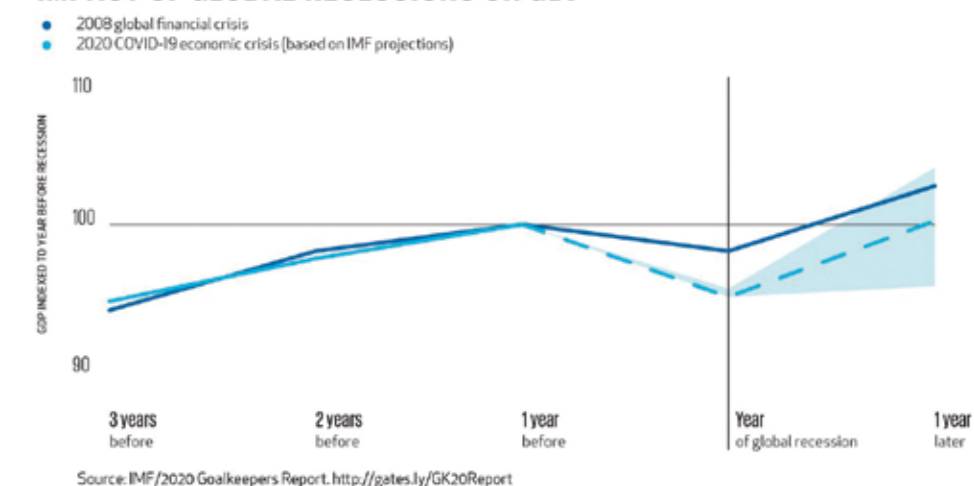
La crisi sanitaria si fa sempre di più crisi economica. Il Fondo monetario internazionale prevede che l'economia globale perderà 12 trilioni di dollari, o più, entro la fine del 2021. Scenari foschi anche per la Banca Mondiale secondo la quale la prima volta dal 1998, il 2020 aumenterà la povertà estrema globale. In termini di perdita del prodotto interno lordo (Pil) globale, questa è la peggiore recessione dalla fine della Seconda guerra mondiale, doppia rispetto alla "Grande recessione" del 2008. E ora una nuova ondata di casi, dagli Usa, all'Italia alla Cina rischia di azzerare del tutto gli sforzi globali per raggiungere gli Obiettivi dello sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite.

Per tre anni il report Goalkeeper, realizzato dalla Gates Foundation per monitorare l'avanzamento degli obiettivi di sviluppo sostenibile (Sdg) delle Nazioni Unite ha sempre pubblicato risultati positivi. «Negli ultimi anni, il mondo è migliorato su tutti gli SDGs. Quest'anno, nella stragrande maggioranza, siamo regrediti», spiega a Oltremare Beatrice Nere, responsabile Global Policy & Advocacy per il Sud Europa della Bill & Melinda Gates Foundation. «I dati sono particolarmente preoccupanti per i paesi a basso e medio reddito e sappiamo che peggioreranno ancora prima della fine dell'anno». Il report denuncia una crescente disuguaglianza tra paesi e tra classi sociali all'interno degli stessi paesi. «Anche in paesi ricchi come gli Usa stiamo assistendo ad un rapido impoverimento delle comunità di colore e di origine latina. Ma anche ad una disuguaglianza di genere crescente: le donne sono state particolarmente colpite anche perché spesso svolgevano lavori che sono stati i primi ad essere influenzati dal Covid-19, nella ristorazione, nei servizi. E avranno molti più problemi a tornare ad essere attive nell'economia post-pandemia», continua Nere.

Povertà estrema in aumento

Il report stima che la povertà estrema sia aumentata del 7% in pochi mesi a causa della pandemia, ponendo fine a una serie di progressi ventennali, spingendo quasi 37

IMPACT OF GLOBAL RECESSIONS ON GDP



milioni di persone al di sotto della soglia della povertà estrema di 1,90 dollari al giorno. «Sono soprattutto gli SDGs dal 1 al 6 i più impattati – come la povertà e la sicurezza alimentare – e quelli su cui come Fondazione ci stiamo adoperando maggiormente, in particolare su salute (SDG3) e genere (SDG5), dando priorità a soluzioni innovative per distribuire dispositivi anti-Covid-19 e all'accesso equo al vaccino in tutto il mondo», spiega Beatrice Nere. Secondo il report anche la chiusura delle scuole, con centinaia di milioni di studenti che stanno cercando di studiare da soli a casa, costituisce una catastrofe educativa, specie per le studentesse. I dati dell'epidemia di Ebola in Africa occidentale suggeriscono che, quando le scuole riaprono, le ragazze hanno meno probabilità di tornare, limitando le opportunità per se stesse e per i loro futuri figli. Soluzioni per il rilancio Per rilanciare l'economia il nodo chiave sono i piani di stimolo. Ma se i paesi industrializzati hanno investito in media fino al 23% del proprio Pil, quelli meno sviluppati, come i paesi Subshariani, ne hanno investito mediamente meno del 3%. «La crisi in corso rischia di allontanarci dal sentiero verso l'Agenda 2030, per questo è importante adottare soluzioni intelligenti, come la scelta dell'Unione Europea a favore dello sviluppo sostenibile», racconta



ad Oltremare, Enrico Giovannini, portavoce di Asvis. «Questa è una politica che anche i Paesi meno sviluppati possono adottare per rafforzare l'economia, accelerando la transizione ecologica, sociale.». Paesi questi, che però hanno meno risorse delle economie avanzate. Per questo è importante preservare gli Aps, nonostante le difficoltà economiche che dovranno confrontare le economie avanzate, e tenere la rotta sull'obiettivo 0,7% del Pil, aggiunge Giovannini. Un tema fondamentale anche per la Gates Foundation: «L'Italia, insieme ad altri paesi, ha firmato una lettera inviata a vari paesi africani, ribadendo di non voler diminuire gli Aps, un'affermazione importante», spiega Beatrice Nere. Risorse fondamentali soprattutto per evitare un'accelerazione dei flussi migratori, «dove l'Ue ha tutto l'interesse per preservare e incrementare gli aiuti a quei paesi. E per questo la creazione di debito comune è possibile (come si è visto con l'emissione delle obbligazioni legate allo strumento Sure che in poche ore ha raggiunto i 233 miliardi) e dunque si potranno emettere titoli a condizioni speciali proprio per sostenere i flussi finanziari a favore dei Paesi africani», aggiunge Giovannini.

#Cancellaildebito

C'è poi la questione del debito, un'altra strategia fondamentale per sostenere la ripresa dei mercati globali, sostenendo l'economia dei Paesi in via di sviluppo e LDCs, contribuendo allo stesso tempo all'espansione dell'economia dei paesi industriali. «La cancellazione del debito è un tema centrale, così come l'emissione di nuovi Special Drawing Rights per sostenere i paesi più poveri», sostiene Nere, ribadendo un tema sottolineato anche da Giovannini. «Come Gates Foundation manteniamo i nostri impegni, allargando i nostri sforzi per il Covid-19, come abbiamo fatto per esempio supportando le unità diagnostiche in Africa in termini di capacità di eseguire i test, in collaborazione con l'African Center for Disease Control (Africa Cdc); o sostenendo Covid-19 Tools Accelerator (Act-A), lanciato nell'aprile 2020, che riteniamo l'unica soluzione globale "end-to-end" per accelerare lo sviluppo e la distribuzione equa degli strumenti, delle terapie e del vaccino contro il virus". La ripresa ha bisogno di un vaccino. Anche sul vaccino contro il Sars-CoV-2 la Gates, così come metà del mondo per la cooperazione internazionale, si sta battendo per un'equa redistribuzione, garantendo dosi anche nei paesi



© Gates Foundation



meno sviluppati. Il return on investment (Roi) sulla sanità è un fatto assodato. Il colosso della filantropia negli ultimi anni ha donato dieci miliardi di euro per aiutare a fornire vaccini, farmaci, zanzariere e altre forniture negli ultimi 20 anni – attraverso Gavi, il Fondo globale e la Global Polio Eradication Initiative – creando circa 200 miliardi di dollari in benefici sociali ed economici. «Il ritorno sull'investimento è maggiore rispetto al caso in cui quei soldi fossero stati spesi in progetti energetici, infrastrutture o investiti nel mercato azionario», spiega Nere. Secondo le analisi della Gates, ogni dollaro investito nell'immunizzazione nei paesi a basso e medio reddito dà un ritorno di 26 dollari, che sale a 51 dollari se si includono i benefici sociali più ampi. Gavi stima che il suo lavoro genererà

benefici economici per un totale di ulteriori 80-100 miliardi di dollari nei prossimi cinque anni. Ciò equivale ad almeno tre anni di Aps annuo totale ai paesi meno sviluppati. Anche sulla guerra dei vaccini il rischio è che potrebbe far aumentare i prezzi, con Paesi che spenderanno fino a 1.375 miliardi di dollari. «Uno sforzo di collaborazione potrebbe ridurre i prezzi di tredici volte, costando solo 110 miliardi di dollari per 2,2 miliardi di dosi, oltre a fornire un'allocatione più efficiente ai gruppi vulnerabili che ne hanno bisogno», aggiunge. Per l'Europa giocare un ruolo chiave di sostegno nelle economie più deboli sarà un'occasione: l'Unione può tornare ad essere protagonista sullo sviluppo sostenibile mondiale, riempiendo il vuoto aperto dagli Usa, giocando una partita a

due con la Cina. Solo così si potranno raggiungere gli obiettivi dell'Agenda 2030, facendo concorrenza al Dragone sulle soluzioni. Campo in cui l'Italia è particolarmente capace.



03

PROSPERITÀ

PROSPERITÀ

COP26: IL GRANDE IMBROGLIO TEMUTO DAL CONTINENTE AFRICANO

Per chi vive nella parte del nord del mondo la sensibilità per i cambiamenti climatici non può essere la stessa di chi vive in quel sud del mondo, povero, che non inquina pur subendo gli effetti di chi, nel nord, ha inquinato e si è arricchito. È una questione di prospettive.

di Gianfranco Belgrano

©Antonino Condorelli



Come è andata Cop26 per il continente africano? Se Glasgow, in generale, è stata vista dagli osservatori come – nonostante tutto – un passo avanti e non uno indietro, le discussioni e gli accordi raggiunti nelle sale della città scozzese sembrano ancora lontani dai bisogni dell’Africa, il cui appello non è riuscito a trovare sufficiente sostegno in seno all’assemblea dei rappresentanti dei 196 Paesi della Conferenza delle Parti (COP) chiamati a trovare strumenti per mettere in cantina i combustibili fossili e aprire a un mondo in grado di ridurre le emissioni inquinanti e preservare i sistemi di vita del pianeta. Per chi vive nella parte del nord del mondo, la parte ricca, la sensibilità per i cambiamenti climatici, per il rispetto della natura e i rischi dell’inquinamento non può essere la stessa di chi vive in quel sud del mondo, povero, che non inquina pur subendo gli effetti di chi, nel nord, ha inquinato e si è arricchito. È una questione di prospettive, semplice e allo stesso tempo fondamentale per capire posizioni altrimenti difficili da metabolizzare.

Qualche dato può aiutare a capire meglio, fermo restando che un elemento cruciale per lo sviluppo e la crescita dell’Africa nel prossimo futuro sarà la capacità o meno di far fronte all’impatto dei cambiamenti climatici e degli eventi naturali

estremi. A fronte di un contributo alle emissioni inquinanti globali stimato in solo il 4% del totale, il continente africano è oggi il luogo dove gli effetti delle variazioni dei modelli climatici si avvertono maggiormente. Secondo i dati dell’Agenzia governativa statunitense che si occupa di meteorologia e climatologia (Noaa), i dieci anni più caldi registrati in Africa sono compresi tutti negli ultimi quindici. Un fattore, questo, che già da solo fornisce abbastanza elementi di riflessione. Ne sono consapevoli in Africa? La risposta è sì. Ed è un sì legato alla continua espansione del Sahara, al venir meno di risorse idriche, al moltiplicarsi di scontri intracomunitari per l’insufficienza di risorse, all’aumento di fenomeni climatici estremi. Cosa pensa dunque l’Africa degli sforzi che un’altra parte del mondo sta facendo per contenere l’aumento delle temperature? La risposta non è così semplice e si annida nelle complessità determinate in questa semplice frase: perché dobbiamo sacrificare il nostro sviluppo e ancora una volta pagare noi per gli errori di un mondo che prima ci ha sottratto risorse, ha inquinato e adesso ci impone ancora una volta una sua soluzione mettendo dei paletti alla tanto attesa crescita economica? Certo, la questione è delicata, ma l’argomentazione tanto immediata quanto vera nella sua crudezza.



©InfoAfrica



Qualche mese fa, sulle colonne di Foreign Affairs, il tema è stato trattato da Yemi Osinbajo con un articolo dal titolo che farebbe accapponare la pelle a Greta Thunberg e che è il seguente: "The Divestment Delusion. Why Banning Fossil Fuel Investments Would Crush Africa" ovvero "L'illusione del disinvestimento. Perché vietare gli investimenti in combustibili fossili schiaccerebbe l'Africa". Diciamolo subito. Da vice presidente della Nigeria, Osinbajo è molto di parte, poiché rappresenta il principale produttore di petrolio del continente africano, ma è interessante notare che questa è la posizione di una parte almeno dell'Africa, la cui voce stenta a farsi sentire anche nei corridoi della Cop. Scrive Osinbajo: "Dopo decenni di profitto da petrolio e gas, un numero crescente di nazioni ricche ha vietato o limitato gli investimenti pubblici nei combustibili fossili, incluso il gas naturale. Tali politiche spesso non distinguono tra diversi tipi di combustibili, né

considerano il ruolo vitale che alcuni combustibili svolgono nel sostenere la crescita delle economie in via di sviluppo, specialmente nell'Africa subsahariana (...). Limitare gli investimenti nel gas naturale in Africa farà poco per limitare le emissioni di carbonio a livello globale, ma molto per danneggiare le prospettive economiche del continente". Continuando nella lettura, Osinbajo invita a tener conto delle differenze economiche tra i Paesi, parla di un'Africa affamata di energia e sostiene che la transizione energetica pur necessaria non deve avvenire a spese di un'energia accessibile e affidabile per le persone, le città e l'industria. Al contrario, dovrebbe essere inclusiva, equa e giusta, preservando "il diritto allo sviluppo sostenibile e all'eliminazione della povertà". Una riflessione, si diceva, non isolata all'interno del continente africano.

La passerella di Glasgow, benché positiva, ancora una volta non ha tenuto conto delle

posizioni e delle problematiche di chi sta peggio. La transizione verso un'economia a basse emissioni di carbonio in Africa deve rappresentare un'opportunità di sviluppo e rivelarsi un trampolino per risolvere gli impedimenti strutturali che ancora esistono. "Siamo favorevoli allo stop alle fonti fossili – ha detto il gabonese Tanguy Gahouma Bekalé, capo negoziatore del gruppo Africa alla Cop26 – ma l'Africa ha ancora bisogno di queste fonti per il proprio sviluppo. Non siamo sullo stesso livello: i Paesi ricchi parlano di cambiare modello energetico, noi parliamo di accesso all'energia. Dobbiamo raggiungere alcuni criteri di sviluppo prima di fermare l'utilizzo di queste fonti di energia".

Sulla carta, le richieste che vengono dall'Africa sono ben note ai Paesi ricchi. Quel che è mancata

però è stata la volontà di arrivare a soluzioni concrete. "Accogliamo con favore gli sforzi per mitigare le emissioni, aumentare i finanziamenti, sostenere l'adattamento e affrontare le perdite e i danni. Tuttavia, siamo preoccupati che la Cop26 non abbia identificato azioni tangibili per mantenere gli impegni in queste aree, che saranno essenziali per proteggere le comunità vulnerabili in tutto il mondo ed evitare conseguenze devastanti per milioni di rifugiati, sfollati interni e apoliti" ha detto Andrew Harper, consigliere speciale dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Unhcr). Temi e impegni rinviati al prossimo anno, durante la Cop27 che sarà ospitata in Egitto.

©InfoAfrica





PROSPERITÀ

AFRICA-ITALIA: TRANSIZIONE ENERGETICA, ACCESSO ALLA FINANZA E PMI

La transizione verde è chiave per l’Africa e per il suo sviluppo. E può essere campo di collaborazione tra il continente e l’Italia come sottolineato alla Conferenza ministeriale Italia-Africa, per la terza volta organizzata dalla Farnesina.

di **Gianfranco Belgrano**



Transizione energetica, decarbonizzazione, tutela delle risorse naturali e del territorio, salute di oceani e foreste, sicurezza alimentare. La transizione verde è chiave per l’Africa e questi sono un ventaglio di strumenti, azioni e obiettivi che lo scorso 8 ottobre 2021 a Roma sono stati ricordati da varie personalità intervenute alla Conferenza ministeriale Italia-Africa per la terza volta organizzata dalla Farnesina e aperta dal capo dello Stato Sergio Mattarella. Il ministro degli Affari esteri e della cooperazione internazionale italiano, Luigi Di Maio, rivolgendosi a decine di suoi colleghi africani, ha sottolineato come l’Italia, nell’anno in cui detiene la presidenza del G20, abbia promosso un dialogo per la ricerca di soluzioni condivise e come la Dichiarazione di Matera sulla sicurezza alimentare adottata proprio dai ministri degli Esteri del G20 segni “un’ulteriore presa di coscienza internazionale e una chiamata ad agire

per sconfiggere la fame, rafforzare la sostenibilità dei sistemi agro-alimentari e le loro capacità di adattamento al cambiamento climatico”.

Oltre a sicurezza alimentare e transizione verde, altre parole sintetizzano i giorni del vertice: piccole e medie imprese (pmi), finanza, agroindustria. Parole che diventano immagini e che aprono a un mondo di riflessioni. Le stesse su cui si sta disegnando il futuro dell’Africa e per molti versi il futuro del mondo che avremo da qui ai prossimi 50 anni. A margine del vertice ministeriale di Roma, parlando con Oltremare, la segretaria esecutiva della Commissione economica per l’Africa delle Nazioni Unite (Uneca), Vera Songwe, ha ribadito quello che a suo parere l’Africa si aspetta dall’Italia. E ha citato due temi, intrinsecamente legati tra loro: l’Italia come modello vincente da seguire di un’economia ancorata a un sistema di piccole e medie imprese; e l’accesso alla finanza, che diventa cruciale per quelle pmi che vogliono scommettere sul continente.

“L’Italia è rinomata nel mondo per il suo tessuto di pmi, per un modello economico essenzialmente costruito sulle pmi” ha detto Songwe. “Questo modello può trovare spazio in Africa e serve una cornice istituzionale perché funzioni: per questo motivo penso che facilitare contatti e relazioni tra pmi italiane e pmi africane creando tale cornice, potrebbe essere un’azione a grande impatto”. Quale dovrebbe essere questa cornice istituzionale Vera Songwe lo dice subito: “Abbiamo imprese da una parte e dall’altra che cercano finanziamenti, e se abbiamo istituzioni finanziarie da una parte e dall’altra che si parlano allora avremo aperto la strada giusta. Questo è quello che hanno fatto i cinesi, gli indiani, quello che stanno facendo adesso i turchi: in poche parole loro portano avanti i rispettivi settori bancari. Le pmi italiane che oggi vogliono andare in Africa invece non hanno un concreto accesso alla finanza e questo è un grande problema che va risolto”.

Accennando alla grave crisi che ancora stiamo vivendo, Songwe ha detto in plenaria come ci sia bisogno “di forze nuove e di rinnovare il multilateralismo per creare sinergie e superare la frammentazione che ha caratterizzato la risposta globale alla pandemia”. E secondo Songwe, “non

si realizza una vera sinergia senza l’Africa”. In altre parole, se si vuole una crescita sostenibile, oltre la crisi, occorre creare opportunità, e la “più grande opportunità è rappresentata dall’economia verde e da un nuovo modello di crescita basato sul principio di una catena del valore sostenibile”. Questo dunque è lo spazio di manovra possibile. Evidente il richiamo all’energia e a quelle tecnologie che possono cambiare il volto e il passo dello sviluppo africano incidendo in maniera positiva anche sul resto del mondo.

D’altra parte, come sottolineato di recente da Roberto Vigotti in un suo articolo sul mensile “Africa e Affari” la svolta allo sviluppo dell’Africa è legata all’uso di energie verdi e sostenibili. Il segretario generale di Res4Africa Foundation ha in particolare evidenziato il legame virtuoso esistente e da rafforzare tra acqua, energia e cibo, il cosiddetto Water-Energy-Food Nexus. “Il mondo delle energie rinnovabili – dice Vigotti – può e deve fornire il suo contributo al consolidamento della sicurezza alimentare in Africa, che passa necessariamente attraverso l’agricoltura”. L’elemento cruciale, secondo questa lettura, risiede in un approccio innovativo a progetti e strategie di elettrificazione ed espansione

dell’accesso all’energia. Il Nexus è oggi possibile in Africa attraverso il ricorso massiccio alle rinnovabili che “possono fornire un impulso decisivo all’agricoltura di sussistenza, portandola ad affacciarsi sul mercato e producendo un effetto moltiplicatore positivo sul resto del contesto sociale ed economico”. E rinnovabili, agricoltura e pmi riportano tutte, ancora una volta all’Italia: perché sono campi di eccellenza, settori in cui è da tempo attiva anche la cooperazione, e in cui, riprendendo Vera Songwe, manca forse l’ultima spallata: quella di creare meccanismi di accesso alla finanza adeguati e pensati per le pmi italiane e africane.

A sinistra: il ministro Di Maio al vertice Italia – Africa © InfoAfrica

In basso: Vera Songwe, segretaria esecutiva Uneca, e Marina Sereni, viceministra degli Esteri





PROSPERITÀ

QUEI 20 ANNI DI COOPERAZIONE IN AFGHANISTAN COSTRUIENDO FUTURO

Infrastrutture, capacità e competenze, sviluppo sociale. Questi sono i semi tangibili di 20 anni di cooperazione condotti dall'Italia in Afghanistan e che difficilmente potranno essere messi da parte anche dal repentino cambio di regime in atto nel Paese.

di **Gianfranco Belgrano**



Infrastrutture, capacità e competenze, sviluppo sociale. Questi sono i semi tangibili di 20 anni di cooperazione condotti dall'Italia in Afghanistan e che difficilmente potranno essere messi da parte anche dal repentino cambio di regime in atto nel Paese dopo il crollo delle precedenti istituzioni e il ritorno al potere dei Talebani. A sottolinearlo ad Oltremare è Giovanni Grandi, direttore della sede a Kabul dell'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (Aics), tornato in Italia con il ponte aereo messo in atto a metà agosto. "In questi 20 anni – dice Grandi – la Cooperazione civile ha fatto tantissimo con opere e attività che hanno lasciato il segno, come la strada da Kabul a Bamiyan o l'arteria stradale che a Herat ha consentito di deviare i mezzi pesanti ed evitare il centro della città". Poi si potrebbero aggiungere il servizio di ambulanze ancora a Herat, gli interventi nella



sanità infantile a Kabul, le azioni per preservare i beni culturali, il contributo dato alla riscrittura del codice penale, i tanti progetti condotti ancora in ambito sanitario e nell'agricoltura. Una parte importante di questo lavoro, Grandi ne è convinto, resterà, molto semplicemente perché è utile al di là di chi siede al governo, è utile alle popolazioni e alle comunità locali. "Se pensiamo poi che l'età media degli afgani è di 28 anni e che noi siamo stati lì per 20 anni, possiamo anche affermare di aver contribuito a far percepire una governance nuova, gettando semi che in qualche modo abbiamo visto anche in quelle donne scese a Herat, dopo che la città era caduta in mano ai talebani, per dimostrare per i propri diritti".

Tutto questo non si cancella, così come non si cancella il sostegno dato in questi anni per

affrontare una vera piaga del Paese, quella rappresentata da mine e ordigni improvvisati che falchiano le vite, le braccia, le gambe dei civili e spesso dei più giovani. E che lasciano in chi sopravvive anche "anime e menti" da guarire, sottolinea Alberto Cairo, italiano da decenni attivo in Afghanistan con il Comitato internazionale della Croce Rossa. "La piaga degli ordigni esplosivi – dice Cairo ad Oltremare – ha profondamente segnato l'Afghanistan. Le vittime sono state e sono tante. Nonostante il Paese abbia firmato il Trattato di Ottawa, nuove mine hanno continuato a essere disposte dalle varie fazioni combattenti, soprattutto nelle zone di conflitto, con effetti sul territorio enormi. Lo sminamento procede, ma larghe aree restano a rischio, colture e pascoli sono stati abbandonati". Il peso umano è ancora più grave, con decine

*A sinistra: © Icrc
In alto: Afghanistan, Kabul, Orthopaedic Centre. An ICRC delegate overseeing his student, Fahima's work with her patient. Jacob Simkin.*



© Icrc



di migliaia di persone rese disabili fisicamente e segnate psicologicamente. Dall'inizio delle sue attività, la Croce Rossa – che gode anche del sostegno dell'Italia – ha assistito 208.921 persone in sette centri (Kabul, Mazar, Herat, Jalalabad, Gulbahar, Faizabad, Lashkar Gah). A Kabul vi è una fabbrica dove sono realizzate le parti componenti le protesi, poi stampelle, carrozzine e altro materiale ortopedico; c'è anche una scuola per tecnici ortopedici. Nei sette centri, nella scuola e nella fabbrica lavorano 816 persone; di queste, il 95% sono persone disabili e 230 sono donne. In altre parole, è stata adottata una politica di "discriminazione positiva", in base alla quale si dà lavoro e si formano solo persone disabili, maschi e femmine, in genere ex pazienti, in tutti i mestieri. Attività sostenute dall'Italia, ricorda Giuseppe Schiavello della Campagna italiana contro le mine, con il Fondo della legge 58 che ogni anno ha destinato con regolarità risorse per la Mine Action.

Se la Croce Rossa sta a valle dell'assistenza a chi viene colpito dall'esplosione di un ordigno, a monte sono associazioni come Emergency che prestano le operazioni di primo soccorso e gli interventi chirurgici necessari a salvare vite umane. "Attualmente abbiamo tre ospedali in Afghanistan, di cui uno nella valle del Panshir, aperto nel 1999, che non è solo un centro chirurgico come gli altri due, ma anche un centro pediatrico e la sede di un reparto maternità che abbiamo rinnovato da pochissimi anni. Questi tre ospedali poi sono collegati a una rete di posti di primo soccorso e centri sanitari che al momento sono 44, divisi in varie province" racconta a Oltremare Rossella Miccio, presidente di Emergency, la ong da poco rimasta orfana del suo fondatore Gino Strada. "L'altra cosa bella di questi ospedali e di quello del Panshir in particolare è che sono anche centri di formazione per chirurghi, per pediatri e per ginecologhe e ostetriche. In questi anni abbiamo formato le nuove generazioni

di dottoresse, di ostetriche dell'Afghanistan, sfatando anche una serie di tabù, e lavorando insieme a loro proprio per far crescere la consapevolezza della propria professionalità, del proprio ruolo, tanto che alcune sono diventate un punto di riferimento per quei villaggi che magari all'inizio erano più restii ad accettarne il lavoro in ospedale".

Emergency oggi può contare su una presenza abbastanza radicata nel territorio, sulla collaborazione di più di 1200 afgani e su un centinaio di espatriati, sia italiani che di altre nazionalità. Una struttura rimasta intatta anche con l'arrivo dei Talebani a Kabul e che ad Emergency intendono portare avanti e rafforzare. Questo approccio di incisività nel rispetto della cultura locale, è ravvisabile nelle modalità stesse con cui l'Italia nelle sue varie componenti si è mossa in Afghanistan. "L'Italia cerca sempre un compromesso che porti ad accordi e non a confronti" spiega Giampaolo Cadalanu, storico inviato di Repubblica, che in questi anni ha fatto spesso tappa a Kabul. Questa logica, per esempio, ha consentito azioni che senza tanta fanfara sono riuscite a salvare vite umane: "Tra i vari esempi mi viene in mente l'impegno dell'Italia per il carcere

femminile di Herat, che più che una prigione è diventato un rifugio per quelle donne che avevano problemi all'interno delle loro famiglie. O ancora il sostegno dato ai reparti grandi ustioni, dove si è intervenuti per rispondere alle donne che si danno fuoco, un fenomeno purtroppo tuttora presente in Afghanistan".

Non sono stati 20 anni di cooperazione inutile, sono stati 20 anni in cui molto è stato fatto e lasciato. Senza dimenticare il futuro. "In attesa delle necessarie indicazioni politiche e degli sviluppi sul terreno – spiega Giovanni Grandi ricordando anche la grande prova come Paese nel ponte aereo seguito alla caduta di Kabul – Aics sta lavorando a una valutazione del portafoglio di iniziative in corso per capire quali riorientare e quali mantenere". L'intenzione della Cooperazione, d'altro canto, non è quella di abbandonare l'Afghanistan, dove oggi la sfida principale è la mancanza di sicurezza. "Fino a che il Paese non è in pace (pace vera) – dice ancora Alberto Cairo – mancherà un vero sviluppo in settori essenziali come istruzione, sanità, economia, giustizia, trasporti, con categorie vulnerabili della popolazione, disabili e donne, che pagheranno un alto prezzo".



© Icrc



© InfoAfrica

PROSPERITÀ

IL DIVIDENDO DELLA COOPERAZIONE E IL RUOLO DELL'ITALIA

Sottolineare i vantaggi che la cooperazione apporta a quei Paesi che sono beneficiari di iniziative italiane può essere un esercizio semplice. Più difficile, forse, è raccontare i vantaggi che quelle stesse azioni restituiscono all'Italia nel segno di una reciprocità che è essa stessa peculiarità della cooperazione.

di **Gianfranco Belgrano**

Sono più di cinque anni che la cooperazione italiana opera all'interno di una nuova cornice, quella dettata dalla legge 125, la stessa che ha portato alla creazione dell'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (Aics). Sono stati anni nel corso dei quali è stato avviato un processo di implementazione che ha aperto strade nuove, accolto nuovi attori della cooperazione, avviato modalità per coinvolgere – come mai prima era stato fatto – il settore privato.

Sottolineare i vantaggi che la cooperazione apporta a quei Paesi che sono beneficiari di iniziative italiane può essere un esercizio semplice. Più difficile, forse, è raccontare i vantaggi che quelle stesse azioni restituiscono all'Italia, nel segno di una reciprocità che è essa stessa peculiarità della cooperazione. In un'epoca segnata dalla pandemia e dal rischio che essa metta in discussione le relazioni tra i Paesi e costringa a chiudere costruttivi tavoli di confronto, l'orizzonte della cooperazione resta quello disegnato nella legge 125: sradicamento della povertà e riduzione delle disuguaglianze, promozione dei diritti umani e dell'uguaglianza di genere, sostegno alla democrazia liberale e alla costruzione dello stato di diritto.

La crisi pandemica ci pone di fronte al nesso inscindibile tra tutela della salute globale, sviluppo economico, stabilità finanziaria, clima, biodiversità, sicurezza e pace, la cui salvaguardia può dipendere solo da un approccio multilaterale, ha detto in un'intervista rilasciata al mensile Africa e Affari, la vice ministra degli Esteri Marina Sereni. Per poi aggiungere: "La cooperazione rappresenta uno strumento essenziale per assicurare credibilità, efficacia e coerenza alle iniziative globali, aiutando la creazione di modelli di sviluppo capaci di coniugare l'economia con l'esigenza di difendere l'equilibrio ambientale del nostro pianeta. In questo scenario ritengo che soprattutto l'Africa costituisca un banco di prova per noi che ci occupiamo di cooperazione".

L'Africa come banco di prova della cooperazione e la cooperazione come strumento operativo da impiegare per uno sviluppo armonioso e globale.

Da più parti, ormai, si sottolinea come l'Africa sia destinata a essere protagonista di fenomeni già in atto o prossimi a palesarsi, con ripercussioni ben oltre i confini continentali: il forte incremento demografico che si registrerà da qui ai prossimi 30, 50, 100 anni avverrà soprattutto in Africa; sempre in Africa, si assisterà a massicci spostamenti di popolazioni e alla trasformazione delle campagne in contesti urbani; i cambiamenti climatici, questione sempre più pressante, già oggi mostrano effetti su diversi Paesi del continente. Tutto questo avviene non in camere stagnate, in ambienti scollegati gli uni dagli altri. Al contrario, occorre leggere e interpretare i dati e mettere i fatti in relazione tra loro: non potremmo comprendere le questioni di sicurezza del Sahel senza agganciarle alle tendenze demografiche e sociali, così come agli effetti di prolungati periodi di siccità.



La viceministra
Marina Sereni



La farmacia di un ospedale
in Camerun @InfoAfrica



In questo ampio contesto, all'interno del quale la Cooperazione italiana opera dando priorità in Africa a 11 Paesi (Burkina Faso, Egitto, Etiopia, Kenya, Mozambico, Niger, Senegal, Somalia, Sudan, Sud Sudan, Tunisia), l'Italia si è dotata lo scorso anno di un documento guida, "Il Partenariato con l'Africa", individuando nel continente un partner privilegiato e indispensabile. "In termini di cooperazione – è ancora la vice ministra Sereni che parla – l'obiettivo è valorizzare un approccio capace di agire per uno sviluppo inclusivo e condiviso, superando la tradizionale dicotomia tra donatori e beneficiari, e lavorando per il raggiungimento di soluzioni durevoli e di lungo periodo ai problemi che affliggono molti Paesi africani".

Passando dalle parole ai fatti, interessante è l'esempio della cooperazione condotta in Senegal. Interessante anche perché rende evidente quella reciprocità che sta alla base di una relazione sana tra Paesi diversi.

In un'intervista ad Africa e Affari, l'Ambasciatore italiano a Dakar, Giovanni Umberto De Vito, sottolinea come la comunità senegalese in Italia – molto numerosa, sempre più radicata nel territorio e attiva nel creare occasioni di scambio – rappresenti un tassello importante sia in ottica di rapporti commerciali sia in ottica di cooperazione. Diverse imprese italiane che si sono stabilite a Dakar, per esempio, hanno trovato partner locali che parlano italiano o che hanno vissuto e lavorato in Italia per anni. Allo stesso tempo, fino allo scoppio della pandemia, si era registrato un costante aumento delle rimesse dei lavoratori senegalesi emigrati, con l'invio di 375 milioni di euro dall'Italia nel 2019. Con l'Istituto italiano di cultura e con l'Ufficio Aics Dakar, l'Ambasciata sta ora lavorando per valorizzare questa diaspora, nell'idea che i senegalesi all'estero possano contribuire alla promozione dello sviluppo socio-economico del loro Paese d'origine.

La cooperazione tra Italia e Senegal è stata oggetto a giugno 2021 di una revisione congiunta alla presenza del ministro senegalese dell'Economia, della Pianificazione e della Cooperazione internazionale Amadou Hott, e di Sereni. L'incontro si è concluso con l'apprezzamento da parte senegalese del contributo offerto dall'Italia a sostegno delle riforme nazionali e del rilancio sostenibile e inclusivo post-pandemia. E con la raccomandazione della formulazione di un nuovo programma Paese Senegal-Italia per il periodo 2022-2025. Altre raccomandazioni emerse dal colloquio hanno riguardato il miglioramento del sistema di monitoraggio, valutazione e reporting, i temi trasversali della disabilità, del genere, della migrazione e dell'ambiente, il rafforzamento della comunicazione verso i beneficiari dei progetti, la condivisione delle lezioni apprese e il rafforzamento della promozione dello sviluppo economico attraverso il sostegno alle pmi.

Tali sostegni non devono essere aiuti a perdere, ma devono aprire piuttosto a forme di collaborazione più intense e di impatto capaci di innescare processi positivi, utilizzando la forza in mano alla diaspora come ponte di dialogo in grado anche di informare e sensibilizzare su temi sentiti come quelli legati ai flussi migratori.



Comboni College a Khartoum
@InfoAfrica



PROSPERITÀ

ISTRUZIONE E FORMAZIONE, ANCHE COSÌ SI COMBATTONO GLI ESTREMISMI

L'istruzione e la costruzione di competenze strappano manovalanza ai gruppi terroristici che intanto trovano spazio proprio in quelle regioni, come il Sahel, dove meno incisiva è la presenza dello Stato.

di **Gianfranco Belgrano**



Istruzione contro terrorismo. La formazione professionale e l'istruzione di base come antidoti alla violenza e alla propaganda estremista, come quella condotta in Nigeria da Boko Haram. E' un assioma evidente, ma purtroppo non è sempre di semplice attuazione. Nelle regioni dove maggiore è il disagio sociale, Boko Haram è riuscita a ritagliarsi uno spazio d'azione che fa presa su alcune fasce di popolazione, in particolare giovani. Una moto, un'arma da fuoco, una manciata di riso: è così che nelle aree dove maggiore è l'incidenza del disagio sociale, i più giovani e meno formati vengono spesso irretiti da promesse e prebende che si trasformano in immediate certezze a fronte di incertezze sul futuro.

"In Nigeria abbiamo una ricchezza di materie prime che non si limita al petrolio e abbiamo un problema: esportiamo materie prime grezze e importiamo prodotti finiti ovvero non creiamo valore aggiunto

a livello locale" racconta al mensile Africa e Affari Mohammed Sani Haruna, vice presidente e ceo della National Agency for Science and Engineering Infrastructure (Naseni). Questo, secondo Haruna si traduce in mancati posti di lavoro, mancato sviluppo e di conseguenza disagio sociale. "Maggiore formazione professionale e istruzione primaria – aggiunge Haruna – significa maggiori possibilità che quei giovani non diventino soldati di Boko Haram ma intraprendano percorsi diversi, anche di auto-imprenditorialità, contribuendo in questo modo alla loro crescita personale e a quella del tessuto sociale cui fanno riferimento".

Un percorso possibile e che si può velocizzare, secondo Haruna, attraverso la cooperazione e la collaborazione con i partner internazionali. Le preoccupazioni di Haruna non si limitano alla Nigeria; se allarghiamo lo spettro dell'analisi alla

regione del Sahel appare evidente come il collasso delle condizioni di sicurezza a cui si è assistito in questi ultimi dieci anni – più o meno dalla caduta di Muammar Gheddafi in Libia in poi – ha generato un effetto domino drammatico. Qualche tempo fa, intervenendo proprio su Oltremare, era stato Samuel Freije-Rodríguez, lead economist di Banca Mondiale, a parlare di una Crisi delle tre C – conflitti, cambiamenti climatici, Covid-19 – e di una "tempesta quasi perfetta" che potrebbe segnare la vita di oltre cento milioni di persone da qui al prossimo anno, spingendoli nella povertà estrema. Questa tempesta perfetta rischia di innestarsi su una situazione che in alcune aree geografiche è già precaria, se non ben oltre il limite, come nel Sahel. L'istruzione e la formazione professionale possono essere una barriera che si contrappone alla tempesta e sono per certo uno strumento di contrasto al disagio sociale. Tuttavia, la maggior parte dei Paesi saheliani sta giocando in difesa in questo momento, stretta all'angolo da gruppi armati di vario tipo che sono andati ad incidere proprio lì dove già prima i governi centrali erano pressoché assenti. Se il Covid-19, come sottolinea l'Unesco, ha creato scompiglio e perturbato i sistemi educativi globali con conseguenze per il 90% dei minori in età scolare, l'instabilità in Burkina Faso – prendendo come esempio uno dei Paesi saheliani che ne sono maggiormente interessati – ha costretto alla chiusura di migliaia di scuole. Solo un anno fa, secondo una stima di Save the Children, erano state 2512 le scuole del Burkina Faso chiuse per mancanza di sicurezza: di conseguenza oltre 350.000 minori erano stati privati della loro istruzione. Da allora la situazione nel Paese non è migliorata. E lo stesso potrebbe dirsi per alcune regioni del Ciad e del Mali.

Tutto questo non può che produrre insicurezza e non può che alimentare fughe e flussi migratori disordinati, che si riversano innanzitutto in Africa e subito dopo verso altre regioni del mondo. "Limitarsi alla lettura dei flussi migratori buttando giù semplicemente dati è riduttivo" sottolinea ancora Haruna. "Occorre contestualizzare e considerare per esempio quanto cruciale sia garantire l'istruzione e costruire sistemi di formazione professionale in grado di far compiere un ulteriore salto di qualità, che è quello dello sviluppo delle competenze".

Lo sviluppo di competenze professionali per minori dai 14 anni in su è la missione di una società italiana, la De Lorenzo di Rozzano, nel milanese, che dal 1951 opera anche in contesti in via di sviluppo spesso in collaborazione con la Cooperazione italiana, oltre che con altre agenzie di sviluppo e istituzioni locali e internazionali. "Nei Paesi africani c'è piena consapevolezza del valore della formazione professionale e del nesso esistente tra industrializzazione e quindi creazione di valore aggiunto e creazione di posti di lavoro" dice a Oltremare Filippo Prospero, Business development director di De Lorenzo. "Studiare il territorio, comprendere insieme ai nostri partner le reali esigenze di formazione, fornire macchine e strumentazioni ma sempre di più anche servizi di assistenza che vanno dall'analisi e dalla progettazione al finanziamento: questo è quello che facciamo nei Paesi in cui operiamo" sottolinea Prospero facendo poi l'esempio del Kenya. "In questo Paese dell'Africa orientale negli ultimi anni c'è stato un afflusso di industrie automobilistiche, così dopo uno studio del territorio e in combinazione con l'operato delle istituzioni locali abbiamo contribuito a creare centri di formazione professionale specialmente dedicati all'automotive". Stesso discorso in Ghana,

dove De Lorenzo ha anche lavorato alla costruzione di cinque scuole, o in Eritrea, dove con la Cooperazione italiana il lavoro ha riguardato altre filiere. "Quello che facciamo – conclude Prospero – è, anche in collaborazione con istituzioni internazionali come AfDB o Banca Mondiale, costruire percorsi professionali per ragazzi e giovani che possono portarli a diventare tasselli fondamentali di sviluppo, sia come tecnici specializzati con professionalità utili ai sistemi economici locali sia come piccoli imprenditori". In altre parole, costruire competenze, per favorire lo sviluppo locale, per creare l'ecosistema più adatto all'ingresso di investitori internazionali e imprese, per costruire sviluppo utile ai Paesi in cui si opera ma utile anche al nord del mondo. Costruire antidoti efficaci e concreti contro la povertà e gli estremismi.

A sinistra: Filippo Prospero ©De Lorenzo
In basso: De Lorenzo Academy © De Lorenzo



PROSPERITÀ

COOPERAZIONE CULTURALE E SVILUPPO, UN'ACCOPPIATA VINCENTE MA NON SEMPRE RICONOSCIUTA

Nonostante le battaglie condotte dall'Unesco, il tema della cultura non rientra in uno specifico SDG, ma è trasversale. La domanda è perché? L'Italia, spiega Emilio Cabasino di Aics, sta facendo un grande lavoro che è il momento di portare più alla luce

di Gianfranco Belgrano



Una recente notizia ha aperto una nuova finestra su una vicenda annosa, forse poco nota da quest'altra parte del Mediterraneo ma che in Nigeria suscita sempre una particolare sensibilità. Parliamo della questione dei Bronzi del Benin, dove per Benin intendiamo qui la capitale di Edo, uno degli Stati che compone la federazione nigeriana, da non confondere con l'omonima e vicina Repubblica del Benin. La notizia risale ad aprile scorso e, contrariamente a promesse finora mai mantenute, questa volta sembra delinearsi un percorso differente: l'Università di Aberdeen in Scozia restituirà alla Nigeria un bronzo del Benin presente nella propria collezione museale e acquisito nel 1957 attraverso un'asta. Neil Curtis, capo dei musei dell'università, ha affermato in una dichiarazione che, secondo quanto emerso da una revisione della collezione, il bronzo è entrato a far parte delle opere scozzesi "in un modo che ora consideriamo estremamente immorale, quindi abbiamo adottato un approccio proattivo per identificare la controparte appropriata con cui discutere cosa fare".

La scultura raffigura un Oba del Benin – nella cultura tradizionale del popolo Edo, l'oba è contemporaneamente un re e un capo religioso – e fu trafugata dai soldati britannici durante il saccheggio del 1897 di Benin City, nell'attuale Nigeria. In quell'occasione le forze britanniche rubarono migliaia di tesori culturali tra cui sculture e intagli in metallo e avorio, che oggi vivono in musei e collezioni private di tutto il mondo. Il dibattito sulla restituzione ha preso slancio negli ultimi anni. Molti musei stanno indagando sulla provenienza degli oggetti del Benin presenti nelle loro collezioni e hanno dichiarato la disponibilità a collaborare con la Nigeria per la creazione dell'Edo Museum of West African Art a Benin City. Quello di Aberdeen dovrebbe essere il primo bronzo a ritornare a casa.

Proprio in tema di restituzioni l'Italia ha fatto da apripista restituendo all'Etiopia la stele di Axum, un obelisco che dagli anni Trenta del secolo scorso si trovava a Roma, di fronte all'attuale sede della Fao, e che nel 2008 veniva ricomposto nella sua originaria sede etiopica.



Adulis, Eritrea

Il tema del recupero del patrimonio artistico-culturale in Africa non è secondario e ha una doppia valenza: innanzitutto è un recupero della propria storia, l'affermazione di un passato che il periodo coloniale e post-coloniale ha provato a cancellare senza riuscirci; ed è poi una strada da seguire in termini di prosperità, di sviluppo di filiere come quella del turismo sostenibile o ancora del design anche industriale (tessile), della produzione musicale, della produzione video, della creatività nella sua accezione più ampia. Questo è anche il parere di Emilio Cabasino, che all'interno dell'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (Aics) si occupa di patrimonio e attività culturali. Archeologo di formazione,

trent'anni di esperienza al ministero italiano dei Beni culturali anche come punto di contatto con l'Unesco, Cabasino mette subito il dito nella piaga: "Non è facile identificare il patrimonio culturale come fattore di sviluppo. Anche nel dibattito internazionale sugli Obiettivi di sviluppo sostenibile (noti con l'acronimo inglese SDGs) il tema della cultura non è stato identificato come un settore prioritario a cui attribuire tale riconoscimento". Nonostante le battaglie condotte dall'Unesco, il tema della cultura non rientra in uno specifico SDG, ma è trasversale. La domanda è perché? Secondo Cabasino, cultura e sviluppo rappresentano un binomio purtroppo non sempre evidente, al contrario di quanto avviene in altri

ambiti della cooperazione più "misurabili" come la sanità oppure l'agricoltura. Eppure, per il funzionario tecnico dell'Aics, questo binomio si può declinare grazie anche agli strumenti ovvero alle convenzioni internazionali già esistenti: la Convenzione dell'Unesco del 1972 sul patrimonio culturale, quella del 2003 sul patrimonio culturale immateriale, quella del 2005 sulla promozione e la protezione della diversità culturale. Senza parlare di documenti di riferimento adottati dall'Unione Europea.

L'Italia, sotto questo profilo, sta facendo tanto, mettendo a frutto competenze quasi naturali nate e consolidate grazie alla ricchezza culturale, archeologica, architettonica che caratterizza la Penisola. Sotto questo profilo università, ong, imprese, professionisti e istituzioni italiane si sono mossi nei Paesi obiettivo della Cooperazione seguendo sette filoni: restauri monumentali; siti archeologici e musei con la conseguente creazione di servizi di fruizione; assistenza tecnica a strutture pubbliche; formazione di tecnici specializzati; interventi a seguito di catastrofi naturali e guerre (come nel museo di Baghdad in Iraq); assistenza per l'iscrizione di siti nelle liste Unesco; recupero di aree urbane storiche (come ad Agadez in Niger); animazione culturale che porta con sé la grande sfida di favorire turismo sostenibile, artigianato, industria culturale e creativa.

Ora, se questo notevole sforzo dell'Italia probabilmente non appare nella sua reale dimensione nei media italiani e nella percezione dell'opinione pubblica italiana, per una invisibile legge di contrappasso è esaltata nelle varie dimensioni locali in cui agisce e interagisce. "Perché – continua Cabasino – avviene innanzitutto in un'ottica di collaborazione con le istituzioni del posto, contribuisce a recuperare pezzi di storia e di identità, crea sviluppo e posti di lavoro". Gli esempi non mancano. L'Aics ha promosso uno scambio tra la città di Matera e la città afghana di Bamiyan che ospita i noti Buddha distrutti dai talebani. Entrambe le città sono iscritte tra i siti del Patrimonio dell'umanità dell'Unesco e sono caratterizzate da habitat rupestri storici simili e da analoghe esigenze di conservazione,

restauro e valorizzazione di tali testimonianze. In Libano, l'Italia ha lavorato al restauro del Museo nazionale di Beirut; in Giordania, la Cooperazione ha condotto progetti per mitigare i rischi di crolli nel sito di Petra ma ha anche contribuito all'avvio di un Istituto del restauro. Un'operazione simile è stata condotta anche in Bolivia, dove l'assistenza tecnica al governo dovrebbe sfociare nell'istituzione di un centro di restauro a La Paz.

L'elenco è lungo (si potrebbero citare esempi recenti anche a Cuba e in Myanmar), il filo conduttore resta quello di contribuire al recupero della storia e della cultura come elementi di sviluppo sia sociale che economico. E se sono evidenti i vantaggi per i beneficiari dei progetti, meno evidenti ma non per questo meno importanti sono le ripercussioni sulla percezione esterna di questi luoghi, anche in termini di abbattimento di stereotipi a volte dannosi. L'Africa ci fornisce più esempi in proposito, dal momento che si tende a negarne una storia precedente al periodo delle colonizzazioni. Una negazione assurda, se consideriamo che il continente africano è stato in realtà la culla dell'umanità, il luogo in cui l'uomo ha mosso i suoi primi passi. Una storia che emerge con prepotenza per esempio ad Adulis, in Eritrea, luogo simbolico e altamente suggestivo in cui la Cooperazione italiana opera attraverso il Politecnico di Milano nell'ambito di un progetto (chiamato Vitae) avviato nel novembre del 2020 sulla scorta di un percorso iniziato nel 2011 dal Centro di Ricerca sul Deserto Orientale.

Il progetto Vitae, come raccontano i promotori, "ha l'obiettivo di costruire ad Adulis in collaborazione con le autorità eritree il primo parco archeologico nazionale sostenibile in Africa sub-sahariana. Una volta completato, il progetto contribuirà non soltanto allo sviluppo turistico dell'area, ma anche a promuovere consapevolezza e competenze in materia di lotta alla siccità e all'impoverimento del suolo". Recuperando anche conoscenze antiche, dal momento che gli abitanti di Adulis – noti soprattutto per il commercio – realizzarono anche opere idrauliche di notevole importanza.



041
PACE



PACE

DOPO IL G20: SUI VACCINI È IN GIOCO LA CREDIBILITÀ

Al termine del vertice di Roma, sono state chieste azioni concrete per la "salute globale". Un accordo tra Aics e Iss indica la strada. Ma mantenere gli impegni non sarà facile.

di **Vincenzo Giardina**

"Non credere che si possa diventare felici procurando l'infelicità altrui". E ancora: "Non sono nato per stare in un cantuccio, la mia patria è il mondo intero". Citazioni del filosofo latino Lucio Anneo Seneca, sulla bocca di padre Aniedi Okure, origini nigeriane, per 30 anni negli Stati Uniti, ora diviso tra Roma e Ginevra, dove rappresenta i domenicani al Consiglio delle Nazioni Unite per i diritti umani. Ci parla del "mondo" quando nel quartiere dell'Eur, oltre le geometrie di vetro e acciaio del centro congressi La Nuvola, si sono spenti i giochi delle luci bianche, rosse e verdi. Il 30 e il 31 ottobre Roma è tornata capitale del mondo, ospitando i capi di Stato e di governo del G20, il forum che riunisce le maggiori potenze. Di "visione globale" e "fratellanza universale" padre Okure dice ancora citando Papa Paolo VI e affrontando uno dei temi chiave del vertice, la lotta contro la pandemia di Covid-19: "Il virus si è manifestato in Cina e in pochi giorni, prima che ce ne accorgessimo, proprio per via dei nostri spostamenti continui, ha colpito tutto il pianeta".

Gli impegni dei "grandi" sono nero su bianco nella dichiarazione approvata al termine del forum. C'è anzitutto la promessa di "intensificare gli sforzi" per "contribuire agli obiettivi di immunizzare il 40 per cento della popolazione mondiale entro fine anno e il 70 per cento entro metà 2022". Nel testo, frutto di una mediazione complessa tra agende spesso non coincidenti, tra Stati Uniti e Cina, India e Russia, Paesi europei e Turchia, Brasile e Sudafrica, si sottolinea la necessità di "aumentare e diversificare la capacità globale di produrre vaccini a livello locale e regionale". Tra i punti della dichiarazione figura il sostegno ai Paesi a basso e medio reddito attraverso "hub per il trasferimento delle tecnologie", sulla scia dell'esperienza dei "nuovi poli per l'Rna messaggero in Sudafrica, Brasile e Argentina", e attraverso "accordi per la produzione congiunta". Un ultimo impegno riguarda la creazione della Task force congiunta finanze-salute. Due, in questo caso, i compiti chiave: favorire gli scambi per la prevenzione e la risposta alle pandemie; fissare le linee guida per un nuovo fondo che, con il supporto delle banche multilaterali per lo sviluppo, provveda a garantire risorse indispensabili ai Paesi più svantaggiati.

Il 31 ottobre, a chiusura dell'anno del G20 a guida italiana, il presidente del Consiglio Mario Draghi è stato omaggiato come "leader dell'Europa" e "interlocutore chiave" dal New York Times. Altri quotidiani internazionali lo hanno descritto come mediatore capace di favorire soluzioni di compromesso in una fase difficile. Al termine del vertice, però, Draghi ha sottolineato che agli accordi di principio devono seguire i fatti: "Ora la credibilità dipende dalle nostre azioni". Secondo Jean Pierre Darnis, docente presso l'Université Côte d'Azur

In basso: il direttore dell'Aics, Maestripieri, il presidente di Iss, Brusaferrò, alla firma dell'accordo di collaborazione tra i due enti





di Nizza e la Luiss Guido Carli di Roma, "l'anno di presidenza del G20 è andato nel complesso bene, grazie alla bravura della diplomazia italiana, tradizionalmente multilaterale, in grado di favorire accordi importanti come quello sull'aliquota fiscale minima al 15 per cento per le multinazionali del comparto digitale". Sui traguardi elencati nella lotta al Covid, però, il professore avverte: "Bisognerà vedere come raggiungerli".

Una delle difficoltà riguarda i vaccini. Al termine del G20, Draghi ha detto che gli ostacoli sono anzitutto "logistici" e legati alla distribuzione, non quindi produttivi. È la linea tenuta da oltre un anno, in contrapposizione alla richiesta di una moratoria dei brevetti avanzata da India e Sudafrica all'Organizzazione mondiale del commercio (Wto), sostenuta ormai da 120 Paesi. "L'Italia non ha mai denunciato l'intransigenza su questo tema della Germania di Angela Merkel, allontanando così la possibilità di un accordo per la sospensione dei diritti di proprietà intellettuale, che richiede l'unanimità", accusa Riccardo Moro, esperto della rete Civil20, uno dei cosiddetti "engagement group" del G20. "Se ci si fosse mossi in tempo non saremmo di fronte a un nuovo apartheid vaccinale, con i Paesi ricchi dove è immunizzato in media il 60 per cento della popolazione e l'Africa ferma al 5 per cento".

Di dosi parla anche don Dante Carraro, direttore dell'ong padovana Medici con l'Africa Cuamm. "Se in Marocco il tasso di immunizzazione ha raggiunto il 40 per cento", calcola, "in Sud Sudan sono stati consegnati appena 170mila vaccini e non siamo neanche all'1 per cento della copertura". Secondo don Carraro, che in Sud Sudan è stato nei mesi scorsi per monitorare i progetti sanitari della sua organizzazione, "ci sono poi le difficoltà nel far arrivare le fiale dalla capitale Juba fino all'ultimo miglio, alle comunità più remote". Eppure è proprio questo, il diritto universale alle cure, il principio che dovrebbe ispirare l'agenda del G20. Lo stesso peraltro al centro di un accordo sottoscritto l'11 novembre a Roma dall'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (Aics) con l'Istituto superiore della sanità (Iss). L'obiettivo, è stato evidenziato in occasione della firma, è "migliorare le

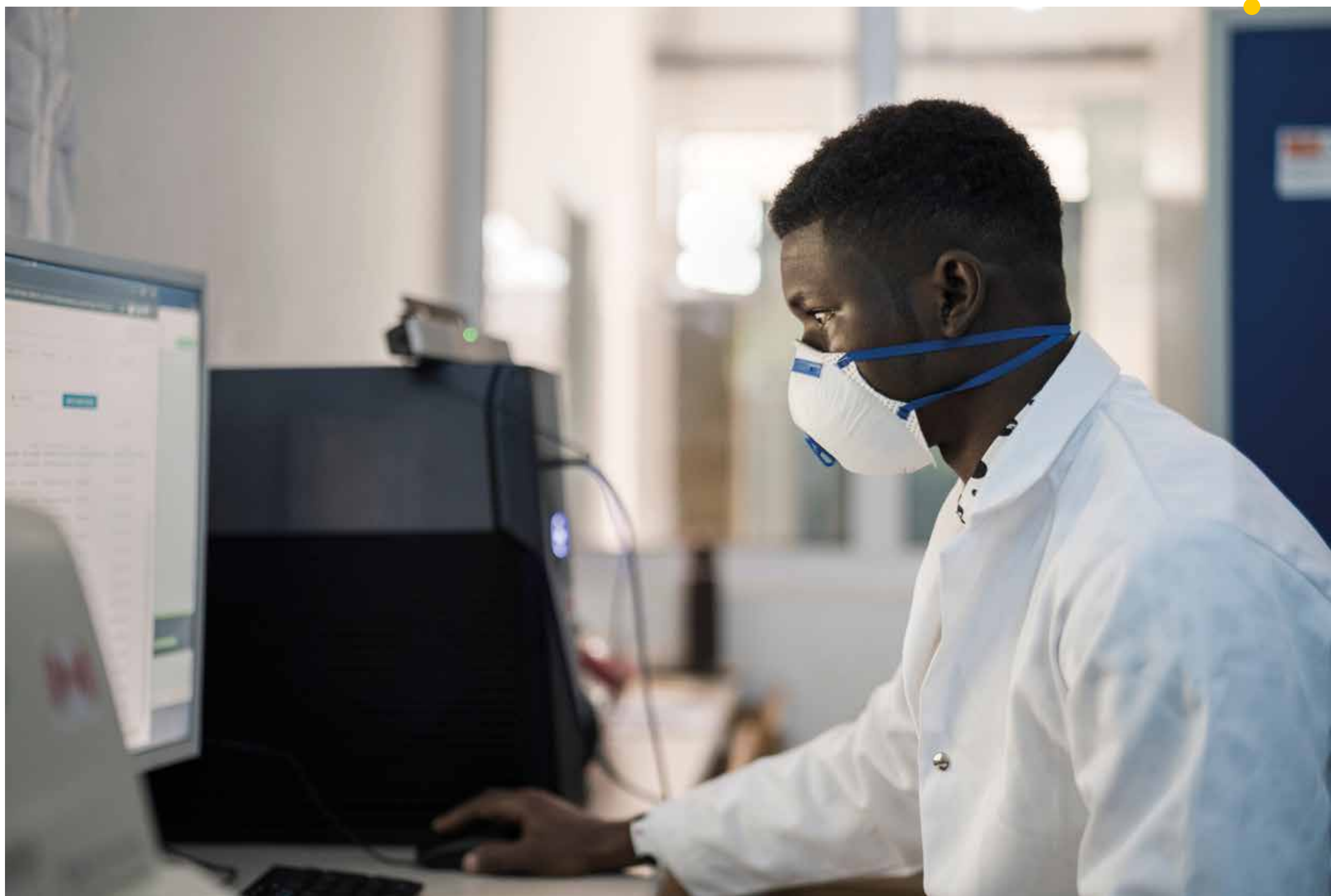
iniziative volte a tutelare la salute delle popolazioni dei Paesi partner". Secondo Luca Maestriperi, il direttore di Aics, "l'Agenzia lavora con un approccio universalistico dello sviluppo umano centrato sulle persone e considera la salute sia un diritto che una condizione e un'opportunità per lo sviluppo". Sulla stessa linea Silvio Brusaferrò, presidente dell'Iss: "La pandemia rende ancor più evidente

l'importanza di un approccio globale alla salute, perché nessuno è sicuro finché non siamo sicuri tutti".

Sul punto ritorna padre Okure, allargando lo sguardo ed evidenziando le criticità: "Il Covid ha rivelato le disuguaglianze e le ingiustizie provocate da un sistema economico fondato

sul profitto, che ha sottoposto alle sue logiche persino i vaccini, i test e i dispositivi di protezione personale indispensabili contro il virus" la sua tesi. "Anche quando parliamo di terza dose, mentre c'è chi non ne ha potuta avere nessuna, dovremmo interrogarci su cosa vuol dire 'bene comune'".

Fonte Oms





PACE

UNA CASA PER LE ULTIME, SOLE A KABUL CON I LORO BAMBINI

Nella capitale afgana la fondazione Pangea sta allestendo tre strutture di accoglienza. Per chi ha lasciato i villaggi nella speranza di raggiungere l'aeroporto e ora non ha più nulla.

di **Vincenzo Giardina**



Donne e bambini soli. Per giorni agli angoli delle strade, senza più un posto dove andare. E senza nulla: alcune hanno venduto la casa, altre hanno lasciato il villaggio portandosi dietro solo sacchi, paura e speranza. Sono le ultime di Kabul, quelle che non ce l'hanno fatta a partire. Che all'aeroporto "Hamid Karzai" non sono neanche riuscite ad arrivare dopo giorni

di viaggio, in giorni di guerra e di attentati. La notizia, in tanta incertezza, è che alcune di loro troveranno una nuova casa. Ce ne saranno anzi tre, nel perimetro della capitale: la prima è già stata predisposta, le altre due verranno presto. Sarà una sistemazione di emergenza, forse per un anno o più, in attesa che la situazione si chiarisca e magari diventino

possibili trasferimenti in sicurezza, di nuovo verso i villaggi d'origine o se necessario invece all'estero, attraverso il Pakistan o altre vie.

Ad allestire le case per le sfollate afgane è in questi giorni la fondazione italiana Pangea. In Afghanistan dal 2003 con progetti per il microcredito e un'attenzione particolare per le donne, la formazione e il lavoro, l'ong promette di restare "per non tradire le promesse fatte e perché proprio questo è il momento del bisogno". Parole del presidente Luca Lo Presti, un impegno di solidarietà che lo ha portato negli anni a far spola tra Milano e Kabul. Ad agosto, gli attivisti e i volontari della fondazione sono stati capofila per il corridoio di emergenza sull'espatrio dall'Afghanistan. Hanno animato una sala operativa al lavoro 24 ore su 24, in rete con i carabinieri del Tuscania e i paracadutisti della Folgore all'aeroporto di Kabul. Di loro si è letto per la messa in salvo di 270 persone, molte delle quali attiviste e collaboratrici afgane della fondazione con i loro bambini, arrivate all'"Hamid Karzai" in piccoli gruppi, con la "P" di Pangea disegnata sul palmo di una mano per farsi riconoscere dai militari italiani.

"È stata una grande responsabilità, dovevamo mettere in sicurezza chi correva rischi nell'immediato, per se stesso e per i suoi parenti" ricorda Lo Presti. Lo sguardo, però, è rivolto al futuro. All'accoglienza delle sfollate di Kabul e ai corridoi umanitari da organizzare lungo la via immaginata dall'Onu, con la Risoluzione 1325, quella che riguarda nello specifico le donne, più vulnerabili non solo nell'Afghanistan dei taliban e dei nuovi burqa che in tante sono già state costrette a indossare. Sia chiaro: l'emergenza precede di molto la caduta di Kabul e il ritiro delle forze Nato. Secondo stime dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr), donne e bambini hanno costituito l'80 per cento delle circa 400mila persone costrette a lasciare le loro case dal conflitto tra il gennaio e il maggio scorsi. Ad agosto, due giorni prima che i taliban prendessero la capitale, una portavoce dell'Onu aveva stimato in tre milioni e 300mila il numero degli "sfollati interni" in Afghanistan.



A Roma, attraverso la rete dell'Associazione delle ong italiane (Aoi), Pangea è già impegnata in tavoli istituzionali. "Il nostro primo impegno sarà dare un contributo per ricollocare e inserire nella società centinaia di persone che siamo riusciti a portare nel nostro Paese" dice Lo Presti. "Con i rappresentanti del ministero degli Affari esteri e della cooperazione internazionale, saremo nel coordinamento nazionale per i corridoi che si potranno aprire".

C'è poi la determinazione a restare in Afghanistan. Puntando su quei progetti che, in prospettiva, possono portare diritti e sviluppo in un Paese con un'economia al collasso, con banche e negozi ancora chiusi, in difficoltà per la mancanza d'acqua e di cibo e con un sistema sanitario che dipendeva all'80 per cento da donatori internazionali. "Stiamo contattando un centinaio di nostre persone in Afghanistan per ricucire la rete e far ripartire il progetto del microcredito" dice Lo Presti. "Con il ritiro americano c'è stato un momento di panico e di caos, nella ressa e negli attentati nella zona dell'aeroporto tante donne sono state picchiate, calpestate o uccise; è probabile ci sia però una fase di stabilizzazione e a quel punto bisognerà mantenere 20 anni di promesse: gli afgani si aspettano continuità e il momento di esserci è proprio questo".



PACE

CORRIDOI UMANITARI, UNA STORIA DI SUCCESSO DELLA SOCIETÀ CIVILE

Sperimentati con i profughi giunti in Libano e in Etiopia, possono essere riproposti per gli afgani. Parola di Giancarlo Penza, uno dei responsabili del progetto della Comunità di Sant'Egidio.

di Vincenzo Giardina



Giancarlo Penza

Percorsi in sicurezza, a partire da Paesi terzi. Per persone a rischio, selezionate in modo rigoroso, che hanno diritto all'asilo politico al 100 per cento. Un'operazione differente dai trasferimenti di emergenza di agosto dall'aeroporto di Kabul. Anche perché i protagonisti veri dell'accoglienza sono attivisti, cooperanti e volontari della società civile, che si fanno carico interamente dei costi e anche dell'integrazione in Italia. Sono anzitutto questo i "corridoi umanitari", ideati dalla Comunità di Sant'Egidio contro le "morti di speranza" dei tanti migranti inghiottiti dal Mediterraneo dopo le Primavere arabe. "Questi percorsi oggi possono essere riproposti per l'Afghanistan, con selezioni, colloqui e verifiche di ciascuna situazione e storia personale, a partire da Paesi terzi, che siano il Pakistan, l'Iran, il Tagikistan o l'Uzbekistan" spiega a Oltremare Giancarlo Penza, sin dall'inizio uno

dei responsabili dei corridoi della Comunità. La premessa è che queste aree, come altre prossime al Medio Oriente o alcuni Paesi della regione africana del Sahel, sembrano sicure ma in realtà non lo sono. E che la strategia dell'Ue di spingere più in là le sue frontiere esterne, per allontanare milioni di profughi originari della Siria o di Stati subsahariani, abbia già mostrato limiti.

Tutt'altra è la storia dei corridoi umanitari, cominciata nel 2015 e dunque breve, ma di successo. "Di fronte a quelle morti intollerabili, in una fase terribile segnata da repressioni di regime, come in Egitto, o da esplosioni di conflitti armati, come in Siria, ci siamo messi a studiare le leggi e abbiamo trovato uno spiraglio nei codici dell'Ue" ricorda Penza: "Un articolo che consente a singoli Stati membri dell'area Schengen di chiedere ogni



anno un certo numero di Visti territorialmente limitati, che non riguardano l'intera zona ma solo il Paese proponente, con la motivazione delle ragioni umanitarie o dell'interesse nazionale". Ci si muove allora con un accordo, con il governo italiano, nel 2015, nella forma di un primo protocollo. Nel testo, che riguarda rifugiati siriani giunti in Libano, sono fissati il numero di persone da accogliere, i tempi dell'operazione e i criteri sulla base dei quali scegliere chi trasferire.

Dopo quell'intesa ne arriva un'altra, nel 2017, per profughi eritrei, sud-sudanesi o somali giunti in Etiopia. Ci sono differenze con il protocollo libanese ma la sostanza resta la stessa: centinaia di persone sono selezionate in loco dagli operatori della Comunità, responsabili di colloqui e documentazioni da trasmettere all'ambasciata d'Italia e poi a Roma, perché siano effettuate verifiche ulteriori. Da un corridoio all'altro non mutano neanche gli aspetti finanziari: le operazioni restano completamente a carico dei proponenti, oltre a Sant'Egidio la Conferenza episcopale italiana con la Caritas, la Tavola valdese e la Federazione delle Chiese evangeliche in Italia (Fcei), realtà che possono beneficiare dell'otto per mille. "Questo è un punto chiave" sottolinea Penza: "Il governo non

mette una lira, né per le operazioni di soccorso né per l'accoglienza né per l'integrazione sociale; tutto fa capo alle realtà proponenti, responsabili anche della selezione in Italia delle associazioni, delle parrocchie o delle singole famiglie desiderose di mettere a disposizione la loro casa per un progetto di integrazione che dura all'incirca un anno".

L'altro punto di forza dei corridoi umanitari è la sicurezza. Anzitutto del viaggio, su voli di linea, non su barconi o attraverso il deserto alla mercé di trafficanti e sfruttatori. E poi dell'arrivo, quando di fatto il 100 per cento dei migranti presenta domanda di diritto d'asilo e la ottiene sempre. "Una conferma della validità della selezione, visto che il tasso di risposta positiva alle richieste per chi arriva in Italia da altre vie non supera il 7 per cento" annota Penza. Convinto che, allora, dopo oltre 3.700 persone già arrivate in sicurezza dal Libano e dall'Etiopia, si possa e anzi si debba ripartire: "Con il consenso dei governi, a livello italiano ed europeo, potremmo riproporre i percorsi virtuosi già sperimentati a beneficio degli afgani".



PACE

FLORENTIN BUSHAMBALE E I RAGAZZI DI UVIRA, ARTIGIANI DELLA PACE

In Sud Kivu, nell'est del Congo, gli scontri armati vanno avanti da settimane. Ma c'è anche chi crede in un altro futuro possibile. E lo sta già costruendo. Con un gruppo di ex bambini soldato.

di **Vincenzo Giardina**

Florentin Bushambale
© Focsiv

“Le opportunità di lavoro possono essere antidoto al veleno della militanza” dice Florentin Bushambale, 28 anni, di ritorno sulle rive del lago Tanganica dopo giorni sull'altopiano. Da inizio maggio, nei villaggi a oltre 3mila metri di altezza, tra la città congolese di Uvira e il confine con il Burundi, sono ripresi gli scontri. Migliaia di persone sono state costrette a lasciare le loro case. Bushambale, per anni alla guida dell'Association des Enfants et Jeunes Travailleurs de Uvira (Aejt), ora rappresentante dell'ong padovana Incontro tra i popoli, è stato irraggiungibile per giorni. “Tanto lavoro, non ci siamo fermati mai” scrive infine in un messaggio. Con gli operatori dell'ong, insieme con l'Ufficio dell'Onu per l'assistenza umanitaria (Ocha), ha raccolto testimonianze, voci e anche dati per

identificare le necessità degli sfollati e poter fornire così una prima risposta. “Gli abitanti dei villaggi di Minembwe stanno fuggendo” riferisce Bushambale a Oltremare. “Alcuni hanno già raggiunto Bwepera e altri i centri di Lemera”. Già a metà maggio fonti concordanti avevano calcolato in almeno 5mila le persone costrette a lasciare le proprie case in conseguenza dei combattimenti. A fronteggiarsi milizie mai mai della comunità Biloze Bishambuke e ribelli Banyamulenge, un gruppo con origini tutsi presente da anni nelle aree al confine con Burundi e Ruanda.

Bushambale colloca l'emergenza in uno spazio più grande e in un tempo più lungo. Proprio questa sua capacità, saper leggere il contesto ampliando

l'orizzonte gli è valso il premio “volontario del sud”, attribuito lo scorso anno dalla Focsiv, federazione italiana di 87 ong di area cattolica. Il punto chiave sarebbero le prospettive. Quello che potrà essere dopo, se si comincia a costruire subito. Lo dimostrano i corsi di formazione al Centre Stefano Amadu, gestito da Aejt e supportato da Incontro tra i popoli: sartoria e informatica, falegnameria e artigianato. “E' la mancanza di lavoro a spingere i nostri ragazzi nelle braccia dei gruppi armati, con l'idea che il saccheggio almeno permetta di sopravvivere” dice Bushambale, in riva al lago, nella provincia del Sud Kivu, estremità orientale della Repubblica democratica del Congo. “Insieme con noi ci sono circa cento ragazzi” calcola il rappresentante di Incontro tra i popoli. “Erano i più deboli e marginalizzati in questa città, in qualche caso bambini-soldato: ora confezionano capi di abbigliamento di qualità, sandali e soles resistenti, oggetti d'arte e arredamento per interni che vengono anche esportati”.

Uvira è uno snodo chiave nella regione dei Grandi Laghi. Oltre il Tanganica c'è il Burundi, a ovest la regione del Katanga con i giacimenti di coltan e cobalto e il corridoio minerario che porta nello Zambia. Forse anche per questo nella zona si concentrano appetiti e ingerenze, focolai di conflitto e abusi che non si sono spenti nemmeno dopo i milioni di morti di quella che fu definita la “Guerra mondiale africana”, combattuta tra il 1998 e il 2003. “I gruppi armati infestano l'altipiano di Minembwe, qui vicino” denuncia Bushambale: “Ci sono i congolesi mai mai che si battono contro gli stranieri arrivati da Burundi e Ruanda: formazioni che si chiamano Red Tabara, Tugwenehe, Forze nazionali di liberazione, Biloze Bishambuke o Forebu”.

Anche la strada principale, la numero cinque, che collega Uvira al capoluogo Bukavu, è ad alto rischio. “Agguati e sequestri da parte dei gruppi armati avvengono con regolarità” dice Bushambale. Il suo, allora, è un impegno di autodifesa. Una storia cominciata anni fa, con le difficoltà per la sua famiglia derivate da un incidente che aveva compromesso la mobilità del padre. Bushambale

aveva dovuto lasciare la scuola per custodire le capre di alcuni commercianti. Andava a pescare la sera, per se stesso e per la sua famiglia. Le cose erano cambiate quando aveva conosciuto alcune suore missionarie, finché a 18 anni aveva fondato l'Aejt di Uvira. L'Association è cresciuta nel corso degli anni, anche con il supporto di Incontro tra i popoli, che ora sostiene il Centre Stefano Amadu, chiamato così in omaggio a un amico che non c'è più.

Ma cosa vorrebbe Bushambale per questo 2021? “Un Congo stabile e pacificato” risponde. “Un Paese dove i giovani trovino un lavoro e diventino davvero protagonisti del loro futuro, senza essere manipolati”. A febbraio, nel Nord Kivu, un'altra provincia dell'est, in un agguato sono stati uccisi l'ambasciatore italiano Luca Attanasio, l'autista Mustapha Milambo e il carabiniere Vittorio Iacovacci. Per contrastare milizie e gruppi armati attivi nell'area, oltre 120 secondo gli esperti di Kivu Security Tracker, è stato imposto lo stato di emergenza e ai militari sono stati trasferiti poteri straordinari. Bushambale parla però ancora dei corsi del Centro: “Realizzare capi di abbigliamento o saper usare il coding possono essere un'ancora di salvezza; i ragazzi devono essere autonomi, altrimenti saranno strumentalizzati ancora, dai gruppi armati o dalla politica”.





PACE

L'ALTA RAPPRESENTANTE ONU PER I PAESI POVERI, UTOIKAMANU: "ECCO IL MIO APPELLO AL G20"

Il rischio di una catastrofe sanitaria e morale. I doveri dei ricchi e le responsabilità della presidenza italiana.

Perché la pandemia non risparmia nessuno. Neanche Tonga. Intervista

di **Vincenzo Giardina**



Fekitamoeloa Utoikamanu

Dalla pandemia qualcuno si è salvato. Ma solo in teoria, numeri di contagi alla mano. Perché l'emergenza non è solo sanitaria. Abbraccia l'economia e i diritti sociali, raggiungendo gli antipodi del mondo. Lo sa bene Fekitamoeloa Utoikamanu, economista, accademica e diplomatica, originaria di Tonga, regno polinesiano di 173 isolette nel mezzo dell'Oceano Pacifico. "Siamo uno dei pochi Paesi al mondo dove finora non è stato registrato neanche un caso di Covid-19" ci dice, spiegando una carta geografica, il dito a indicare puntini immersi nel blu: "Abbiamo chiuso subito le frontiere, anche perché abbiamo

pochi medici e pochissime strutture sanitarie; anche noi stiamo però pagando un prezzo molto alto, con il crollo del turismo e migliaia di connazionali bloccati ormai da un anno in Nuova Zelanda, a oltre 2.500 chilometri di distanza".

Utoikamanu non è uno qualunque dei 103.000 abitanti di Tonga. Parla in videocollegamento da New York, dal suo ufficio al Palazzo di vetro. Dal 2017, dopo aver ricoperto ruoli a livello nazionale e regionale, con missioni diplomatiche e negoziati multilaterali anche in Europa, parla a nome di 91 nazioni: è infatti vicesegretario generale dell'Onu e

allo stesso tempo Alta rappresentante per i Paesi meno sviluppati, i Paesi in via di sviluppo senza sbocco al mare e i piccoli Stati insulari in via di sviluppo. Nel colloquio con Oltremare ricorda un viaggio in Italia e una conversazione dell'ottobre scorso con la viceministra degli Affari esteri e della cooperazione internazionale Emanuela Claudia Del Re. L'occasione per fare il punto su Covax, l'alleanza internazionale per un accesso equo ai vaccini anti-Covid-19. Senza dimenticare cosa l'Italia può e potrà fare in questo 2021 in qualità di presidente del G20.

Alta rappresentante, cominciamo dai vaccini. Il direttore generale dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), Tedros Adhanom Ghebreyesus, accusa i Paesi ricchi di "un fallimento morale catastrofico": penserebbero solo a loro stessi... Le cose stanno andando davvero così?

"L'impegno dell'Oms, attraverso Covax, è garantire grazie ai donatori un miliardo e 300 milioni di dosi per oltre 90 Paesi a reddito medio e basso. Quest'anno, per onorare l'impegno servono sei miliardi e 800 milioni di dollari. L'obiettivo è partire con le consegne entro la fine del primo trimestre. Nella sua dichiarazione il direttore generale dell'Oms si riferiva ai governi più ricchi, che fanno accordi al di fuori della cornice multilaterale di Covax. L'anno scorso 44 Stati hanno sottoscritto intese bilaterali di questo tipo; altri 12 lo hanno fatto a inizio 2021. Il risultato è che il prezzo dei vaccini schizza in alto e che si svia l'attenzione dagli impegni assunti".

Il Parlamento europeo denuncia i rischi del "nazionalismo sanitario". Finita l'era di "America First", con Joe Biden alla Casa Bianca si può aprire una fase diversa?

"Dalla pandemia si esce tutti insieme, altrimenti non ne esce nessuno. È un problema globale e va affrontato come tale. Se non saremo tutti vaccinati, il Covid-19 tornerà a colpirci. Non basta assicurare la salute dei propri connazionali. Bisogna occuparsi anche dei Paesi più vulnerabili che non hanno le risorse per acquistare i vaccini a prezzi di mercato".



Che ruolo può avere l'Italia come presidente di turno del G20?

"Una delle aree prioritarie per il gruppo dei 91 Paesi dell'Africa, dell'Oceania, dell'Asia e dell'America Latina che rappresento è il 'debt relief', l'aiuto sul debito. La pandemia ha innescato una crisi economica grave, colpendo molti degli Stati più deboli, spesso dipendenti dall'export di materie prime o dal turismo. La comunità internazionale dovrebbe aiutare i governi più poveri perché possano lavorare nella direzione degli Obiettivi di sviluppo sostenibile. Con il Covid si è tornati indietro, anche se ci sono segnali incoraggianti: il G20 ha sospeso il pagamento del servizio del debito per gli Stati più poveri e l'Italia ha identificato nell'aiuto sul debito all'Africa una delle priorità della sua presidenza. Per 40 Paesi africani su 54 è un'iniziativa importante, come d'altra parte il sostegno a Covax e ai sistemi sanitari nazionali. L'orizzonte deve essere quello indicato dal segretario generale dell'Onu, Antonio Guterres: contro il nuovo coronavirus bisogna assicurare l'accesso universale alle cure, alla diagnostica e al vaccino. Con la viceministra Del Re abbiamo parlato di questo".

E Tonga, il suo Paese di origine? L'emergenza è arrivata anche lì?

"L'arcipelago è uno dei pochi Paesi al mondo dove non è stato registrato neanche un caso del nuovo coronavirus. L'anno scorso, quando è cominciata la pandemia, sono stati subito chiusi i confini e non sono stati permessi viaggi in alcun modo.

L'esser riusciti a tenere il Covid-19 fuori dal territorio nazionale ha però avuto un costo elevato. Il turismo, fondamentale per l'economia, è crollato. Il problema ha colpito anche altri Stati del Pacifico, come Kiribati, Nauru o le Fiji, un altro arcipelago dove il Pil è sceso del 20 per cento. Come se non bastasse, da ormai quasi un anno migliaia di tongani restano dispersi nel mondo senza poter rientrare in patria. Sono cominciate piccole operazioni dalla Nuova Zelanda ma i numeri sono davvero limitati: parliamo di poche centinaia. I prossimi rientri sono previsti a marzo. I voli prevedono scali alle Fiji o in Nuova Zelanda e questo aggiunge complicazioni ulteriori, senza contare poi gli obblighi di quarantena. Tonga ha pochi medici e pochissime strutture sanitarie: da quasi un anno è come un'isola tenuta in una bolla".



PACE

LIBANO ANNO ZERO: CHI DONAVA, ORA CHIEDE AIUTO

A Beirut non c'è solo l'emergenza dei rifugiati siriani ma anche la crisi economica, sociale e umana che sta colpendo la classe media. Creando nuovi poveri in quella che era la 'Svizzera del Medio Oriente'.

di **Vincenzo Giardina**

Lo scheletro dell'Hotel Holiday Inn impedisce di vedere il mare e per un attimo toglie anche il respiro. Sembra di ritrovarlo, quel respiro, insieme con l'odore di sale, tra le palme sulla Corniche: due ragazzi si tuffano sollevando schizzi; più in là, oltre la statua che ricorda l'attentato al primo ministro Rafik Hariri, ucciso il 4 febbraio 2006 insieme con altre 21 persone di fronte all'Hotel Saint Georges, turisti libanesi si fanno selfie sullo sfondo dei faraglioni. L'Hotel Holiday Inn è l'hotel della guerra civile. Un colosso di cemento, sventrato e vuoto, come fosse ancora lì, sulla Green Line, la linea del fronte. La guerra è finita nel 1990 ma il Libano ne sta combattendo un'altra. Dopo l'assassinio di Hariri e il ritiro delle truppe siriane, il nemico però non ha volto: è la crisi economica, aggravata dalla pandemia di Covid-19, simboleggiata dal disastro, di sicurezza, sociale e umano, dell'esplosione al porto di Beirut.

È lì, di fronte all'hangar 12, dall'altra parte della superstrada che costeggia il mare, che incontriamo

Rami. Ha 13 anni e, mentre guarda lo smartphone, i suoi occhi di ragazzo non si fermano un attimo. "Il tuo schermo è proprio come quello di mio fratello grande" dice: "Ha promesso che me lo darà, prima o poi, quando ne avrà un altro". Libanese vero, Rami non ha nessuna voglia di piangersi addosso. Non che abbia dimenticato i boati, i vetri andati in frantumi, la paura. Quelle sei del pomeriggio del 4 agosto 2020 a Beirut le ricordano tutti: figurarsi in casa sua, aggrappati alla collina, proprio sopra il porto. Oggi, oltre container e rimorchi dimenticati, c'è un enorme blocco di cemento, come il moccolo di una candela: dicono fosse la sede delle dogane, oggi è il simbolo dello sfacelo. Dal porto, miraggio e allucinazione, escono pure automobili bruciate. Le stanno trasportando carri attrezzi, chissà dove e chissà perché adesso. L'esplosione, causata da 2750 tonnellate di nitrato d'ammonio immagazzinato per sei anni senza misure di sicurezza, ha ucciso almeno 218 persone, sventrato palazzi e mandato in frantumi vetri anche a decine di chilometri di distanza. I feriti sono stati oltre 6mila.

Rami non si è fatto nulla. Stava sopra al porto e c'è rimasto, facendo i conti con la pandemia di Covid-19. Dell'anno scorso ricorda di non essere mai andato a scuola. Chiamatela didattica a distanza, se vi pare: lui ha fatto i turni per lo smartphone del fratello, ascoltando i messaggi della maestra su WhatsApp se c'era internet. "Ora le lezioni dovrebbero essere in presenza" sorride. "Mi piacerebbe un sacco tornare a scuola anche se non sappiamo bene come fare, se ci sarà l'autobus e quanto costerà il biglietto". La benzina, con le forniture che arrivano a singhiozzo e le file ai distributori, è uno dei nodi del Libano oggi. Come il caro-vita che non dà tregua, la mancanza di elettricità e le medicine sempre più difficili da trovare, la linea rossa che tanti non avrebbero pensato potesse essere mai superata. La madre di Rami si chiama Elian. Ha 44 anni e se le chiedi cosa sta facendo il governo per le vittime dell'esplosione mostra un sorriso. È lo stesso che fanno tutti, una smorfia amara che ritorna, dal porto fino alla collina di Jdeideh: vuol dire nulla di nulla. "Qui ci sia aiuta solo tra noi" sospira Elian. "Mio marito ha bisogno di cure ma non ha assicurazione medica perché è disoccupato: l'unico aiuto lo abbiamo dalle suore del Buon Pastore". Sono loro, con il supporto della onlus Good Shepherd International Foundation, collegata alla Federazione degli organismi cristiani di servizio internazionale volontario (Focsiv), ad aver organizzato l'incontro. Animano una rete di assistenza che va su e giù per i quartieri e ha come centro il dispensario Saint'Antoine: situato sulla collina di Jdeideh, affiancato da un centro sociale nella cittadella sciita di Roueissat e sostenuto dall'università gesuita di Saint Joseph, assiste cristiani e musulmani, libanesi, iracheni e siriani, senza alcuna distinzione. "A chi non ha soldi non chiediamo di pagare, chi può contribuisce come riesce" spiega suor Antoinette Assaf, 54 anni, la direttrice. "Ci attiviamo per cercare i farmaci, se serve mettendo a disposizione fondi dal nostro budget di emergenza; il nostro motto è 'La religione è per Dio, il dispensario per tutti'".

In Libano, con ormai tre persone su quattro in povertà, quella sanitaria è un'emergenza



Marco Palombi

nell'emergenza. Spesso gli scaffali delle farmacie e dei centri di prima assistenza sono vuoti. Il governo denuncia speculazioni degli importatori, mentre si moltiplicano le chiamate d'aiuto al Dispensario. Superato l'ingresso, incontriamo una signora vestita di nero, il capo coperto da un foulard. Si chiama Fadila, è originaria della città siriana di Homs ed è qui in cerca di medicinali per il diabete: sono per suo nipote, Hamzi, che ha cinque anni. "E' nato quando eravamo già in Libano" racconta: "Abbiamo lasciato la Siria dopo l'inizio della guerra e qui a Jdeideh non abbiamo mai avuto problemi, anzi siamo sempre stati accolti". A chiedere aiuto, per i farmaci, l'affitto o la retta scolastica, non sono però più solo i rifugiati delle mille guerre mediorientali. Il Libano è il Paese al mondo che ne ospita di più in rapporto alla propria popolazione. Oggi però i bisognosi non stanno solo nei campi profughi. A soffrire con i palestinesi, i siriani e gli iracheni, sono tanti libanesi. Dimenticate la "Svizzera del Medio Oriente": anche se a guidare il nuovo governo è Najib Mikati, secondo la rivista

Marco Palombi



Forbes l'uomo più ricco del Libano, la storia ha preso un'altra piega. Di un'emergenza "su tutti i fronti" ci dice Alessandra Piermattei, direttrice della sede di Beirut dell'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (Aics): "Le autorità locali hanno stimato in un milione e mezzo solo il numero dei cittadini siriani, ma a pesare negli ultimi due anni è stata soprattutto una crisi economica devastante". Dal 2019 a oggi il valore della lira libanese è crollato del 90 per cento rispetto al dollaro. Le importazioni sono diventate più care e a volte inaccessibili, determinando penuria di beni essenziali, dalle medicine, mentre negli ospedali si lotta contro il Covid-19, al gasolio, necessario per alimentare i generatori e dare elettricità. Dal 2012 la Cooperazione italiana ha investito in Libano circa 116 milioni di euro solo per affrontare la crisi dei rifugiati siriani. Nell'ultimo biennio l'impegno si è però ampliato e approfondito, secondo Piermattei: "Abbiamo sostenuto azioni volte al sostegno delle fasce più vulnerabili della popolazione libanese, in armonia con gli interventi a sostegno dei rifugiati stranieri".

A chiarire come stiano le cose ci aiuta padre Michel Abboud, presidente di Caritas Libano. "Chi un tempo donava ora ci chiede aiuto" spiega allargando le braccia. Non fa nomi, né condivide contatti per nuove interviste, perché c'è la dignità da difendere, il bene più prezioso per i libanesi. Ce ne parla anche Hessen Sayah, che per Caritas coordina il dipartimento migrazioni. La incontriamo in uno "shelter", un rifugio che accoglie le ultime, le più vulnerabili di tutte. Sono le donne migranti, attratte in Libano dalla speranza di guadagni e rimesse da inviare alle famiglie rimaste nel Paese di origine. A Beirut sono finite in trappola, vittime della "kafala", il sistema di patronato che per prima cosa toglie il passaporto e la libertà. "E' una schiavitù moderna ed è favorita dai divieti imposti dai governi, che trasformano da subito le vittime in clandestine, invisibili e senza diritti" dice Sayah. Il riferimento è anche alla legislazione introdotta nel 2008 dall'Etiopia, il Paese dal quale proviene il numero maggiore di ragazze, adescate dalle agenzie di intermediazione al lavoro tra Addis



Marco Palombi

Abeba e Beirut. "Molte di loro oggi vogliono tornare in patria ma non hanno i soldi per i biglietti aerei e poi c'è il problema dei passaporti" spiega Marco Benedetti, rappresentante di Celim Milano, una ong italiana socia di Focsiv impegnata nella difesa delle lavoratrici domestiche: "Durante la pandemia ci sono state manifestazioni di protesta, ad esempio di fronte alla sede dell'ambasciata etiopica".

Riuscire a fare una telefonata ed essere accolti nel rifugio di Caritas significa sottrarsi agli abusi e anche alle violenze fisiche. C'è poi un percorso di assistenza, con denunce alla polizia e consulenze legali. Infine, la speranza di rientrare in patria, con un percorso sostenuto da Aics, seguito dall'Organizzazione internazionale delle migrazioni (Oim) e implementato anche da Cvm, un'altra ong italiana, che in Etiopia cura progetti di reinserimento sociale e professionale. Prima di andar via, allo "shelter", in cortile, ci saluta Hope:

in Sierra Leone vuol dire speranza, ma a Beirut i padroni di casa l'hanno buttata in strada quando hanno scoperto che era incinta.



PACE

NELLA LOTTA CONTRO LE MINE ANTIPERSONA L'ITALIA C'È CON UNA LEGGE DI CIVILTÀ

Dopo quasi 12 anni di dibattito in parlamento, saranno vietati gli investimenti nelle aziende produttrici. Ma nel mondo la strada da percorrere è ancora lunga. E pericolosa

di **Vincenzo Giardina**

Il 2020 è stato peggio del 2019. Non solo perché anno di pandemia ma perché le vittime sono state ancora di più. Circa 7mila, uccise, ferite o menomate dall'esplosione di mine antipersona. I numeri sono contenuti nell'ultimo studio Landmine Report, che documenta un aumento degli incidenti del 20 per cento in un solo anno. Con l'aggravante che nel 44 per cento dei casi, quasi uno su due, le vittime sono stati bambini. Il 2021 si chiude però in modo differente. Non c'entrano qui le preoccupazioni per il Covid-19, con la "quarta ondata" che minaccia l'Europa mentre altrove i vaccini non sono ancora arrivati, ad esempio in Africa, dove il tasso di immunizzazione resta al 7 per cento. Parliamo di mine. Di quello che si può fare e di quello che, finalmente, dopo un dibattito parlamentare durato quasi 12 anni, l'Italia promette di fare.

La data da ricordare è il 2 dicembre 2021. Con un voto all'unanimità, 383 "sì" su 383, la Camera dei deputati ha approvato in via definitiva la legge che introduce "misure per contrastare il finanziamento delle imprese produttrici di mine antipersona, di munizioni e submunizioni a grappolo". In Italia queste armi erano bandite grazie al Trattato di Ottawa del 1997 e alla Convenzione di Oslo sulle "cluster" del 2010, ma mancava uno strumento che vietasse in modo esplicito gli investimenti nelle aziende che le producono.

I soldi, prima e dopo che nel 2017 la legge fosse rinviata alle Camere per un vizio di costituzionalità, sono così continuati ad arrivare. Secondo gli ultimi dati, gli investimenti nel settore a livello mondiale da parte di 88 istituti finanziari ammontano a nove miliardi di dollari.

La legge italiana si compone di sette articoli. Il primo, il principale, introduce il "divieto totale di finanziamento di qualunque società" che, in modo diretto o indiretto, svolga "attività di costruzione, produzione, sviluppo, assemblaggio, riparazione, conservazione, impiego, utilizzo, immagazzinaggio, stoccaggio, detenzione, promozione, vendita, distribuzione, importazione, esportazione, trasferimento o trasporto" di queste armi o anche solo di sue componenti.

L'esito del voto è stato salutato come un passo importante sia da esponenti politici che da rappresentanti della società civile. "Il Parlamento

ha recuperato la sua centralità", ha commentato Giuseppe Schiavello, presidente della Campagna italiana contro le mine, da anni in prima linea a sostegno della legge. "Festeggiamo il coraggio, la costanza e la caparbità con i quali i deputati hanno rivendicato il loro ruolo, riscrivendo una pagina di virtù e orgoglio politico". Sulla stessa linea Rossella Miccio, presidente di Emergency, che ha ricordato il titolo di un libro-testimonianza che riferiva di mine simili a giocattoli pronte a uccidere: "Sono passati oltre 20 anni da quando Gino Strada ha parlato degli effetti di questi Pappagalli verdi sui bambini in Afghanistan e noi ancora ne vediamo le conseguenze". Lo sguardo è però rivolto già oltre, agli impegni da assolvere e al lavoro di sensibilizzazione e pressione da fare. "Dodici Paesi, tra i quali Stati Uniti, Cina e Russia, non hanno ancora ripudiato la futura fabbricazione di mine" ha ricordato Miccio. "Disincentivare i finanziamenti per la produzione è cruciale". Secondo il Landmine Report, a livello internazionale i produttori di mine antipersona restano almeno sette, in Brasile, India, Cina e Corea del sud.

Massimo Ungaro, deputato di Italia viva, relatore della legge, ha parlato di "norma di civiltà" e sottolineato, rispetto al divieto di investimento, che funzioni di monitoraggio sono attribuite alla Banca d'Italia, all'Istituto per la vigilanza sulle assicurazioni (Ivass) e alla Commissione di vigilanza sui fondi pensione (Covip).

*A sinistra: Sminatori sostenuti da Un Norway in Colombia, dal profilo Twitter Un Norway
In basso: da profilo Twitter Unmas*



05 PARTNERSHIP





PARTNERSHIP

LUISS PROGRAMMA DIASPORE: COOPERAZIONE COME "KNOWLEDGE SHARING"

Un ciclo di webinar per capire il mondo. Puntando sulle comunità e i talenti di origine straniera. Che si incontrano nel luogo giusto: l'università

di **Vincenzo Giardina**



Le comunità e i talenti di origine straniera come ponte, ideale e concreto, tra l'Italia, l'Africa e il mondo. Con l'università ad animare incontri, scambi e opportunità, nell'ottica della condivisione dei saperi e dello sviluppo sostenibile a livello internazionale. È la prospettiva di Diaspora Program, un'iniziativa promossa dalla Luiss Guido Carli con un ciclo di webinar a cadenza mensile fino al 25 maggio. Ad animare il primo appuntamento dirigenti dell'ateneo e rappresentanti di Le Réseau e di altre associazioni espressione delle comunità di origine straniera. Insieme con loro responsabili di primo livello del sistema della Cooperazione italiana allo sviluppo, in linea con gli impegni definiti dalla riforma di settore configurata dalla Legge 125/2014.

"Diaspora, knowledge and community", questo il titolo del primo incontro online, il 26 gennaio, è anche una riflessione sul significato delle parole.

Secondo Paola Severino, vicepresidente della Luiss con delega all'internazionalizzazione, "le diaspore non vanno intese solo come comunità che si allontanano dal proprio Paese ma anche e soprattutto come costruttrici di ponti, capaci di mix culturali che sono humus per le università".

Una prospettiva, questa, rilanciata durante il webinar dalla viceministra degli Affari esteri e della cooperazione internazionale Emanuela Claudia Del Re. La sua tesi è che dalla "brain circulation", la mobilità di studenti, esperti e professionalità, possono esserci ricadute positive. "Le diaspore contribuiscono allo sviluppo dei loro Paesi di origine con le rimesse, creando capitale sociale e condividendo le conoscenze acquisite" sottolinea la viceministra. "Possono promuovere investimenti a livello internazionale e anche trasferire una 'weltanschauung', una visione del mondo che scavalca i confini".

Con cadenza mensile, il ciclo della Luiss si focalizzerà su temi complessi e decisivi: 'Innovation, Digitalization and Sustainability as a Way to Social and Ecological Transition', 'Italian and African Geopolitical Perspectives', 'Data Science to Support a Changing World' e 'Italian and African Business Perspectives'.

Secondo Del Re, si tratta di incontri necessari a "favorire la migrazione circolare degli studenti" e a "rafforzare le diaspore"; indicate come attore centrale della Cooperazione italiana allo sviluppo dalla riforma del 2014. Ne parla anche Cleophas Adrien Dioma, organizzatore dei webinar con la Luiss in qualità di presidente di Le Réseau e animatore del Consiglio nazionale per la cooperazione allo sviluppo (Cnccs). Il suo sguardo è rivolto all'Africa, ma anche all'Asia e all'America Latina. "Le diaspore erano la tessera che mancava al puzzle della cooperazione internazionale allo sviluppo" la metafora di Dioma. "Finalmente l'abbiamo trovata: ora, con tutto il suo capitale sociale, è a disposizione dell'Italia".

Il nostro Paese si muove e a essere protagonisti sono i giovani del mondo. Ascoltate Jean-Leonard Touadi, politologo e scrittore di origini congolese, già

deputato e consulente della Fao, ora presidente del Centro relazioni con l'Africa della Società geografica italiana: "C'è un desiderio inavuto d'Italia" spiega all'agenzia Dire, parlando del Mediterraneo come luogo d'incontro e mare di quel "rendez-vous de l'universel" immaginato da Leopold Sedar Senghor, primo presidente del Senegal, poeta e visionario. Secondo Touadi, oggi le diaspore possono essere "mediatori culturali", "smistatori di criticità" e allo stesso tempo "catalizzatori di opportunità, culturali, economiche e commerciali, da sviluppare sulla base di un rapporto di parità".

È il punto toccato da Raffaele Marchetti, prorettore per l'internazionalizzazione della Luiss, convinto che le diaspore siano "strategiche" per "sviluppare tutte le potenzialità del rapporto con l'Africa dei giovani". Leonardo Carmenati, vicedirettore tecnico dell'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (Aics), parla del "contributo" delle comunità di origine straniera anche nella prospettiva "del sostegno all'internazionalizzazione economica e alla diffusione delle nostre eccellenze" nel mondo. Un altro passaggio è sull'importanza della comunicazione. "Con il progetto Summit nazionale delle diaspore abbiamo sostenuto le associazioni nell'accesso ai fondi pubblici ma abbiamo anche voluto contribuire a cambiare la narrativa sui migranti" dice Carmenati: "Il loro valore aggiunto deve risultare più evidente". Sulla stessa linea Giorgio Marrapodi, direttore generale in Farnesina per la Cooperazione allo sviluppo: "La Luiss e il mondo delle università possono contribuire a comunicare nel modo giusto le diaspore, il loro apporto all'Italia e alle sue relazioni con il mondo".

Di "vision strategica" dell'ateneo dice Marco Francesco Mazzù, uno degli organizzatori del ciclo, recruiting leader e professore di Marketing e Digital. "Il punto chiave è che il futuro sarà alimentato da cambiamenti prodotti dalla intersezione di saperi, culture, conoscenze, responsabilità e passioni" la premessa, guardando al periodo 2021-2024. "In questo quadro l'università è il luogo dove sperimentare il cambiamento e sperimentare discontinuità per costruire un futuro sostenibile, con al centro i valori di responsabilità, inclusività e sostenibilità, con condivisione e forte senso di

comunità". Dati della Luiss indicano che nel 2020 le domande di ammissione da parte degli studenti internazionali per l'ateneo si sono triplicate rispetto a due anni fa. "Vogliamo una Università in cui la normalità è avere più culture e giovani di più nazionalità" insiste Mazzù. "La traiettoria è giusta e la collaborazione con le diaspore ci sono sembrate un luogo di incontro e confronto importante in tal senso".

Ad animare e a seguire i lavori, in inglese, francese e italiano, studenti, professori ed esponenti di associazioni. Una delle voci, in videocollegamento, arriva dal Burkina Faso. È quella di Alioune Benga, direttore generale dell'Institut Africain de Management (Iam) di Ouagadougou, convinto che gli atenei del continente pronti a collaborare siano tanti: "Finora molti si sono focalizzati sui rapporti con la Francia ma ora l'esperienza dell'Italia è comprovata; bisogna far decollare questo nuovo partenariato".



PARTNERSHIP

QUESTIONI DI GIUSTIZIA: PER IL CIVIL 20 TUTTO SI TIENE, DAI DEBITI AL VACCINO

Le raccomandazioni sul tavolo della presidenza italiana del G20.
Al centro di un colloquio con Oltremare a più voci. Italiano e globale,
nel nome delle società civili.

di Vincenzo Giardina



Un impegno di giustizia, da assolvere subito. Perché rimandare non può essere una soluzione e perché oggi il nodo è ancora più difficile da sciogliere di quanto non fosse 20 anni fa, al tempo della campagna Jubilee 2000, che sulla cancellazione del debito dei Paesi poveri aveva spinto governi e istituzioni internazionali a muoversi. Con scelte nella direzione giusta, alle quali non erano però seguite le riforme di sistema necessarie in un'ottica di sostenibilità. È il filo rosso che attraversa un colloquio organizzato da Oltremare con i rappresentanti del Civil 20, uno degli "engagement group" del G20 a presidenza italiana.

Le loro voci sono parte di un coro globale, espressioni di società civili di decine di Paesi, da quelli più industrializzati a quelli più svantaggiati. Il problema del debito, in anni di pandemia, è solo uno dei temi discussi. E però appare subito decisivo, punto di arrivo e partenza di dinamiche controverse o controproducenti, almeno nell'ottica degli Obiettivi di sviluppo sostenibile e dell'Agenda 2030 dell'Onu. "Oggi uno dei problemi è quello dei creditori privati" premette Riccardo Moro, sherpa del Civil 20, analizzando e rilanciando le richieste di cancellazione sul tavolo della presidenza italiana. La lettura è che, rispetto agli interventi del 2000, oggi il fardello sulle spalle dei Paesi più vulnerabili si è aggravato a causa di un cambiamento nella sua struttura: pesano sempre di più banche, fondi di investimento e speculatori, realtà private non toccate da quella sospensione dei pagamenti sugli interessi del debito decisa l'anno scorso dal G20 a presidenza saudita. Secondo Moro, la campagna di 20 anni fa portò a risultati importanti e per certi versi fu un successo. "Non fu però risolto tutto" aggiunge lo sherpa, citando appunto il nuovo ruolo dei creditori privati, parlando di impegni "non rispettati appieno" e della mancata creazione di "condizioni di sostenibilità per i Paesi indebitati".

Secondo stime rilanciate dalla testata Bloomberg, solo 25 società, fondi e banche parte dell'Africa Private Creditor Working Group detengono titoli e proprietà nel continente per oltre 9 mila miliardi di dollari. Una di queste, l'americana BlackRock, ha nel portafogli bond per un miliardo di dollari in Ghana, Kenya, Nigeria, Senegal e Zambia.

Riccardo Moro, sherpa Civil 20



Ne parla anche Stefano Prato, sous-sherpa Finanze del Civil 20. "La questione del debito mostra in modo perfetto che i flussi finanziari non vanno da nord a sud ma da sud a nord" dice. "Il sud produce spesso ricchezza che poi ritorna al nord invece di essere investita in quei servizi pubblici e infrastrutturali necessari ad avanzare verso l'Agenda 2030". Secondo Prato, "al G20 non si chiede né carità né solidarietà ma di fare giustizia". La tesi è che "le ragioni del debito sono in larga parte non imputabili ai Paesi debitori ma alla 'suddivisione del lavoro' in un'economia globale che li costringe a esportare solo commodities, minerali e materie prime non trasformate e a importare invece qualsiasi altra cosa". E c'è di più. "A seguito della risposta alla



Stefania Burbo,
chair Civil 20

crisi del 2008-2011 nei Paesi ricchi si è creato un eccesso di liquidità all'origine di un flusso drammatico di 'hot money', con investimenti ad alto tasso di rischio" dice Prato. Convinto che il rischio, per sua natura, dovrebbe comportare la possibilità di perdite. "Se invece ancora una volta i Paesi ricchi prendono le parti delle loro banche e del loro settore privato immettendo liquidità pubblica nel mercato", sottolinea il sous-sherpa, "ritorniamo in un circolo vizioso".

Tra le parole chiave di Civil 20 ci sono "giustizia" e "obbligo morale". Le stesse, che insieme a una terza, "buonsenso", animano il confronto sulla pandemia e gli strumenti necessari a fronteggiarla. Secondo Stefania Burbo, chair del Civil 20, "quello che viene fuori oggi è l'impatto di decenni di indebolimento dei sistemi sanitari pubblici, di limitazioni in termini di personale sanitario formato e stipendiato in modo adeguato e infine di accesso a farmaci e vaccini". Oggi sarebbero più che mai necessari investimenti nella salute globale e nella condivisione della

ricerca scientifica. "Esigenze strettamente collegate al tema del Covid-19", sottolinea la chair, "con test, terapie e vaccini che devono essere considerati come beni pubblici globali".

Burbo discute di un articolo dell'economista indiana Jayati Ghosh, dal titolo *Vaccine Apartheid*, e di un allarme lanciato da Winnie Byanyima, direttrice esecutiva di Unaid, l'ente delle Nazioni Unite specializzato nel contrasto al virus dell'Hiv e alla sindrome da immunodeficienza acquisita. Stime credibili, sempre secondo Byanyima, indicano che nove cittadini su dieci nei Paesi più svantaggiati non avranno un vaccino contro il Covid-19 quest'anno.

Un monito chiave, ripreso nelle raccomandazioni del Civil 20 ai capi di Stato e di governo, riguarderà il rischio che prezzi troppo alti blocchino l'accesso ai vaccini e spingano i Paesi più svantaggiati in una crisi del debito ancora



Valeria Emmi,
sous-sherpa Civil 20

contro l'Aids, sottolinea la chair: "Prezzi elevati e restrizioni legate alla proprietà intellettuale provocarono nell'Africa subsahariana milioni di morti che si sarebbero potuti evitare". L'auspicio è quello di una moratoria transitoria, fin tanto che non venga raggiunta un'immunità diffusa. "Si tratta di una richiesta avanzata mesi fa da India e Sudafrica, Paesi del G20, e sostenuta da oltre cento Paesi nel mondo".

più profonda. Secondo Burbo, "è necessario mantenere una visione complessiva della crisi sanitaria, altrimenti non si riuscirà a tenere la pandemia sotto controllo ancora per anni".

È la cornice di una disputa in primo piano il 10 e 11 marzo, in occasione di una riunione dell'Organizzazione mondiale del commercio (Omc/Wto). Al Consiglio Trips, acronimo di Agreement on Trade-Related Aspects of Intellectual Property Rights, si sono scontrate le posizioni di chi chiede una deroga a questo accordo degli anni Novanta che disciplina la tutela dei diritti di proprietà intellettuale e di chi difende la piena titolarità delle aziende sui brevetti. Secondo Burbo, "con una decisione perfettamente legale, prevista dall'intesa e motivata dall'emergenza sanitaria, rispetto a farmaci, vaccini e altri dispositivi di contrasto al nuovo coronavirus, il Wto può sospendere temporaneamente l'applicazione del Trips". Una scelta del genere potrebbe scongiurare il ripetersi di errori già commessi in passato per la lotta

C'è poi un altro tema, senza né un nord né un sud, evidenziato da organizzazioni della società civile a tutte le latitudini. "La presidenza italiana non può prescindere dall'impatto che la pandemia sta avendo sui diritti delle donne e delle ragazze" dice Valeria Emmi, sous-sherpa del Civil 20. "C'è il rischio di compromettere i progressi pur timidi ottenuti finora, aggravando disuguaglianze e discriminazioni". Isolamento sociale vuol dire più violenza domestica e meno diritti sul piano della salute, anche di quella riproduttiva, non solo in Paesi a reddito basso. "In Italia nel 2020 è quadruplicato il numero delle chiamate al 1522, il numero di pubblica utilità per il contrasto e la prevenzione delle violenze di genere" dice Emmi. Che, guardando al cammino da affrontare, parla anche di un altro impegno non rinviabile: "Il G20 deve elaborare una road map per raggiungere l'obiettivo definito a Brisbane nel 2014, vale a dire ridurre del 25 per cento la disuguaglianza di genere nella partecipazione al mercato del lavoro entro il 2025".



PARTNERSHIP

LA DEMOCRAZIA AFRICANA AL BIVIO IMPOSTO DA COVID-19 E GEOPOLITICA

Colpi di Stato, pronunciamenti militari ma anche prese di posizione lontane dal solco della democrazia hanno rimesso in discussione nell'ultimo anno i progressi fatti dal continente africano.

di **Gianfranco Belgrano**

È a un bivio la democrazia in Africa? L'interrogativo, più che figlio di una lenta tendenza, sembra prorompere con violenza come conseguenza di colpi di Stato e prese di posizione forti emerse in diversi Paesi del continente nell'ultimo anno. Mali, Guinea e Sudan sono nazioni che hanno sperimentato negli ultimi dodici mesi più colpi di Stato, tra tentati e riusciti, due a testa Mali e Sudan, uno la Guinea. Ma a questa lista si potrebbe aggiungere il Ciad, dove alla morte violenta di Idriss Deby Itno è seguita la presa di potere del figlio Mahamat. E ci sono poi i casi di Paesi segnati da instabilità politica e insicurezza manifesta. Secondo Marco Di Liddo, responsabile del desk Africa al Centro Studi Internazionali (Cesi), dopo i passi avanti significativi che a partire dagli anni Novanta hanno visto progredire il continente, oggi stiamo vivendo "l'epoca dell'inverno africano". La Guinea e il Sudan sono solo gli esempi più recenti di

colpi di Stato: ecco perché non si può parlare di casi isolati quanto piuttosto di una tendenza pericolosa. Nella lettura di Di Liddo, tale tendenza si sta verificando in un momento storico che vede Paesi come Russia e Cina affermarsi sempre più a livello economico e politico "creando un corpus di relazioni con il continente africano in cui la discriminante democratica e dei diritti non è più fondamentale".

Uno spunto, quello sulla Cina, condiviso da Jean-Léonard Touadi; nel corso di una conferenza sul Sudan organizzata dall'Istituto per gli studi di politica internazionale (Ispi), Touadi ha parlato di "deterioramento democratico" e arretramento della democrazia che sono determinati sì da fattori interni alle nazioni ma anche da "dinamiche geopolitiche e geostrategiche".

Ad aggravare la situazione c'è poi la pandemia, con una congiuntura globale caratterizzata da tensioni economiche e incertezza sanitaria, e classi militari che "stabilizzano" forzatamente società diventate bombe ad orologeria.

Un effetto, questo del Covid, che già nel marzo del 2020 (ovvero pochi mesi dopo l'inizio della pandemia) era stato pronosticato da una nota interna del Centro di analisi (Caps) del ministero degli Affari esteri francese. In quel documento, datato 24 marzo 2020 e dal titolo "L'Effetto pangolino: la tempesta in arrivo in Africa?", si metteva in dubbio la capacità di diversi Paesi africani di resistere agli effetti della pandemia. "L'onda d'urto [...] potrebbe essere un colpo troppo forte per gli apparati statali", si legge nel rapporto, e negli scenari delineati venivano citate possibili rivolte causate da un numero troppo elevato di morti, dove a farne le spese sarebbero stati i governi di alcuni Stati più fragili di altri, in particolare nel Sahel e nell'Africa centrale. O rivolte innescate dal venir meno di esponenti politici di alto livello (quindi anche capi di Stato) proprio a causa del virus. O ancora rivolte legate ai rischi economici determinati anche dalle misure di contenimento.

A distanza di quasi due anni, una parte almeno di quelle previsioni si è in effetti concretizzata. Se la storia del Covid e delle sue conseguenze deve essere ancora scritta, ciò su cui concordano diversi osservatori è l'effettiva esistenza di un arretramento democratico del continente africano. D'altro canto, questa nuova situazione non deve sorprendere, sostiene Giovanni Carbone, docente di scienze politiche all'Università degli Studi di Milano e responsabile del programma Africa dell'Ispi. "Tale deterioramento va più che altro letto come una fase di allineamento a una tendenza globale", dice Carbone, secondo il quale la discriminante risiede in ciò che accadrà a livello internazionale e, ancora una volta, dall'azione di Paesi come Cina e Russia. Pur sottolineando come negli ultimi anni sul fronte della tenuta democratica il continente abbia dato buona prova di sé, Carbone vede ora un'Africa che



si sta allineando alla tendenza globale tramite forme diverse, la più preoccupante delle quali è quella del ritorno dei colpi di Stato. "Nei decenni passati eravamo abituati a vederne uno o più all'anno, poi c'era stato un arretramento di questo fenomeno. Ora qualcuno ci ha provato, ce l'ha fatta e altri hanno seguito l'esempio".

Insomma, per dirla con Laurent Duarte, segretario esecutivo del movimento internazionale Tournons la page (Voltiamo pagina), si tratta di un "fenomeno pericoloso" che vede i grandi attori internazionali "superati dagli eventi, intrappolati". La pericolosità cui fa riferimento Duarte è soprattutto legata al concetto di golpe che, come nei casi di Guinea e Mali, possono anche godere di appoggio popolare "perché appaiono come uniche soluzioni possibili". Così come rischi, secondo Duarte, possono essere determinati da atteggiamenti ambigui di importanti attori internazionali, che paiono valutare lo stesso evento con parametri diversi: "Non ha molto senso dire che il colpo di Stato in Ciad è un buon golpe e quello in Mali non lo è, ovvero che il colonnello Assimi Goita non ha legittimità mentre ne ha il figlio di Idriss Deby Itno dopo trent'anni al potere" sostiene Duarte parlando con InfoAfrica. Si tratta pur sempre, in altre parole, di un colpo alla democrazia.

Secondo Duarte, le organizzazioni regionali così come l'Unione Africana sono "completamente ingessate" dinanzi ai colpi di Stato. "D'altronde i regimi golpisti non danno molta importanza a sanzioni come l'esclusione dall'Unione Africana o dall'Ecowas, che peraltro non chiudono la porta alla diplomazia. E quanto alle sanzioni economiche – conclude – possono non essere determinanti, visto che gli Stati africani sono oggi in grado di andare a negoziare con altri attori".



PARTNERSHIP

NATION-BUILDING: LA LEZIONE AFGANA E LE TANTE SFIDE APERTE

Quello del Nation-building è un concetto morto e ora definitivamente sepolto. Nel Sahel, in Libia, in Iraq, in Bosnia, la comunità internazionale è chiamata in maniera diversa a costruire strategie nuove e di lunga visione che vadano oltre il semplice impegno militare.

di **Gianfranco Belgrano**

È stata una lezione. O, meglio, un ripasso della lezione. L'intervento militare in Afghanistan, in una logica di Nation-building, ovvero il tentativo di ricostruire una nazione, uno Stato, sul modello occidentale con istituzioni forti e centralizzate e una divisione di poteri politici, legali e militari non ha funzionato. "Quello del Nation-building è un concetto morto e ora definitivamente sepolto" sottolinea ad Oltremare Andrea Dessì, Responsabile del programma Politica estera dell'Italia all'Istituto Affari Internazionali (Iai) e direttore della collana "Iai Commentaries".

D'altra parte, secondo Dessì, basta guardare anche all'origine di questo conflitto durato 20 anni per rendersi conto come, in realtà, gli obiettivi che

lo avevano mosso erano molto lontani da quelli poi sventolati per anni. "Gli Stati Uniti hanno invaso l'Afghanistan in rappresaglia agli attentati di al-Qaida alle Torri gemelle dell'11 settembre 2001; era ed è stata una guerra di natura punitiva. Solo una volta entrati, con la caduta del regime talebano di allora, e in preparazione al successivo intervento militare statunitense in Iraq del 2003, si è passati ad obiettivi secondari come quello del Nation-building, o l'esportazione della democrazia, la tutela dei diritti delle donne, delle minoranze, per le quali vi era necessità di costruire le istituzioni di uno Stato centralizzato che mai era esistito in Afghanistan. Ma questi sono obiettivi che richiedono strumenti diversi da quelli effettivamente utilizzati sul campo.

Chiaramente non si può esportare la democrazia con le armi e ancora meno ricostruire uno Stato-nazione attraverso l'uso della forza". In altre parole, il budget destinato alle forze di sicurezza è stato preponderante e non ha mai lasciato davvero il campo ad azioni efficaci di sostegno politico, economico e sociale. Emerso in particolare negli anni '90, quando gli Stati Uniti con il crollo dell'Unione Sovietica si ritrovano unica potenza globale, il concetto di Nation-building, o con parafrasi forse più familiare, di esportazione della democrazia di stampo occidentale in altri contesti attraverso l'uso della forza, ha più volte mostrato i suoi limiti. I fallimenti degli interventi in Somalia, in Libano e in altre località come appunto l'Afghanistan e l'Iraq lo dimostrano ampiamente. Ad oggi questo dovrebbe servire da monito per altri contesti dove, benché gli obiettivi possano anche essere diversi (quindi non necessariamente di Nation-building), lo strumento è lo stesso: uso della forza militare per affrontare questioni che attengono in ultima analisi alla governance, allo sviluppo economico, alla tenuta sociale.

Il pensiero va subito al Sahel, area destinata a essere nei prossimi anni al centro delle attenzioni dell'Unione Europea e dell'Italia, che non a caso ha aperto nuove sedi diplomatiche (Niger, Guinea, Mali, Burkina Faso), ha moltiplicato gli sforzi di cooperazione, ha promosso frequenti visite istituzionali. "In Sahel abbiamo assistito a un crescendo di instabilità e di insicurezza con diversi gruppi armati che operano in zone dove i governi centrali sono storicamente poco presenti" dice ancora Dessì. "Ma a ben vedere non si tratta soltanto di problematiche securitarie o di terrorismo. Questa è solo la punta dell'iceberg, l'insicurezza e gli attentati, come le migrazioni, sono sintomi di problematiche molto più profonde e per le quali non esistono soluzioni puramente militari. Ci sono questioni di credibilità e legittimità dei governi, ci sono gli effetti dei cambiamenti climatici e c'è la crisi economica." Secondo il ricercatore dello Iai, l'idea di sistemare le cose

sostenendo semplicemente le locali forze di sicurezza è una strada che conduce agli stessi errori commessi in Afghanistan: "Se vengono meno l'elemento sociale, politico ed economico si ha un approccio destinato a fallire, foriero di problemi ancora più rilevanti e incapace di affrontare quelle questioni profonde su cui i gruppi jihadisti fanno perno". Semplificando si potrebbe dire che il terrorismo non si batte con i droni.





Andrea Dessì

In realtà questa consapevolezza in Occidente c'è, ma gli strumenti necessari per seguire strade alternative agli interventi militari, o anche integrative di questi, richiedono una unità internazionale molto difficile da raggiungere e hanno bisogno di tempi diversi e di una visione di lungo termine che può non combinarsi con le pressioni esercitate dalla politica interna dei singoli Stati, chiamati a confrontarsi con problematiche nate a migliaia di chilometri di distanza (come i flussi migratori). In altre parole, è politicamente più facile reagire ad una crisi in atto che dedicare risorse per prevenire una crisi che tutti sanno presto esploderà. Un intervento militare, anche umanitario, è più semplice da mettere in campo ma non è risolutivo. Anzi può determinare questioni ancora più gravi nel medio e lungo periodo. Un intervento di più ampio respiro, forgiato a livello internazionale, teso a una ricostruzione politica, sociale ed economica può mettere in moto un processo positivo, ma ha tempi, costi e modalità molto più complessi e non vi è nessuna certezza di successo.

Un Paese su cui i riflettori sono puntati in questi mesi è la Libia. Anche qui, l'intervento militare

camuffato come intervento umanitario, dice ancora Dessì, aveva apparentemente un obiettivo chiaro, concluso con la caduta del regime di Muammar Gheddafi; però "meno chiaro era il dopo, tanto che cercando di limitare i danni si è finito con il crearne di nuovi". Oggi in Libia si cerca di ricostruire le istituzioni, di favorire la riconciliazione politica e militare, si cerca di rimediare al vuoto di potere che si è venuto a creare dopo l'intervento Nato e in vista di una completa assenza di una strategia post-intervento, come appunto accadde in Iraq e anche in Afghanistan. L'obiettivo qua è la stabilizzazione, costi quel che costi, perché gli interessi principali rimangono di natura migratoria, securitaria e di approvvigionamento energetico, non la lotta alla corruzione o la creazione di istituzioni legittime in Libia.

Cambiando completamente scenario e continente, alle porte dell'Italia e dell'Europa resta aperto, e silente, il pentolone della Bosnia-Erzegovina. "Fintanto che la comunità internazionale è stata presente e attenta, i risultati sono stati tangibili anno dopo anno, oggi però la situazione è cambiata e nodi irrisolti vengono al pettine"



Luca Leone

racconta ad Oltremare Luca Leone, esperto e studioso della regione, autore di diversi testi che in questi anni hanno contribuito a tenere una luce accesa sulla Bosnia-Erzegovina, tra cui "Dayton 1995", "La pace fredda" e "I bastardi di Sarajevo".

Il primo nodo, secondo Leone, riporta alla stessa pace di Dayton siglata nel 1995 nell'omonima località dell'Ohio, in una base militare americana: "La ricostruzione delle Istituzioni e del Paese è passata attraverso una Carta fondamentale calata dall'alto dove le istituzioni locali hanno avuto poca voce in capitolo mentre le minoranze non ne hanno avuta affatto". La Carta costituzionale, allegato degli accordi di Dayton, "ha inventato soluzioni mai viste in questo Paese di circa tre milioni di abitanti, dando vita a una Federazione divisa in dieci cantoni su base etnica e fondata sul falso assioma che la gente non si sposti, cristallizzando la situazione al 1994". Il secondo nodo è l'elevatissima corruzione: "In Bosnia-Erzegovina sono arrivati molti meno soldi che in Afghanistan, prima in forma di aiuti quindi in prestiti oggi difficilmente ripagabili e successivamente in forma di investimenti di imprese private". Ciononostante la corruzione è palpabile e si affianca all'altra grande questione,

ovvero la presenza di gruppi criminali oggi dediti soprattutto al traffico di esseri umani. Servirebbe, conclude Leone, un impegno della Comunità internazionale a dare più poteri all'Alto rappresentante, l'autorità istituita in seno agli accordi di Dayton, per la supervisione dell'implementazione delle condizioni previste dagli accordi di pace che posero fine alla guerra in Bosnia ed Erzegovina; e servirebbe una riapertura dei negoziati per riscrivere gli stessi accordi.

La Bosnia-Erzegovina non è l'Afghanistan, cambiano i contesti, il quadro geopolitico, gli attori in gioco. Ma le macerie dell'Afghanistan e dell'Iraq, come ha scritto sul The Guardian Jonathan Freedland, hanno definitivamente seppellito l'idea dell'interventismo occidentale. L'occidente è oggi più cauto, così come più cauta sembra essere l'intera comunità internazionale. Servono nuove misure, nuovi approcci, una diplomazia che esalti ancora di più la cooperazione come strumento di promozione di pace e sviluppo sociale.

OBIETTIVI PER LO SVILUPPO SOSTENIBILE

17 OBIETTIVI PER TRASFORMARE IL NOSTRO MONDO





www.aics.gov.it/oltremare
oltremare@aics.gov.it



